

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA®

10
LA FAMIGLIA: SOGGETTO SOCIALE
E RISORSA PER IL PAESE

*Contiene gli Atti del Convegno Nazionale
Messina 28 - 29 Ottobre 2011*

I Quaderni di Scienza & Vita
Periodico dell'Associazione Scienza & Vita
Iscrizione ROC n° 14872 del 29/09/2006
Reg. Trib. Roma n° 116 del 05/04/2007
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org

n. 10 • Dicembre 2012

Direttore responsabile
Pier Giorgio Liverani

Direzione scientifica
Paola Ricci Sindoni • Paolo Marchionni

Comitato scientifico
Carlo Valerio Bellieni
Adriano Bompiani
Daniela Notarfonso Cefaloni
Roberto Colombo
Francesco D'Agostino
Bruno Dallapiccola
Luca Diotallevi
Maria Luisa Di Pietro
Luciano Eusebi
Massimo Gandolfini
Marianna Gensabella
Gianluigi Gigli
Giorgio Israel
Emanuela Lulli
Chiara Mantovani
Giuseppe Mari
Claudia Navarini
Marco Olivetti
Laura Palazzani
Gino Passarello
Edoardo Patriarca
Adriano Pessina
Rodolfo Proietti
Claudio Risè
Lucio Romano
Patrizia Vergani
Lorenza Violini

Comitato di redazione
Marina Casini
Giulia Galeotti
Ilaria Nava
Paola Parente
Palma Sgreccia

*Responsabile comunicazione
e coordinamento*
Beatrice Rosati

Segreteria di redazione
Luca Ciociola
Emanuela Vinai

Studio, progettazione grafica e stampa
Edizioni Cantagalli - Siena
www.edizionicantagalli.com

© 2012 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena
® Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta,
registrata o trasmessa, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo,
senza il preventivo consenso formale dell'Associazione Scienza & Vita.

ISSN 2035-9616
ISBN 978-88-8272-892-2

INDICE

pag. 5 | EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni

CONTRIBUTI

pag. 13 | FAMIGLIA ED EDUCAZIONE AL DIALOGO
IN UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE

di Mons. Domenico Mogavero

pag. 21 | LA FAMIGLIA SOGGETTO SOCIALE

di Luisa Santolini

pag. 33 | ESSERE FIGLI OGGI: PROBLEMI DI ANTROPOLOGIA DELLA FAMIGLIA

di Paola Ricci Sindoni

pag. 41 | LA FAMIGLIA: LUOGO PER LA REALIZZAZIONE DELLA PERSONA,
PRIMA VIA DI TRASMISSIONE DELLA VITA

di Vincenzo Massimo Majuri

pag. 57 | BAMBINI E CINEMA

di Fabio Rossi

pag. 71 | LA FAMIGLIA: SOGGETTO SOCIALE E RISORSA PER IL PAESE

di Paola Binetti

TAVOLA ROTONDA

pag. 83 | GIOVANI E FAMIGLIA. QUALE FUTURO?

di Domenico Delle Foglie

pag. 87 | OLTRE IL PRECARIATO AFFETTIVO: I GIOVANI E LA CRISI DI COPPIA

di Giovanna Costanzo

pag. 91 | "LA FAMIGLIA È POSSIBILE...: LIBERTÀ E VERITÀ"

di Fabiana Cristofari

pag. 97 | ESSERE PADRE OGGI

di Daniele Mangiola

pag. 103 | LA NONNITÀ TRA PASSATO E FUTURO DELLA FAMIGLIA
di Lucrezia Piraino

pag. 107 | I GIOVANI E LA FAMIGLIA
di Luciano Tribisonda

CONTRIBUTI EXTRA

pag. 113 | USCIRE DAL TRADIMENTO
di Don Stefano Tardani

pag. 135 | LA BIOLOGIA DICE IL VERO: FAMIGLIA NON "FAMIGLIE"
di Massimo Gandolfini

LINGUA E ANTILINGUA

pag. 143 | LE PAROLE, L'ANTILINGUA E L'ANTIFAMIGLIA
di Pier Giorgio Liverani

pag. 150 | L'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

pag. 152 | LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE

pag. 155 | I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI

EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni* e Paolo Marchionni**

L'Associazione Scienza & Vita ha sempre a cuore le grandi sfide che attraversano il nostro Paese, come dimostra l'argomento di questo *Quaderno*. Qualche mese prima della celebrazione della 47^{ma} Settimana Sociale dei Cattolici Italiani ("Famiglia: speranza e futuro per la società italiana", Torino 12-15 settembre 2013), sull'onda delle gravi emergenze sociali ed economiche che in questo periodo la coinvolgono, vengono ora presentati i risultati di un recente Convegno nazionale (Messina 28-29 ottobre 2011, sponsorizzato dalla Regione Siciliana ed organizzato dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Maria della Lettera" di Messina), con il sostegno della presidenza dell'Associazione nazionale e la partecipazione di numerosi aderenti dell'Associazione locale messinese di Scienza & Vita.

Un motivo di orgoglio, certo, ma soprattutto di responsabilità nell'affrontare questo nucleo vitale, delicatissimo e complesso che è l'istituzione familiare, attraversato – in questo tempo oscuro – da dinamiche dissolutrici, complici particolari modelli culturali, che ne hanno di mira l'irrilevanza e la sostituzione con forme fragili e inconsistenti di legami parentali. Che la famiglia sia segnata da profonda crisi è convincimento di molti e sarebbe irrealistico non vederne gli effetti devastanti all'interno del tessuto sociale in cui viviamo.

Il primo passo da compiere è dunque rivolto a scavare nelle ragioni della crisi, senza farsi prendere dallo scoraggiamento nei confronti di quegli eventi negativi che l'attraversano: la denatalità, in primo luogo, ed ancora la difficoltà dei giovani a trovare lavoro e casa, l'acutizzarsi a tutti i livelli di una crisi sociale che si riflette sull'etica dei comportamenti (si pensi anche soltanto al triste fenomeno del "femminicidio" quasi sempre incubato in difficili situazioni coniugali). Prendere atto di questi fallimenti, indagati con gli strumenti dell'antropologia, della psicologia sociale e delle molte scienze coinvolte, non significa però accettarne con rassegnazione l'ineluttabilità, né contentarsi di lucide analisi diagnostiche, che non prevedano la possibilità di immaginare nuove terapie. Significa invece ripensare, anche alla luce dell'esperienza familiare che tutti accomuna, se e in quale forma la famiglia possa essere considerata un valore privato e sociale di assoluta priorità, che comporta il massimo impegno collettivo al fine di salvaguardarla o seppure guardarla come una forma ormai obsoleta, legata a costumi sociali ormai sorpassati. Una volta accettato che vale la pena spendersi per ridare energia morale alla

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; Condirettore scientifico Collana "I Quaderni di Scienza & Vita"; Vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

** Medico legale, ASUR Marche, Area Vasta n. 1 – Pesaro; Presidente Associazione Scienza & Vita Pesaro Fano Urbino.

famiglia, che la stessa Costituzione italiana annovera fra i beni sociali irrinunciabili, occorre comunque compiere ulteriori passi in avanti, come testimoniano i contributi di questo *Quaderno*.

Il secondo passo, in tal senso, è quello che ci richiama con forza a dare testimonianza delle tante realtà familiari, che pur sopportando il peso economico di questo difficile momento, fungendo da vero e proprio “ammortizzatore sociale” non codificato, sanno proporre uno stile di vita sostenuto dall’amore reciproco, dalla solidarietà generazionale, dall’esigenza di tradurre quotidianamente gesti di sacrificio e di perdono. Queste ricche esperienze, che – come è noto – non fanno notizia e sono oscurate dalle terribili cronache di violenza che riempiono le pagine dei giornali, vanno invece fatte riemergere, devono cioè diventare notizie, affinché il bene prevalga e diventi contagioso. Conoscere esperienze analoghe alla propria, sapere che è possibile, anzi necessario, sostenersi a vicenda nel cammino difficile verso la completezza del proprio essere persone dentro le mura domestiche significa anche pensare che la creatività umana è capace di attivare nuovi modi per entrare dinamicamente in relazione, così da rendere lo spazio della famiglia sempre più abitabile.

È convinzione di molti – come emerge anche dai diversi interventi qui presentati – che non sia più possibile stabilire, pena lo smarrimento in procedimenti astratti, un modello statico di famiglia, come tradizionalmente si era configurata nel tempo, quando anche i ritmi del vivere sociale erano condizionati da ripetitività e staticità di ruoli. Occorre accettare oggi la sfida di ripensarla, tenendo conto di due forze centripete: da un lato, accogliere la mobilità delle relazioni umane, sottoposte all’usura di dinamiche sociali sempre in corsa; dall’altro tenere ferme alcune condizioni ontologiche su cui ancora, oggi come ieri, fondare l’istituto familiare, guardato come frutto del matrimonio tra un uomo e una donna. Dimensione niente affatto scontata, se si pensa a quante ideologie di genere circolano nell’*habitat* culturale che ci circonda e che tendono ad equiparare la famiglia a molte altre forme di convivenza etero ed omosessuali. Non basta infatti fare appello alle differenti condizioni storiche e sociali per decretare la fine della famiglia tradizionale; occorre saper osservarne con più attenzione la complessità, così da scorgerne, insieme al suo inevitabile mutamento, la ragione fondamentale della sua esistenza che nei secoli, sottoposti come il nostro a mutamenti epocali, ha sempre finito con l’imporsi come forma eccellente di perpetuazione della specie e di conservazione dei valori culturali ed etici che sostengono la società civile.

È così necessario proporre un ulteriore passo: per vivere bene il proprio presente la famiglia ha bisogno di nutrirsi di futuro, di guardare cioè in avanti e di scorgere nelle nuove generazioni il destino naturale del suo accrescersi. Su questo versante si rischia di cadere nella retorica e in forme di speranza irrealistiche ed

ingenue. Salvarsi da queste inutili tentazioni significa perciò scorgere nei giovani, che non sono mai la copia delle nostre attese spostate in avanti, l'unico approdo di consegna di una istituzione privata e pubblica, quale è la famiglia, che va trasmessa come compito e sfida per il futuro.

In tale prospettiva si può iniziare questa breve presentazione dei contributi di questo *Quaderno*, osservando quanto hanno detto i giovani nella tavola rotonda, sapientemente guidata da Domenico Delle Foglie: cinque giovani, molto diversi fra loro per formazione e scelte personali, eppure concordi nel sostenere che c'è ancora, e forse più che mai, bisogno di famiglia, quando si è pronti a modificarne, anche solo in parte, i ruoli e le funzioni, per troppo tempo staticamente riprodotti. Ci ha pensato Fabiana Cristofari ad indicare le coordinate antropologiche capaci di ridare corpo alle relazioni familiari, troppo spesso irrigidite in schemi gerarchici che non funzionano più e rappresentano i corti circuiti per quelle fratture generazionali che interrompono la continuità della vita familiare, con i disastri che conosciamo. In tale prospettiva solo la Verità del proprio esserci al mondo può garantire le forme della libertà che potenziano i legami familiari e li spingono alla piena realizzazione.

Essendo la famiglia il luogo precipuo in cui si cresce nell'educazione sentimentale e dove si complicano i nodi affettivi, c'è necessità di andare a fondo nelle ragioni della crisi, che in primo luogo è crisi della coppia, come sostiene la seconda giovane, Giovanna Costanzo. Non si può arretrare per paura di scardinare fragili equilibri; bisogna invece vestire i panni del coraggio e della sapienza del cuore per rompere dinamiche contorte e riaprirsi al miracolo di nuovi inizi. È quanto ha dimostrato, con la forza suggestiva della sua esperienza, Daniele Mangiola, il giovane che si è preparato al suo nuovo compito della paternità, cominciando con la moglie ad attendere il bambino, educandosi reciprocamente a rivestire questa nuova funzione, che da mero ruolo accolto passivamente, si è trasformata per lui in fonte di rivelazione personale e di arricchimento della vita di coppia.

Alla trasformazione del ruolo parentale dei nonni ha guardato Lucrezia Piraino, una giovane capace di cogliere in queste figure tradizionali delle insospettite risorse valoriali, in un tempo – come il nostro – distratto e poco comprensivo di fronte alle loro grandi capacità di donazione. Che non debbono solo essere considerate come base di appoggio dei figli piccoli, per poi essere dimenticati, ma che vanno a loro volta accolti e sostenuti nella loro specifica stagione vitale. Solo in tal modo la catena generazionale si fortifica e diventa fonte di arricchimento reciproco. All'ultimo anello di questo legame, rappresentato dai figli, i più giovani, ha guardato Luciano Tribisonda, che è riuscito a sfuggire alla tanta retorica politica che gira attorno a questo universo, per puntare alla questione centrale, quella

che fa di questo mondo il riflesso delle proprie aspettative e che al contrario esige attenzione e rispetto. Non c'è dubbio, infatti, che sono loro, i giovani, a pagare di più, non solo in termini economici, questo difficile momento congiunturale. A loro gli adulti propongono spesso modelli pseudo-valoriali, rappresentati dalla corsa verso il successo e dalla conquista di desideri individuali. Solo dalla famiglia si può invece ricostruire quel tessuto di valori che fortificano e spingono alla disciplina della speranza e dell'impegno.

Alla priorità che rimetta al centro dell'agenda delle riforme sociali la missione della famiglia sono dedicati gli importanti interventi di due donne impegnate in politica, Paola Binetti e Luisa Santolini. È quest'ultima a sottolineare con crudezza e realismo i mali che affliggono la famiglia e che richiedono l'urgenza dell'impegno legislativo: dalla necessità di creare occasioni di lavoro per i giovani, alle emergenze delle donne lavoratrici, alla cura degli anziani, di fronte a quanti preferiscono, al contrario, rimodularne i problemi con soluzioni parziali che non tengono conto della famiglia come soggetto sociale. Solo la famiglia è chiamata a salvare l'umanità, ritrovando la meraviglia del suo esistere e del suo dipanarsi nel corso delle generazioni, come precisa l'Autrice.

Paola Binetti, dal canto suo, forte delle sue competenze professionali, fissa la sua attenzione a ciò che avviene dentro l'universo familiare, che comunque, nel bene e nel male, è creatore di legami. Tale vincolo non è qualcosa di aggiunto alla nostra identità, è il cuore della nostra identità. Il lungo cammino educativo ha qui la sua fonte ed il suo obiettivo: quello di renderci compiutamente persone, quello di far sviluppare e fiorire il nostro essere frutto di una relazione generativa. La famiglia, che vive di cose concretissime, produce, insieme e attraverso esse, un bene immateriale, e cioè il legame e la relazione che oggi come non mai vogliamo poco costrittivi, liberi da copioni e capaci di esprimersi in maniera affettivamente ricca. Questo *valore aggiunto* della famiglia, rispetto ad altre forme anche organizzate di vita, è il dono e la prospettiva che la famiglia dà all'educazione: quello di generare umanizzando, di «personalizzare», dando, a coloro che genera, il senso della unicità ed irripetibilità entro una appartenenza significativa.

La famiglia non riproduce ma genera, – lo si evince dal contributo di Paola Ricci Sindoni – dà senso creativo (pro-creare), dà un volto specifico ai suoi nati, non contribuisce solo alla sopravvivenza della specie, come è nel mondo animale. La singola persona, il singolo figlio ha valore assoluto, assoluta dignità, è insostituibile, come ciascuno di noi capisce immediatamente pensando alla sua famiglia. Ciascuno di noi appartiene alla sua famiglia, non solo per il ruolo che ricopre o per l'abilità che possiede, ma nella totalità e unicità del suo essere. Per i genitori, per i nonni e per tutta la famiglia ogni figlio è unico, speciale, anche se provato dalla sorte nel fisico o nella mente. Nessun gruppo umano ha questa

radicalità, per questo le relazioni familiari sono primarie, alla radice di tutte le altre. Nella famiglia avviene questo processo «miracoloso» di umanizzazione e personalizzazione: sono le relazioni familiari, insomma, nel legame uomo-donna, genitori-figli, tra generazioni passate e presenti che producono questo bene unico e prezioso.

Fabio Rossi dedica il suo contributo alla figura del bambino, consegnandoci uno spaccato significativo tratto dalle rappresentazioni cinematografiche legate a questa immagine forte e fragile, presente in molte opere del Novecento. Non c'è dubbio che la settima arte sia il riflesso di modelli culturali imperanti che, da un lato, interpretano l'infanzia nel ruolo di vittima di storie complesse della vita coniugale e, dall'altro, offrono l'immagine del bambino come figura rivoluzionaria, in grado di ribaltare gli stereotipi e rilanciarne le inaudite potenzialità.

È dalle molte fragilità nate dentro questo incredibile scenario quotidiano che è la vita familiare, che Stefano Tardani guarda, individuando nel trauma del tradimento – una delle più comuni cause di separazione – una ferita profonda dalla quale riscattarsi con le armi della comprensione e del perdono.

Questa pratica non sarebbe possibile senza un'indagine delle differenze psicologiche tra uomo e donna nei confronti di questo trauma, differenza che Massimo Gandolfi analizza presentando un'interessante analisi scientifica sulle differenze tra il cervello femminile e quello maschile, fondate su alcune determinanti neurobiologiche dell'identità sessuale.

Sullo sfondo dei contributi dell'intero *Quaderno* possono essere letti i due pezzi del vescovo Domenico Mogavero e del teologo Vincenzo Majuri, quest'ultimo rivolto a garantire un fondamento biblico e teologico alla famiglia, da sempre nel cuore della Chiesa Madre e Maestra.

Mons. Mogavero, dal canto suo, ha inteso offrire uno scenario interculturale, al cui interno è necessario guardare come al futuro delle famiglie occidentali, sempre di più chiamate a convivere con nuclei familiari di diversa cultura e religione. Non si contenta, il vescovo di Mazara del Vallo, di presentare delle generiche linee pastorali, ma di prospettare alcune interessanti pratiche dialogiche, che sempre di più debbono interessare l'agnostica Europa, che non può che valorizzare le potenzialità culturali del Mediterraneo, terra di profezia come la chiamava Giorgio La Pira.

Ed è con il medesimo spirito che possiamo invitare il lettore a gustare le pagine di questo *Quaderno*, convinti che il futuro della famiglia non passa soltanto

dalle auspicate politiche di sostegno, ma anche da uno sforzo di immaginazione, che non significa dispersione nella fantasia e nell'astrattezza, ma investimento di energie creative che rimescolino i confini di emozione e ragione, di desiderio e impegno, di coraggio e audacia, così che la famiglia divenga sempre di più luogo di crescita umana e palestra di vita piena.



CONTRIBUTI

FAMIGLIA ED EDUCAZIONE AL DIALOGO IN UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE

di Mons. Domenico Mogavero*

1. Gli eventi degli ultimi mesi, ma il percorso era iniziato già da qualche tempo, hanno evidenziato una nuova centralità del Mediterraneo anche, ma non solo, a motivo dei movimenti che si registrano al suo interno, tra i quali ricordo il cambiamento del “rapporto con le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo”, nonché “la massiccia immigrazione”. Tutto questo ha comportato una riconsiderazione del Mezzogiorno in ordine a “nuove forme di solidarietà” e gli ha conferito il ruolo di “laboratorio ecclesiale” all’interno del quale occuparsi non solo delle problematiche legate all’accoglienza, ma soprattutto operare un discernimento cristiano del fenomeno, alla luce del quale identificare “un percorso di giustizia e promozione umana e un incontro con le religioni professate dagli immigrati e dai profughi”¹.

Nel linguaggio corrente ormai si parla pacificamente di euro-mediterraneo quale bacino che dalle nostre sponde si estende fino alle regioni balcaniche e baltiche, ma poco si dice e si opera con riferimento alla funzione unitiva del Mediterraneo nell’incontro di civiltà, di culture, di sviluppo e progresso e di religioni diverse, accomunate queste ultime dalla medesima passione per l’uomo nella luce di Dio. In questa prospettiva si comprende meglio la tesi del documento CEI che considera il Mediterraneo “una vera e propria opzione strategica per il Mezzogiorno e per tutto il Paese, inserito nel cammino europeo e aperto al mondo globalizzato”². Mi pare che questa indicazione apra delle prospettive ricche di potenziali evoluzioni, che fanno uscire questo mare e il contesto umano, culturale, politico, religioso che vi si affaccia, con le genti che lo abitano, da quell’isolamento nel quale sembrava potesse essere relegato allorché l’asse europeo si è spostato verso i quadranti mitteleuropei.

Se è vero, come la lezione della storia ha evidenziato, che le idee e i testimoni sono la forza trainante attraverso la quale si afferma e si diffonde il patrimonio ideale dei valori, allora occorre risvegliare le coscienze perché nessuno si tiri indietro nel momento della grande crisi. Il Paese, infatti, in questa difficile e complessa ora della sua storia, pur molto spesso travagliata ma forse poche volte come adesso, ha bisogno dell’opera, anche minima, di tutti per rimettere in moto le dinamiche della crescita, del progresso, dello sviluppo e concorrere alla costruzione del bene

* Vescovo di Mazara del Vallo (Trapani).

¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio 2010, n. 4.

² *Ibidem*, n. 7.

comune. Scrivono i Vescovi italiani nel documento sul Mezzogiorno: “Il Mezzogiorno può divenire un laboratorio in cui esercitare un modo di pensare diverso rispetto ai modelli che i processi di modernizzazione spesso hanno prodotto, cioè la capacità di guardare al versante invisibile della realtà e di restare ancorati al risvolto radicale di ciò che conosciamo e facciamo: al gratuito e persino al grazioso, e non solo all’utile e a ciò che conviene; al bello e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e a ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità, e non solo alla convenienza e all’opportunità”³. È una bella prospettiva e un impegno esaltante, che apre veramente il cuore alla speranza.

2. Il fenomeno migratorio, ma non solo, ha determinato il diffondersi e l’affermarsi di modelli di società non più uniformi, ma sempre più caratterizzati da un profilo multiculturale. È una realtà di fatto che non richiede di essere descritta e analizzata, perché sotto gli occhi di tutti e in grande evidenza. L’Italia non si sottrae a questa connotazione, al punto che anche i documenti dell’Episcopato italiano e quelli delle singole Chiese locali considerano questo dato imprescindibile nel delineare orientamenti e progetti pastorali, particolarmente sotto il profilo educativo, specifico di questo decennio. Addirittura l’incontro e le prospettive di integrazione con “persone e famiglie, provenienti da culture e religioni diverse” costituiscono “una delle più grandi sfide educative” per la Chiesa e per il Paese⁴.

In questo contesto occorre delineare taluni profili di ordine antropologico e relazionale con valenza finalizzata non alla prospettiva speculativa, bensì ai risvolti esistenziali e personalistici ai quali devono ispirarsi le modalità con le quali impostare e vivere le relazioni in un mondo multiculturale.

L’altro interpella l’identità della persona locale e la pone a confronto con la diversità e con il corredo di atteggiamenti e di comportamenti conseguenti: timore, chiusura difensiva, contrapposizione, rifiuto e rigetto.

L’altro chiama in causa il quadro consolidato della propria identità, mettendo in discussione la cristallizzazione in cui potrebbe relegarla il trascorrere del tempo e favorendo contestualmente un suo ripensamento evolutivo e una sua rivisitazione critica che possono affinarla e arricchirla.

L’incontro con l’altro apre ed educa all’accoglienza, al rispetto, alla libertà, al dialogo, alla collaborazione, alla solidarietà.

La vicinanza dell’altro impone l’assunzione di dinamiche di pensiero e di comportamento innovative e il ripensamento di schemi scontati e rassicuranti, in favore di una ricerca meditata di nuovi assetti ed equilibri. Il costante divenire dell’uomo, della cultura, della storia non ammette acquiescenze pigre e fissismo aprioristico.

³ *Ibidem*, n. 17.

⁴ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010, n. 14.



L'altro costringe a misurarsi con le attese di un umanesimo diverso, di fronte al quale è ingiustificata e illegittima ogni omogeneizzazione del quadro di valori, dei modelli e dei rapporti relazionali.

L'altro, in ragione della sua diversità, pone sfide in merito all'uguaglianza e all'integrazione, che non possono essere disattese per la priorità logica e ontologica della comune identica dignità di tutti gli esseri umani.

La frequentazione dell'altro aiuta a ridimensionare e a ridisegnare la centralità del proprio *ego* e a rivolgere attenzione e interesse a chi è diventato compagno di viaggio nella comune avventura umana. La persona del luogo, pertanto, non si può più considerare misura delle cose, delle norme e degli eventi, ma il suo orizzonte deve necessariamente abbracciare tutti quelli che vivono nel territorio.

Chi approda da noi e cammina con chi è nativo del posto non può accettare una considerazione, una condizione e una collocazione marginali, ma pretende – giustamente in quanto persona – il riconoscimento di pari opportunità, cioè di identici diritti e di simmetriche obbligazioni.

L'altro coltiva aspettative legittime di appropriate forme e correlate modalità di dialogo relazionale e non è disposto a tollerare in merito scelte strategiche di intervento unilaterale, soprattutto se – anche solo indirettamente e implicitamente – possono attentare alla propria identità pluriforme (etnica, culturale, sociale e religiosa).

In questa logica l'atteggiamento preliminare e di base di chi accoglie non può essere se non quello di mettersi accanto e di camminare insieme, quasi in punta di piedi, dialogando con il linguaggio delle parole, ma più ancora dei gesti, significativamente evocativi e con impatto marcatamente coinvolgente.

Il fenomeno migratorio, da ultimo, induce un processo di educazione alla mondialità perché allarga i confini delle conoscenze e dei rapporti e consente di accedere alla ricchezza delle diverse culture e dei diversi umanesimi.

3. La famiglia si trova, oggi, a fare i conti con questa trama di dinamiche esistenziali e relazionali ed è chiamata a dare risposte necessarie e insostituibili soprattutto sul piano educativo. La famiglia, infatti, rappresenta un microcosmo unico e completo di rapporti e, a motivo della sua singolare identità comunionale, costituisce senz'altro un modello originale ed efficace perché introduce alla vita attraverso l'esperienza quotidiana fatta non di nozioni trasmesse ma di incontro e dialogo interpersonale.

“La comunione familiare può essere conservata e perfezionata solo con un grande spirito di sacrificio. Esige, infatti, una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare. Ma, nello stesso tempo, ogni famiglia è sempre chiamata dal Dio della pace a fare l'esperienza gioiosa e rinnovatrice della «riconciliazione» cioè della comunione ricostruita,

dell'unità ritrovata"⁵. Sono espressioni che fotografano significativamente la complessa rete di atteggiamenti e di relazioni che attraversano la comunità familiare e nello stesso tempo propongono una serie di antidoti che, a ben vedere, pur nella loro diversificata varietà, sono tutti riconducibili al dialogo.

Questo significa che il dialogo non è solo uno strumento di relazionalità ma è anche un modo di essere, un paradigma tipico che dice comunicazione tra due interlocutori, che mette a confronto due mondi, che attiva dinamismi di condivisione, che dice reciprocità, che trasforma e plasma. In altri termini, la prospettiva della comunicazione dialogica fonda una reciprocità relazionale nella quale gli interlocutori concorrono alla crescita scambievolmente, componendo armonicamente le diversità di partenza. Il nostro grande poeta Dante Alighieri esprime questa reciprocità in un verso della sua *Divina Commedia*, che non è bellissimo, ma è molto espressivo perché dice la possibilità di totale immedesimazione l'uno nell'altro: "s'io m'intuassi, come tu t'inmii"⁶; cioè: se io diventassi te, come tu cerchi di diventare me stesso. E questo, penso, è l'obiettivo finale del dialogo come strumento e come modo di essere.

Questa ricca dinamica relazionale che è, appunto, il dialogo può affermarsi, tuttavia, solo se si crea il contesto dell'incontro costituito da correttezza, stima, simpatia, bontà, assenza di condanne aprioristiche, di polemica offensiva e abituale, del parlare per parlare. Il tutto completato con alcuni requisiti formulati in modo molto espressivo da Paolo VI: "La *chiarezza* innanzi tutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana [...]. Altro carattere è poi la *mitezza* [...] il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso. La *fiducia*, tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore: promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione a un Bene, che esclude ogni scopo egoistico"⁷.

In questa nostra riflessione, uno sbocco del dialogo è imparare ad abitare le nuove frontiere della multiculturalità, soprattutto trovando nuovi approcci verso il fenomeno dell'immigrazione, sfida decisiva per il nostro tempo.

Preliminarmente, è ovvio, occorre mettere in atto le condizioni per accogliere l'altro, sia sotto l'aspetto dell'accoglienza fisica, sia, soprattutto, sotto il profilo dell'accettazione della sua alterità.

⁵ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, n. 21.

⁶ Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Paradiso*, canto IX, v. 79.

⁷ Paolo VI, *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964, n. 83.



4. A questo punto ci chiediamo come la famiglia educa al dialogo nella multiculturalità.

Anzitutto, la famiglia è una scuola che propone la presenza e l'incontro delle diversità: di sesso, di età, di cultura, di ruoli, di sensibilità, di percorsi, di condizioni di vita; il tutto reso più complicato e difficile nelle realtà familiari che sperimentano criticità. Sicuramente questo ha oggi una configurazione e una consistenza diverse rispetto al passato. Ma, in ogni caso, pur se in dimensioni più limitate, il quadro generale di riferimento non cambia.

In tale contesto variegato per molteplici fattori, l'educazione al dialogo si deve espletare attraverso l'aiuto a "superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza [...] e la collaborazione"⁸.

Altro elemento importante è improntare le relazioni, e quindi anche il dialogo, "alla legge della «gratuità» che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda. Così la promozione di un'autentica e matura comunione di persone nella famiglia diventa prima e insostituibile scuola di socialità, esempio e stimolo per i più ampi rapporti comunitari all'insegna del rispetto, della giustizia, del dialogo, dell'amore"⁹.

Mentre si va insinuando sempre più una tendenza malcelata di ripiegamento nel privato, come forma di autotutela dai movimenti che dall'esterno sembrano mettere in pericolo l'identità dell'uomo occidentale, l'educazione al dialogo non può prescindere dalla pratica dell'ospitalità nell'accezione materiale di aprire la porta di casa propria all'altro, ma soprattutto nel profilo di apertura del cuore. "[...] la famiglia cristiana è chiamata ad ascoltare la raccomandazione dell'apostolo: «Siate [...] premurosi nell'ospitalità» (*Rm* 12,13), e quindi ad attuare, imitando l'esempio e condividendo la carità di Cristo, l'accoglienza del fratello bisognoso: «Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (*Mt* 10,42)"¹⁰.

5. Nella logica dell'accoglienza e dell'apertura, l'altro, anche lo straniero diverso da me, rappresenta comunque una risorsa, non una minaccia; è "una persona dotata di dignità inviolabile, portatrice di una propria spiritualità e di un'umanità fatta di sogni, speranze e progetti"¹¹. Peraltro, egli, con la sua diversità, sorretta da una identità forte, probabilmente è in condizione di rendermi anche un servizio,

⁸ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, cit., n. 14.

⁹ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, cit., n. 43.

¹⁰ *Ibidem*, n. 44.

¹¹ Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*, cit., n. 14.

spingendomi verso l'acquisizione, o il rafforzamento, della mia identità, talora debole o vacillante.

Un altro elemento che può rappresentare il frutto di una educazione al dialogo, nella logica della promozione umana, può coinvolgere non solo il ruolo positivo dell'accoglienza, ma può impegnare anche “nella tutela dei diritti, nella promozione della socialità, nel dialogo ecumenico e interreligioso, nella scelta della mediazione sociale, nella cura delle comunità etniche, nel rendere protagonisti i giovani immigrati, nel sostegno della cooperazione e dell'imprenditoria straniera – soprattutto femminile –, nei progetti di cooperazione internazionale”¹².

6. In un tempo nel quale il fenomeno migratorio occupa un posto centrale nella vita e nel futuro del *mare nostrum* ci viene chiesto, allora, di delineare taluni profili che aiutino a discernere e a superare la fase emergenziale e a gettare le basi per una convivenza di pace, di cooperazione e di sviluppo, non solo in ambito sociale ed economico, ma anche nel campo della cultura e dell'arte. Ciò sarà possibile se si guarda al fenomeno dell'immigrazione in prospettiva educativa, quella del decennio in corso, mettendo le premesse per un futuro positivo e promettente.

Se, poi, guardiamo ai movimenti epocali che stanno caratterizzando i paesi arabi, particolarmente quelli della sponda sud del Mediterraneo, non possiamo estraniarci da una svolta impensata e imprevedibile nei tempi, ma pur sempre prevedibile per chi ha un minimo di dimestichezza con quelle regioni. Desta, perciò, stupore e rammarico il fatto che, malauguratamente, tale fremito di libertà che sta coinvolgendo il mondo arabo non provochi entusiasmo nell'Europa continentale. E questa freddezza, peggio ancora questo estraniamento, sono doppiamente colpevoli: primo, perché l'Europa dei grandi umanesimi e dei diritti umani codificati e difesi non può rimanere sorda al grido di libertà e di dignità che sale oggi dalla sponda sud del Mediterraneo; secondo, perché il prezzo che l'Europa sarà chiamata a pagare per questa sua miopia sarà altissimo sul piano politico, sociale, culturale ed economico. In questo quadro, allora, occorre ridare slancio alla vocazione della Sicilia, ponte fra le culture in mezzo a un mare, il Mediterraneo, che nella storia ha accostato le sue sponde, e occorre accettare la sfida esaltante che colloca in questo mare la nuova frontiera della pace e del progresso fra i popoli. Lo strumento principe di questa strategia è sicuramente il dialogo che compone armonicamente le diversità anche più antitetiche e senza il quale non c'è altra alternativa che la guerra.

E chiudo con il ricordo di un grande siciliano, particolarmente caro a voi messinesi, Giorgio La Pira, che con i suoi “Colloqui Mediterranei” pose le basi per assegnare al Mediterraneo una centralità, divenuta oggi caposaldo strategico di

¹² Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, *Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*, Documento conclusivo della 46^{ma} Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010, n. 15.



un nuovo rinascimento di questo mare. In un messaggio all'incontro euro-arabo di Firenze (22 aprile 1977), egli così si esprimeva: "Costruire la tenda della pace è anche il destino del Mediterraneo. Questi popoli, anche se pieni di lacerazioni e di contrasti, hanno, in un certo senso, un fondo storico comune, un destino spirituale, culturale e in qualche modo anche politico, comune. La loro 'unità' è essenziale ed è quasi una premessa per l'unità dell'intera famiglia dei popoli"¹³.

¹³ Marco Pietro Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006, p. 325.

LA FAMIGLIA SOGGETTO SOCIALE

di Luisa Santolini*

Può sembrare strano che in un momento così drammatico per la storia di tutti i popoli, in un periodo in cui sembra prevalere l'angoscia del futuro e la paura del presente, si parli di "famiglia". Eppure io credo che è da qui che si può ripartire per superare le difficoltà e le angosce, i dubbi e le domande ed affrontare il futuro in modo nuovo.

La famiglia, le associazioni, i gruppi, le comunità di famiglie, oggi più che mai, sono la risposta alle sfide che ci attendono anche sul piano internazionale e la famiglia, certamente più di altre istituzioni, potrà aiutare tutta la società a trasformare questo tempo oscuro in un tempo di pace e di riconciliazione.

La *Familiaris consortio* in questo senso continua ad essere una guida profetica ove parla di una nuova umanità che si sprigiona dalla famiglia e afferma che «la famiglia dei tempi moderni è stata, come e forse più di altre istituzioni, investita dalle ampie, profonde e rapide trasformazioni della società e della cultura», ed essa rappresenta la risposta alla radice del male, nella costruzione di un nuovo umanesimo.

«Oltre che alla vita e alla missione della Chiesa, la famiglia è chiamata a partecipare anche alla vita della società e al suo sviluppo; in forza della sua natura, infatti, *possiede un compito sociale nativo originale, insostituibile e inalienabile*»¹.

Per la famiglia cristiana, inoltre, la partecipazione alla vita della società affonda le sue radici nella stessa grazia del sacramento del matrimonio, il quale, assumendo pienamente la realtà umana dell'amore coniugale rende idonei i coniugi a vivere la loro vocazione laicale, ordinando al Regno di Dio le realtà temporali. Di conseguenza, il compito sociale e politico della famiglia cristiana «rientra in quella missione regale o di servizio, alla quale gli sposi cristiani partecipano in forza del sacramento del matrimonio, *ricevendo ad un tempo un comandamento al quale non possono sottrarsi ed una grazia che li sostiene e li stimola*»².

Ma c'è un'altra ragione per cui dobbiamo riappropriarci del compito sociale nativo, originale, insostituibile e inalienabile che la famiglia ha, ed è la certezza che questo va tutto a vantaggio della stessa famiglia che decide di uscire dal chiuso della propria casa ed aprirsi alle sfide del mondo.

* *Parlamentare, segretario VII Commissione (Cultura, Scienza e Istruzione); già Presidente Forum Associazioni Familiari.*

¹ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n. 42.

² *Ibidem*, n. 47.

1. La famiglia in Italia

Non si può parlare di famiglia, oggi, senza considerare il contesto culturale e sociale in cui essa vive e come l'istituzione familiare si sia trasformata negli ultimi 60 anni.

Nel 1948 la Costituzione Italiana nell'art. 29 ha definito la famiglia «come società naturale fondata sul matrimonio», che cioè stringe con la società un vero e proprio patto, assumendosi responsabilità esplicite di natura pubblica e sociale, costruendo così un legame caratterizzato da diritti e doveri.

In altre parole, secondo la nostra Costituzione, la famiglia non è un dato culturale che cambia con le mode, ma è una realtà scritta nel cuore dell'uomo, presente in tutte le società di ogni tempo, una realtà che, nei confronti della società, ha dei debiti da onorare e dei crediti da riscuotere.

Tuttavia negli anni '70 si è sviluppato quel vasto movimento di azione e insieme di pensiero che va sotto il nome di contestazione giovanile. Nel suo progetto di rifondazione globale della società, questo movimento non si limitava a contestare l'uno o l'altro aspetto dell'istituto familiare, ma lo negava in sé e per sé, finendo per rifiutare gli istituti stessi del matrimonio e della famiglia, considerati espressione di una società borghese destinata a scomparire per lasciare il posto a una società più giusta e più libera.

Negli stessi anni '70 si sono susseguiti, l'uno dietro l'altro, importanti mutamenti nella legislazione sulla famiglia: nel 1970, si è verificata la dirompente introduzione del *divorzio* che attestava con chiarezza i mutamenti di costume e preludeva alla progressiva trasformazione dell'immagine del matrimonio. Il matrimonio cessava di essere proposto dalla legge come un “patto per la vita” e diventava un “contratto” di fatto rescindibile in ogni momento sulla base della volontà anche di uno solo dei suoi contraenti; l'indissolubilità tendeva a diventare una sorta di *optional* lasciato alla totale discrezione dei singoli.

Importanti mutamenti sono intervenuti anche nell'ambito della legislazione sul matrimonio, con le incisive modificazioni introdotte dal nuovo Diritto di Famiglia (1975), con *l'istituzione dei consultori pubblici*. Pur con tutti i loro limiti queste nuove realtà rappresentavano in qualche modo la presa di coscienza che la situazione della famiglia – il suo benessere o il suo malessere, la sua tenuta o la sua crisi, la sua capacità o inettitudine educativa – aveva una *rilevanza pubblica*. Ma si trattava di una coscienza ancora parziale ed embrionale concentrata solamente ad “assistere” i malesseri delle famiglie invece di promuoverne il loro benessere.

È doveroso un accenno anche alla legge sull'istituzione degli *Organi Collegiali* (1974) che, su un altro piano, ha riconosciuto alla famiglia un ruolo da protagonista nella scuola ma, concretamente, l'ha relegata allo stesso livello dei sindacati o dei rappresentanti dei Comuni, cosicché il suo ruolo si limitava di fatto ad approvare decisioni prese da altri perché sempre in minoranza.



Nel 1978 è arrivata la *nuova legislazione sull'aborto*: a poco a poco, nell'immaginario collettivo, quella che avrebbe dovuto essere una "drammatica scelta", dettata da condizioni di grave necessità, diventava una pressoché indiscriminata possibilità di abortire. La vita nascente passava dall'area protetta della legislazione all'area dei comportamenti lasciati all'esclusiva scelta dei singoli.

Non meno incisive *le trasformazioni intervenute nella condizione femminile* e, di riflesso, sulla famiglia. Al modello antico della divisione dei ruoli (lavoro esterno per l'uomo, lavoro casalingo della donna) si è sostituito il moderno modello della famiglia a doppia carriera: modello certamente ricco di potenzialità, ma anche carico di ambiguità nella misura in cui all'accettazione astratta di questo modello non ha corrisposto un parallelo mutamento di mentalità.

L'insieme di cambiamenti legislativi cui si è fatto riferimento determinava profonde trasformazioni nell'immagine complessiva di matrimonio, di famiglia, di apertura alla vita, aprendo la strada alla "nuova famiglia" che si sarebbe delineata sul finire del Novecento e che occupa gli scenari italiani, e sostanzialmente anche europei, dei primi anni del nuovo secolo.

Il nuovo volto della famiglia italiana, a partire da allora, sarebbe stato segnato da un accentuato processo di *privatizzazione*. Tanto l'introduzione del divorzio quanto la depenalizzazione dell'aborto, infatti, non possono essere letti che in questa ottica: la fedeltà coniugale e il rispetto per la vita diventano, appunto, *fatti privati*. Sono i singoli che decidono se essere o meno fedeli al patto contratto, se continuare o meno il processo vitale avviato con il concepimento; la società si limita a un ruolo quasi soltanto notarile, di presa d'atto delle scelte dei singoli.

L'istituto che era stato oggetto delle aggressioni frontali della contestazione giovanile – il matrimonio – veniva in questo modo non formalmente abbattuto, ma a poco a poco corroso. Non stupiscono, in questo contesto, le recenti spinte all'equiparazione al matrimonio delle unioni di fatto e delle stesse relazioni omosessuali: privata di significato l'istituzione, le varie forme di relazione si pongono inevitabilmente tutte sullo stesso piano.

Quello svuotamento del matrimonio che i teorici della contestazione avevano indicato come obiettivo da raggiungere attraverso il superamento dell'istituzione veniva in gran parte avviato con la moltiplicazione delle relazioni affettive e sessuali che, ripetendosi e moltiplicandosi, finivano per far perdere il senso profondo del matrimonio.

I reiterati tentativi di equiparare altre forme di convivenza alla famiglia fondata sul matrimonio non segnano certo un progresso nella civiltà di una nazione. Denotano piuttosto una pericolosa confusione circa le condizioni per la titolarità dei diritti.

Alcune garanzie legate ai diritti individuali, anche in ordine a situazioni di cura e di responsabilità verso altre persone, devono trovare soluzione al di fuori dell'ordinamento matrimoniale che deve essere salvaguardato nella sua specificità. Dietro varie iniziative finalizzate ad equiparare altre forme di convivenza

all'istituto del matrimonio si nasconde in realtà l'intento di relativizzare l'istituto matrimoniale e di porre come criterio di riferimento i soli diritti individuali, con il risultato di scardinare il fondamento stesso della compagine sociale.

2. Il “ritorno” alla famiglia

Sebbene continuano ad essere forti le pressioni di una “cultura pubblica”, ampiamente veicolata dai media, che presenta come nuovi modelli di famiglia le più varie e moralmente meno sostenibili forme di convivenza, tuttavia questa “cultura pubblica” ha una corrispondenza assai dubbia con la cultura reale del Paese, ben radicata nei valori familiari.

L'Italia vanta una grande tradizione dal punto di vista della considerazione riservata alla famiglia, che resta al vertice delle aspettative dei giovani e delle preoccupazioni degli adulti, come risulta da tutte le indagini che hanno preso in esame questo aspetto della vita sociale.

La famiglia in Italia conferma una sostanziale tenuta, anche se ha pagato prezzi troppo alti in termini di valori di riferimento, di autocomprensione e di tutela sociale.

L'Italia deve molto alle sue famiglie e il sostanziale benessere di cui gode è stato costruito con il sudore delle famiglie che hanno saputo dedicarsi al lavoro senza trascurare la cura della vita domestica, inventando, in alcuni casi, anche un modello originale di integrazione tra sistema lavorativo e vita familiare che ha fatto di alcune zone dell'Italia un caso esemplare a livello mondiale.

Oggi sembra si stia scaricando sulle famiglie il peso di tanti servizi alla persona e questo è certamente il problema di uno stato sociale che non risponde più ai bisogni delle persone, ma noi sappiamo per esperienza che solo le famiglie stabili possono svolgere questo compito. Solo se c'è stabilità si può costruire il futuro: per questo le istituzioni devono promuovere e sostenere le famiglie stabili nell'interesse della società intera.

Quindi «il matrimonio non è un retaggio del passato o una anacronistica sovrastruttura dell'amore umano. Oltre ad essere un istituto pensato fin dal principio dal Creatore per il bene dell'umanità (cfr. GS 48), il patto coniugale rappresenta una modalità di rapporto pienamente aderente alle esigenze dell'autentico amore umano. Il cammino affettivo della coppia assume, con l'unione matrimoniale, una forma di vita pubblica e stabile, con l'impegno alla fedeltà e alla piena dedizione reciproca, con la responsabilità verso i figli e con il diritto-dovere di contribuire alla vita sociale. Per questi motivi deve essere considerato come un punto qualificante e non come un limite il dettato costituzionale con il quale la Repubblica italiana “riconosce i diritti della famiglia come società fondata sul matrimonio (art. 29)”»³.

³ C. Ruini, *La Chiesa italiana e la famiglia*, in L. Santolini – V. Sozzi (a cura di), *La Famiglia soggetto sociale: ragioni, sfide, programmi*, Città Nuova, Roma 2002.



Assoggettata a una serie di sfide, la famiglia ha risposto nelle modalità duttili e flessibili che, da sempre, le sono proprie e che le hanno consentito di superare indenne l'alternarsi delle culture.

Alle mancate politiche sociali ha risposto riducendo il numero dei figli; alla disoccupazione giovanile ha risposto con una più prolungata permanenza dei figli adulti nel nucleo familiare di origine; alla carenza dei servizi sociali ha risposto mobilitando le energie di altri membri della famiglia per la cura dei piccoli e degli anziani. *La nuova sfida che si annunzia è quella della globalizzazione e delle conseguenze che essa porta con sé: l'accentuata flessibilità del lavoro, la forte mobilità residenziale, la precarietà delle relazioni di vicinato, la marcata tecnologizzazione della vita.* Ma non vi è ragione di ritenere che, come è avvenuto ieri, anche oggi la famiglia non sia in grado di affrontare e risolvere i nuovi problemi⁴.

Tuttavia la famiglia non può essere lasciata da sola a fronteggiare queste sfide e chiede di essere sostenuta tanto sul piano del costume quanto su quello delle politiche sociali. Sul piano del costume, la Chiesa cattolica è rimasta sostanzialmente isolata nella salvaguardia dei valori fondamentali del matrimonio e della famiglia, quasi si trattasse di valori "cattolici" e non di semplici valori umani. Né si è sempre eluso il rischio di fare apparire l'azione della Chiesa a favore delle famiglie una sorta di battaglia di retroguardia, quasi che la famiglia appartenesse a un passato da difendere e non a un futuro da costruire.

Questi brevi cenni inducono ad affermare che la questione famiglia non è un aspetto secondario nella vita degli italiani perché in larga misura è nella famiglia che si costruiscono i destini degli abitanti di questo Paese, è in famiglia che si formano i cittadini di oggi e di domani, è la qualità della vita familiare che determina la qualità della vita dell'intera società.⁵

Da questo fatto discende che la *famiglia non è e non può essere solo una "questione cattolica"*, quasi fosse la specifica forma di convivenza dei credenti come molti vorrebbero far credere: essa riguarda tutti i cittadini e va affrontata con argomenti laici e razionali, non emotivi o peggio ideologici, come troppo spesso avviene.

La famiglia non è un fatto privato dei singoli individui e non riguarda solo due persone, ma tutta la collettività, perché essa è al centro della costruzione della società, la condiziona e ne è condizionata. La famiglia fondata sul matrimonio riveste un interesse sociale enorme, perché in essa c'è un impegno di stabilità e di certezze e una obbligazione sociale che vanno giuridicamente e socialmente premiate.

La famiglia, così come la vita, non è una questione ideologica, soprattutto non è e non può essere "un problema".

⁴ G. Campanini, *Le stagioni della famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1985.

⁵ P. Donati, *Le nuove mediazioni familiari: le "relazioni invisibili" portatrici di nuovi diritti di cittadinanza*, in Id. (a cura di), *Terzo rapporto sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993.

La famiglia è una delle grandi risorse di questo Paese e va considerata come merita. È un capitale sociale perché accoglie la vita, forma l'uomo, garantisce il ricambio generazionale, è luogo dove si sperimentano in prima istanza la gratuità, il dono reciproco, l'importanza di amare ed essere amati. È risorsa perché eroga servizi alla persona, è un autentico soggetto economico, è "un'azienda" che produce capitale umano, educa i figli, trasmette cultura e valori che formano l'uomo e fa da ammortizzatore sociale in tempo di crisi economica.

Non basta affermare la centralità della famiglia (e va riconosciuto che aumenta il numero di coloro che lo dicono); *occorre avere la ferrea convinzione che la famiglia è necessitata, perché non è vicariabile nei suoi compiti di educazione e di cura*. Sorge in me la domanda, forse ingenua: se ne siamo convinti, perché non siamo convincenti? Perché non siamo contagiosi? Se è vero, come è vero, che tutto milita contro la famiglia, questo significa che molti (moltissimi) non sentono la famiglia come una necessità assoluta e viene da sé che se davvero questa convinzione fosse diffusa le politiche familiari (*family friendly*) sarebbero scontate. Non basterà elaborare sintesi politiche perfette se contemporaneamente non ci sarà una nuova seminazione culturale che recuperi la necessità della famiglia e la collochi nella prospettiva che le spetta da sempre.

3. Gli attori del cambiamento

I processi di cambiamento intervenuti nell'ultimo quarto di secolo esigono, da parte di quanti credono ancora nell'istituto familiare, una serie di interventi a favore della famiglia, in parte correttivi dei guasti del passato, in parte orientati a far fronte alle nuove sfide che gli esiti ultimi della modernizzazione, e in particolare il fenomeno della globalizzazione, pongono alla famiglia. Si profilano pertanto i ruoli, diversi ma complementari, di tre importanti attori: la famiglia, l'associazionismo e le istituzioni.

3.1 La famiglia come soggetto sociale

Il primo attore è *la famiglia stessa*. Dalla sua consapevolezza, dalla sua capacità di servizio, dalla qualità della vita di relazione che sarà capace di instaurare al suo interno dipenderanno la salvaguardia e la promozione dei più alti valori di cui la famiglia è portatrice o la sostituzione di essa con precari, instabili e fluttuanti rapporti, secondo gli stili di vita cari alla cultura individualistica e radicale.

La posizione cattolica conferisce alla persona e alla famiglia una soggettività (natura) propria, ossia una realtà che precede e va oltre lo Stato: *la famiglia, come la persona, non deve la sua "soggettività" allo Stato e non trova in esso la propria definizione*. Un aspetto dell'insegnamento sul matrimonio e sulla famiglia è legato all'affermazione della centralità che la famiglia viene ad assumere nel contesto del sistema sociale. Ogni forma di organizzazione sociale che miri a garantire il bene



delle persone non può prescindere dal riconoscimento dei diritti primari e inalienabili della famiglia. La famiglia è la prima e fondamentale forma di socialità e a partire da essa devono essere in qualche modo pensate e strutturate tutte le altre dimensioni della vita sociale⁶.

Le famiglie, in quanto generate dalla solidarietà e generatrici di solidarietà, sono chiamate a esprimere il loro compito sociale «anche in forma di intervento politico: le famiglie, cioè, devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere “protagoniste” della cosiddetta “politica familiare” e assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali che si sono limitate ad osservare con indifferenza»⁷.

Da una parte sembrano ormai maturi i tempi perché la nostra società, troppo a lungo condizionata da preclusioni ideologiche, riconosca la soggettività della famiglia; dall'altra sembrano esistere le condizioni affinché le famiglie assumano il ruolo che compete loro nella vita pubblica, rafforzando notevolmente la propria soggettività sociale nelle forme che la democrazia e l'organizzazione dello Stato rendono possibili.

Purtroppo però la soggettività familiare non è minimamente presa in considerazione dal ceto politico e dagli apparati statuali, per via delle difficoltà che il sistema politico-amministrativo accusa nel declinare in termini familiari le istanze sociali.

3.2 *L'associazionismo familiare*

Il secondo attore è *l'associazionismo familiare*. La mobilitazione delle famiglie è la prima condizione per riportare al centro dell'attenzione sociale e del dibattito culturale e politico la necessità di affrontare la “questione famiglia”. Le famiglie infatti «devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia», diventando così protagoniste della “politica familiare”⁸. Spinte dal senso del bene comune e allo scopo di promuovere e sostenere adeguati interventi sociali e politici, è necessario che le famiglie diano vita ad apposite organizzazioni familiari, per altro previste dall'ordinamento giuridico italiano e riconosciute a diversi livelli istituzionali.

L'associazionismo familiare è una realtà emergente e sempre più rilevante nella nostra società; attraverso la sua azione si “produce famiglia”, generando una

⁶ P. Donati, *La famiglia come soggetto sociale: ragioni, sfide, programmi*, in L. Santolini – V. Sozzi (a cura di), *Famiglia soggetto sociale: radici, sfide, progetti*, cit.

⁷ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, n. 44.

⁸ *Ivi*.

solidarietà specifica. Questo è l'esito più significativo delle associazioni familiari, in quanto restituiscono alle comunità domestiche la consapevolezza del proprio essere famiglia, attraverso una condivisione ed una socializzazione dei problemi che sono prassi nel comportamento abituale delle associazioni.

Le associazioni familiari, costituite da famiglie che si mettono insieme, svolgono una funzione sociale e sono espressione dell'esigenza di autonomia organizzativa della società civile. In altri termini il benessere prodotto dalle famiglie associate – che non può essere creato dallo Stato o dal mercato perché è creato dalle relazioni familiari – è rilevante per la comunità ed ha un peso per la qualità della vita⁹.

È essenziale, perché si sviluppi un reale movimento di associazionismo familiare, che anche le famiglie cristiane siano formate a queste nuove opportunità. Esiste purtroppo – consolidata da una tradizione ormai decennale – una cesura fra i cristiani che si occupano del sociale e del politico e i cristiani delle parrocchie con le loro famiglie, tutti impegnati in azioni di catechesi, di liturgia di carità di tipo assistenziale. È la cesura tipica del secolo scorso fra “sociale” e “privato”, con la famiglia imprigionata nel privato.

Questa separazione oggi ha ben poco significato.

Con la nascita delle nuove forme di lavoro e il tramonto della grande impresa come forma più diffusa di lavoro dipendente, il futuro delle forze sociali tradizionali – si pensi al sindacato, per esempio – si gioca tanto sul posto di lavoro quanto sul territorio. Sempre più vediamo e sentiamo i sindacati, innanzitutto quelli di ispirazione cattolica, “fare pubblicità” per i servizi che offrono alle famiglie e non solo ai lavoratori, com'era una volta.

Il sociale va verso il privato, costretto dalle nuove realtà.

Ma soprattutto è la famiglia ad essere spinta dalle nuove sfide ad uscire dal privato cui la modernità l'ha relegata, perché la crisi dello stato sociale tende a scaricare su di essa i compiti che esso nel passato si era assunto in esclusiva. Si pensi, per esempio, ai compiti di assistenza all'infanzia, all'anziano, al lungo-degente; oppure al compito di garantire un percorso scolastico di educazione adeguato ai giovani. Si pensi alla necessità per le famiglie di costituire fondi di risparmio per la formazione universitaria dei propri figli, o anche al ruolo attivo che ormai la famiglia ha nella scelta e definizione dei programmi educativi di scuola e dopo-scuola dei propri figli, a livello primario e secondario.

La famiglia cui lo Stato e la società affidano questi nuovi compiti è però una famiglia indebolita ed isolata che, sola com'è, non riesce a far fronte né ai vecchi né ai nuovi impegni. Di qui la necessità che le famiglie si associno, non solo per difendere i propri diritti, ma anche per darsi reciprocamente servizi e aiuti, in una solidarietà reciproca fra i vari nuclei familiari e fra le diverse fasce di età, che ri-

⁹ G. Rossi, *L'associazionismo familiare*, in L. Santolini – V. Sozzi (a cura di), *Famiglia soggetto sociale: radici, sfide, progetti*, cit.



calca lo schema delle vecchie “famiglie patriarcali” su nuove basi. Ciò che unisce queste associazioni di famiglie non sono infatti vincoli di sangue, ma condivisione di comuni valori, di comuni interessi e di bisogni complementari. In una parola, ciò che unisce questi gruppi e associazioni di famiglie solidali sono rapporti di *mutualità*, di *sussidiarietà orizzontale*. Quei rapporti che, come sa chiunque studia sociologia del mondo del lavoro, sono alla base dell’idea stessa di *cooperativa* che proprio il pensiero sociale di ispirazione cattolica ha elaborato alla fine dell’Ottocento. Anche se la novità oggi è che sono le famiglie ad associarsi e cooperare, non tanto per offrire servizi e creare lavoro all’esterno di se stesse, ma innanzitutto per rispondere ai propri bisogni interni.

In questo modo l’associazionismo familiare diventa un autentico soggetto politico e la società e le istituzioni, a partire dai municipi, devono prenderne atto, dando ad esso piena cittadinanza e sostenendolo nella sua azione con tutte le risorse possibili.

3.3 Le istituzioni

Il terzo attore è rappresentato dai *pubblici poteri*, in quanto produttore di leggi e di scelte politiche che direttamente o indirettamente impattano la famiglia.

Se consideriamo che accanto al problema demografico vi è quello di un sempre più grave disagio sociale, ne consegue l’ineludibile necessità di un rinnovato interesse per la famiglia, che la ponga al centro dell’organizzazione sociale e civile al fine di promuovere il superamento dell’individualismo tipico dei nostri tempi e favorire una nuova stagione di crescita comunitaria.

Molti degli squilibri della società nascono infatti dalla crisi della famiglia che deve governare i cambiamenti e controllare i processi che possono produrre difficoltà e situazioni a rischio; serve quindi un’efficace azione di promozione, tutela e sostegno, sia a livello legislativo che a livello amministrativo.

La famiglia oggi non è ancora interlocutore del pubblico a pieno titolo; quando non è combattuta, è considerata un mero fatto privato.

A livello istituzionale troppo spesso la “politica con la famiglia” è fatto sporadico perché non pone la famiglia come soggetto referente per la definizione delle politiche sociali.

A poco servono tanti interventi sociali indirizzati a specifici temi o a patologie già esplose (devianze, tossicodipendenze, disagio sociale, mini-criminalità) se non viene considerato il “soggetto famiglia” nella sua globalità in modo da connettere i vari bisogni e le dimensioni della vita quotidiana, sia nelle analisi, sia nelle risposte, per valorizzare e rafforzare il vincolo familiare.

Occorre quindi invertire la tendenza che finalizza la politica dei servizi sociali alla tutela dei diritti soggettivi, ma che trascura l’aspetto della famiglia come sistema relazionale, e imboccare la strada di una politica sociale che combatta l’in-

dividualismo, produca solidarietà e si indirizzi verso la rimozione delle cause e dei fattori che generano debolezza della famiglia per le difficoltà che incontra nel costituirsi, nell'organizzarsi, nel crescere.

Tale obiettivo, finalizzato alla valorizzazione del ruolo sociale ed economico delle famiglie, richiede la creazione di servizi in rete, caratterizzati da maggiore flessibilità ed aderenza alle situazioni reali attraverso sinergia di interventi, di risorse, di competenze pubbliche e private.

In altre parole è indispensabile il riconoscimento del carattere sociale e non meramente privato delle relazioni familiari. È cioè necessario che l'intervento normativo definisca come socialmente rilevante quello che viene prodotto all'interno della famiglia e tra le famiglie.

La famiglia e le reti di famiglie producono "beni" positivi per tutta la società non solo in termini di responsabilità e solidarietà e di costruzione di una democrazia partecipata, ma anche in termini economici. Lo Stato deve riconoscere questo contributo, in quanto il benessere che viene prodotto dalla famiglia e dalle famiglie associate è importante per la comunità e per i modelli di convivenza civile.

Si tratta di decidere se spingere ancora in direzione del riconoscimento dei veri o presunti diritti individuali o di farsi invece carico dei diritti sociali, a partire da quelli della famiglia. Dall'uno o dall'altro orientamento dipenderà l'avvio di atti legislativi, di interventi di politica sociale, di promozione della cultura che assumano come punto di riferimento i singoli individui o piuttosto il "soggetto-famiglia".

Una autentica politica familiare è quella che considera la famiglia come il *prisma*¹⁰ attraverso cui guardare la complessità sociale, impedendo allo Stato di attuare politiche contraddittorie o contrastanti, caratterizzate da uno strabismo per cui con una mano si dà e con l'altra si toglie.

Conclusioni

Quanto detto ci incoraggia ad accogliere le sfide che attendono la famiglia.

Una prima sfida è quella di non lasciarsi travolgere dai cambiamenti, anzi di governare i cambiamenti pensando che una famiglia sana e stabile può e deve incidere la società.

Una seconda sfida riguarda il modo in cui la famiglia, oggi, si "sente" famiglia: le famiglie per prime non hanno coscienza delle loro capacità, dei loro diritti e doveri. Le famiglie non sanno di essere un'autentica risorsa e vivono, nel bene e nel male, la loro vita nella convinzione che tutto si giochi nel chiuso della propria casa e che gioie, dolori, speranze e sconfitte, tragedie e conquiste siano e restino un fatto esclusivamente privato.

¹⁰ Questa espressione è stata utilizzata da Giovanni Paolo II in diverse occasioni, tra le quali durante l'udienza concessa ai membri del Consiglio Regionale del Lazio.



La terza sfida riguarda il ruolo che la famiglia è chiamata a svolgere nella società del terzo millennio, riproponendosi come asse portante non solo dell'Italia, ma dell'Europa.

Una quarta sfida riguarda la famiglia che, nei suoi compiti educativi, deve essere sì protagonista, ma deve anche essere riconosciuta e sostenuta dalla società e dalle istituzioni: l'educazione della famiglia è promozione e prevenzione per l'intera società.

L'augurio e la speranza è che si apra una nuova stagione per la famiglia e per la nostra società; da un familismo debole ed aleatorio si passi ad un autentico movimento propositivo, che faccia della famiglia il *prisma* attraverso cui guardare il presente ed affrontare il futuro.

ESSERE FIGLI OGGI: PROBLEMI DI ANTROPOLOGIA DELLA FAMIGLIA

di Paola Ricci Sindoni*

1. Nonostante le crisi antropologiche e sociali, che si abbattono oggi sulla famiglia, tale istituzione originaria trova ancora la sua forza vitale nel generare legami. Questo suo elemento identitario sembra resistere nella storia dei mutamenti dei diversi tipi di famiglia che si sono succeduti in Europa – nucleari, estese, multiple, complesse¹ – e si stende anche oggi alle famiglie separate, a quelle ricostituite, e alle famiglie immigrate di varia provenienza culturale e geografica, disposte a radicarsi in un altro Paese ricomponendo il proprio nucleo familiare².

Si può ancora meglio definirne l'identità, dicendo che la famiglia è il luogo generativo di quei legami personali che soli sono in grado di costituire psicologicamente e socialmente il soggetto umano³. Essa è perciò il gruppo primario che “organizza” le prime relazioni etico-affettive fra i soggetti attraverso le differenze fondamentali che regolano la condizione umana: il genere maschile e femminile (che forma la coppia), i rapporti tra madre, padre e figli, sino a quelli più larghi, legati alle parentele (nonni, zii, cugini).

In questa rete di relazioni umane non si è di fronte genericamente ad un insieme di persone, ma ad un particolare progetto generativo, nel senso che qui si genera l'umanità, che da lei nasce e che in lei si lega. Nella parola “generare” non si allude soltanto alla funzione primaria di continuazione della specie attraverso la procreazione di nuovi figli, ma anche a quel patrimonio etico e culturale che ogni giorno viene messo in circolo fra i membri della famiglia. Da qui si origina la qualità dei legami generativi: sia i genitori che i figli concorrono a garantire la circolazione dei valori etici ed affettivi – solidarietà, mutuo sostegno, cura, attenzione reciproca – che rappresenta il nutrimento della vita familiare⁴.

Sin da ora è possibile intravedere lo scenario antropologico in cui prende forma e si alimenta una forma particolare di etica, che si può chiamare *etica della consegna*. Ciò che risulta vitale per la crescita e il consolidamento dei legami fa-

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; Condirettore scientifico Collana “I Quaderni di Scienza & Vita”; Vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

¹ P. Laslett – R.Wall, *Household and Family in Past Time*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

² K. Kwak, *Adolescents and Their Parents: A Review of Intergenerational Family Relations for immigrant and non Immigrant Families*, in “Human Development”, 46/2003, pp. 78-91.

³ E. Scabini, *Mutamenti familiari e nuovi assetti intergenerazionali*, in AA.VV., *Ancora famiglia? La famiglia tra natura e cultura*, a cura di R. Balduzzi – I. Sanna, AVE, Roma 2007, p. 78.

⁴ P. Donati, *La famiglia nella società relazionale. Nuove reti e nuove regole*, FrancoAngeli, Milano 1986.

miliari non è tanto, o non solo, la trasmissione “verticale” dell’*ethos* che va unidirezionalmente dal più anziano al più giovane, dal genitore verso i figli. Se questo è necessario alla formazione e all’educazione dei più giovani, non va dimenticato che i valori incarnati nell’esperienza circolano tutti in più direzioni nella vita familiare. Anche i figli trasmettono valori propri che, a loro volta, rifluiscono e accrescono i rapporti parentali.

Questa reciproca “consegna” ha un carattere originario, dal momento che si fonda su di una specifica irreversibilità. Non c’è un momento in cui si cessa di essere figli o di essere genitori: il legame coniugale può sfaldarsi ed altri partner possono comparire, ma mai si diventa ex figli o ex genitori⁵.

Nonostante i limiti e gli errori che spesso nutrono i legami tra genitori e figli, affiora sempre in tutti i componenti familiari la convinzione che la famiglia è il contesto naturale, in cui è possibile attivare quello scambio di beni che dura tutta la vita e che ci fa sentire amati, e in cui si rivela la nostra capacità di amare⁶. La famiglia, inoltre, pur essendo il luogo di coltivazione degli affetti, non può essere solo lo spazio vitale dove soltanto si riceve, ma rappresenta anche una palestra in cui allenarsi per sviluppare talenti e capacità, utili per affrontare il mondo esterno.

Per questo la famiglia è un valore primario, anche quando genera tensioni, crisi e conflitti, perché costituisce la “casa”, punto di partenza e di sviluppo dei legami generativi, e punto di ritorno quando, di fronte alle emergenze critiche che la vita impone a tutti, si fa riferimento a quel contesto originario in cui si è nati e cresciuti.

Anche nelle famiglie che vivono ai margini della vita sociale o sono toccate dalle subculture della microcriminalità, si matura un proprio *ethos*, un mondo interiore, delle istanze affettive, quei rapporti di generazione che sono sempre pronti a scattare nella difesa dei propri membri⁷. È come se, all’interno di ogni famiglia, a cui costitutivamente appartengono anche i nonni paterni e materni, si istaurasse un implicito patto generazionale, nel senso che quel flusso etico ed affettivo appare destinato a durare sempre, quasi una tacita “consegna” di beni che la scomparsa dei più anziani non interrompe, essendo ormai patrimonio dell’intera generazione.

Questo ulteriore elemento concorre a ridefinire ancora l’identità della famiglia, caratterizzata da dinamiche relazionali, dall’asse generativo e dal patto intergenerazionale.

2. All’interno di questa concatenazione vitale spicca, per la sua densa proprietà ontologica, la forma originaria dell’“essere figlio” che la coppia genera e dispone a questa irreversibile determinazione antropologica. Si può non diventare

⁵ H.M. Bahr – K. Slauch Bahr, *A Paradigm of Family Transcendence*, in “Journal of Marriage and the Family”, 58/1996, pp. 541-555.

⁶ L.S. Greenberg – L. Rice, *Facilitating Emotional Change*, The Guilford Press, New York 1993.

⁷ L.S. Greenberg – L. Safran, *Emotion in Psychotherapy*, The Guilford Press, New York 1987.



genitori o nonni, secondo il modello trigerazionale della famiglia in Occidente, ma non si può non essere sempre e comunque “figli”.

Desiderare e volere un figlio rappresenta, da parte della coppia, la realizzazione del legame affettivo della naturale tensione alla genitorialità, senza la quale l'alleanza intergenerazionale si blocca, sbarrando la via allo sviluppo del futuro. Si è molto parlato della relazione genetica che lega il calo demografico, diffuso in tutto l'Occidente, con il calo di speranza delle giovani coppie nei confronti delle incerte aspettative per il domani⁸. Una conseguenza della forte riduzione delle nascite ha portato alla diffusione del modello del figlio unico, che se da una parte lo avvantaggia in termini di risorse e di opportunità, dall'altra lo priva di quei beni relazionali che solo i fratelli e le sorelle possono garantire, sia nella fase di crescita che nel futuro della sua maturazione psicologica e sociale.

Le molteplici ragioni socio-culturali di questa trasformazione – che non è possibile qui riportare, tanto sono complesse – conducono al mutamento del significato stesso dell'“avere” il figlio. Sono spesso le fragilità della vita di coppia a portare sovente i due genitori ad aumentare l'investimento affettivo sul figlio che ha conseguenze importanti a livello di stile educativo. Il primato dei “diritti” del bambino, spinto a padroneggiare sui genitori e ad imporre le sue voglie, senza che più l'autorevolezza della madre e del padre riesca ad imporsi, disegna ormai il clima comune a molti contesti sociali europei, specie nelle classi medio-alte⁹.

Il nuovo nato, più che essere considerato come la nuova generazione che si affaccia alla storia, appare come il frutto dello spasmodico desiderio dei genitori, che si trovano poi in gravi difficoltà nell'educare, nell'orientare cioè il bambino nella difficile arte di abitare il mondo in modo corretto e creativo. Sembra infatti che l'obiettivo genitoriale sia quello di accattivarsi la simpatia del bambino, di compiacerlo, di prevenire ogni suo bisogno. L'attuale rappresentazione e costruzione dell'infanzia vede così il figlio come un “idolo” della famiglia affettiva¹⁰.

L'incertezza delle condizioni sociali, l'instabilità di altre agenzie educative, come la scuola, concorrono ad un esasperato investimento affettivo del vincolo di filiazione, quasi che solo l'attaccamento emotivo salvaguardasse dai pericoli della disgregazione culturale e sociale.

Occorre riflettere su questo cambio di paradigma: da una concezione di famiglia centrata sulla stabilità generativa e sull'autorevolezza del patrimonio etico che era in grado di trasmettere, si è per lo più passati all'indebolimento del quadro valoriale di riferimento che produce *in primis* la fragilità del legame di coppia e

⁸ I. Thiery, *Couple, filiation et parenté aujourd'hui. Le droit face aux mutations de la famille et de la vie privée*, Odile Jacob, Paris 1998.

⁹ D. Marcelli, *Il bambino sovrano. Un nuovo capo in famiglia?*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

¹⁰ G. Pietropolli Charmet, *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte ad una sfida*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

successivamente l'ambigua dipendenza dai figli¹¹. Del resto, tutto l'attuale scenario culturale sembra ormai privilegiare il versante emotivo-affettivo delle relazioni umane, a scapito del versante etico-normativo.

La trasmissione dei valori appare così compromessa e instabile, anche perché la relazione educativa smarrisce la sua funzione formativa espressa anche da una sana forma di autorità, sostituita da pratiche ambigue e vaghe di egualitarismo amichevole. Eppure il genitore deve poter ritrovare quell'autorevolezza, capace di significare un riferimento certo e duraturo per il figlio e per il suo percorso di autorealizzazione personale e sociale.

Autorità non significa certo distacco anaffettivo o imposizione violenta, quanto capacità di testimoniare nella vita quotidiana la bontà di certi valori e la capacità di farne esperienza. Nessuno "fa esperienza" all'interno della propria solitudine, così che ogni figlio deve essere rigenerato ogni volta alla sua esperienza, posto cioè nella condizione di sperimentare atteggiamenti e valori che devono diventare veramente propri¹². Soltanto facendo esperienza della solidarietà, ad esempio, o del coraggio da parte del genitore, è possibile rigenerare il figlio avviandolo alla medesima esperienza, che diventa così veicolo di trasmissione. Affinché i genitori recuperino questo gusto generativo, occorre che reimpostino correttamente le loro reciproche relazioni, attraverso il *paradigma della filialità*.

Ripartire dal figlio significa anche vivere con coraggio la conflittualità, la sofferenza, l'incomprensione, senza la comoda chiusura nel silenzio incomunicabile, nella consapevolezza che la famiglia genera i suoi figli ogni giorno, perché ogni giorno ripropone modelli di libertà, offerta di consenso o di dissenso, che hanno a loro volta un alto potere generativo. Questo lo si potrà cogliere a trasmissione avvenuta, quando cioè i figli, ormai cresciuti, possono diventare, per così dire, genitori dei loro genitori, e questi, a loro volta, figli dei loro figli, rigenerati dalla catena generazionale che provoca stabilità e fiducia nel futuro.

Affinché questa trama etica possa resistere agli assalti del tempo e creare un senso forte di appartenenza, sicurezza e mutua confidenza – tutti frutti dell'etica della consegna – occorre prevedere che nel costrutto familiare si attivino tre parametri: *relazionalità, generatività, mediazione*¹³. Innanzitutto, come in parte si è visto, va arricchita la vita di relazione, capace di legare responsabilmente i figli ai genitori e i genitori ai figli, in una circolarità virtuosa che potenzi il reciproco arricchimento. Anche quando il conflitto esplose e genera chiusura e distacco, occorre risvegliare a piccoli passi l'apertura all'altro, la sola capace di rispondere all'urgenza del dialogo e della mutua comprensione.

¹¹ M. Gordon (ed.), *The nuclear Family in Crisis: the Search for an Alternative*, Harper and Row, New York 1983.

¹² N. Luhmann, *Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative*, in D. Gambetta (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino 1989.

¹³ *Ibidem*, pp. 35-42.



La dinamica generativa, in secondo luogo, provvede a che il figlio sia capace di ricevere ogni giorno il dono della filialità, che significa sana dipendenza dal genitore, nella consapevolezza che la propria autonomia passa anche attraverso il sentirsi “condizionati” da altri. Quando questo nesso generativo si isterilisce, la dipendenza può diventare fonte di rancore e di insofferenza, dal momento che è vissuta come limite imposto autoritativamente da un altro più forte di te. Nel momento in cui, al contrario, il reciproco condizionamento è colto come possibilità necessaria di aiuto scambievole, si innestano dinamiche di riconoscimento: tu sei padre ed io figlio ed insieme ci riconsegniamo ogni volta la nostra differente identità.

“Maestro non è chi dice ‘fai così’, ma chi dice ‘fai con me’”¹⁴, in un rapporto che è innanzitutto di testimonianza e poi di fiducia, di equilibrio fra libertà e disciplina. Educare un figlio alla libertà non vuol dire fare discorsi sulla libertà, ma far fare esperienza della libertà. Vuol dire liberare la libertà dall’idea disastrosa di essere tutta e solo potere di scelta, per essere indirizzo e capacità di adesione al bene, possibilità sempre aperta di generare relazioni significative.

Nel difficile incontro intergenerazionale, in ultimo, è necessario sentirsi – come figli e come genitori – sempre sollecitati a rielaborare esperienze, idee, rapporti e valori che qualche volta possono generare conflitti e incomprensioni. La capacità di mediazione, insomma, è quella disciplina faticosa e necessaria di rimettere in discussione la qualità del legame attraverso la divergenza, gli opposti punti di vista che devono potersi sanare per neutralizzare l’instabilità e la crisi dei legami familiari. La durezza nel difendere le proprie posizioni – tratto presente spesso anche fra i giovani –, la chiusura di fronte alle ragioni dell’altro, la conservazione irriducibile dei benefici acquisiti creano inevitabilmente vuoto relazionale, curvature egoistiche, incapacità di dibattere le proprie e altrui motivazioni che solo una sana pratica di mediazione può neutralizzare.

Con questi parametri il vincolo generativo, volto a creare un clima sereno di famiglia, produce gratitudine e responsabilità, consapevolezza di aver ricevuto e disponibilità a dare¹⁵.

Queste le motivazioni che sottolineano ancora che figli non si nasce, lo si diventa. Il paradigma cognitivo e morale dell’“essere figli” non può fermarsi al dato, posseduto per via biologica e naturale, dunque in modo irreversibile e fisso. “Diventare” figli – anche se lo si è per sempre – significa percorrere un lungo tratto di autoconsapevolezza, che ha origine “in principio”, all’inizio della venuta al mondo, ma che continua nel tempo, e sino a che si assume nella propria esistenza quel tratto etico-antropologico, fatto di rispetto e di gratitudine verso tutto ciò che è dato, corrisposto, consegnato¹⁶.

¹⁴ G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 201.

¹⁵ M. Godelier, *L’énigme du don*, Fayard, Paris 1996.

¹⁶ P. Ricci Sindoni, *Etica della consegna e profetismo biblico*, Studium, Roma 2007.

Il carattere necessariamente “asimmetrico” del dono è in grado di produrre solidarietà e responsabilità, che si attivano “prima” che la libertà divenga strumento esclusivo di autodeterminazione. Essere figli significa accettare il paradosso etico di tendere giustamente alla propria autonoma realizzazione, ma al contempo di sapersi condizionati da altri, perché reciprocamente dati, donati l’uno all’altro, consegnati l’uno all’altro.

Questa pratica dell’affidamento genera l’etica delle buone relazioni, segnate dalla cura e dall’attenzione alle reciproche fragilità, coraggio nell’affrontare insieme gli inevitabili conflitti, speranza di poter superare le difficoltà e i presunti fallimenti. Tutti antidoti contro il germe oscuro dell’individualismo e dell’indifferenza egoistica, che spesso mina le fondamenta della famiglia e, più in generale, delle relazioni sociali.

Occorre perciò ripartire da un differente sguardo verso “il figlio”, per rileggere la storia della catena generazionale che va dai genitori ai figli e dai figli ai genitori. Come indica un testo della Sacra Scrittura, interpretato come patrimonio di senso e di comprensione della condizione umana. Ci rifaremo ora alla narrazione densa e drammatica del libro biblico di Tobia, dove si racconta la storia di un figlio e di un padre, sottoposti a difficili prove. Si vedrà come questo lungo racconto sia in grado di gettare insospettite valenze cognitive sul rapporto tra l’affidamento reciproco, di grande rilevanza etica, e il riconoscimento ontologico della filialità.

3. Si proverà a dar conto degli eventi dolorosi e felici che coinvolsero la famiglia di Tobi, un esiliato a Ninive con la sua famiglia e provato inizialmente da una serie di disgrazie: persecuzione da parte del potere politico, perdita dei beni e, per finire, la cecità dovuta ad un banale incidente¹⁷.

Per questa ragione il padre, disperato, si rivolge al figlio Tobia, un giovane ancora inesperto e un poco ingenuo invitandolo a organizzare un viaggio lontano, al fine di recuperare una sostanziale somma di denaro affidata ad un lontano parente. Fra le raccomandazioni paterne, prima di partire, spicca l’esortazione a comportarsi da vero ebreo, il cui universo morale si dipana nella pratica della giustizia (carità per i vivi, pietà per i morti) e nel fondato “timore” di Dio; ed è proprio la custodia dell’identità a costituire l’unico salvacondotto per intraprendere il viaggio.

Dall’altro lato in una cittadina, Ecbatana, distante da Ninive alcune centinaia di chilometri, Sara, una brava ragazza, è preda dei giochi malvagi del demonio Asmodeo che, uno dopo l’altro, le ha ucciso i sette mariti alla prima notte di nozze. Sia Tobi che Sara sono in preda alla disperazione e pensano al suicidio; è impossibile per l’uno come per l’altra far riferimento alla propria cattiva condotta, il dolore

¹⁷ S. Virgulin, *Tobia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.



è immeritato, non c'è alcuna spiegazione a questa sorte avversa: non rimane che supplicare, invocare, pretendere da Dio una risposta (*Tb* 3,1-6; 3,10).

Non si tratta tanto di accusare Dio di aver dimenticato la sua creazione e il destino dei figli del popolo che si è scelto, ma di coinvolgerlo all'interno delle pieghe paradossali delle vicende personali e storiche, segnate quasi sempre dall'ingiusta oppressione degli innocenti. Le giuste rimostranze di Tobi e di Sara, pur vissute in due differenti momenti narrativi ma destinate infine ad incontrarsi, danno avvio ad una serrata dialogia con Dio, chiamato a rispondere concretamente delle sue, diciamo così, dimenticanze. Non si vuole semplicemente rivendicare, da parte di tutte e due, una giusta ricompensa dopo tanto soffrire, quanto di guadagnare una relazione personale, segnata originariamente dall'assoluto riconoscimento del valore dell'altro e dell'esigenza, altrettanto assoluta, di vedere riconosciuta la propria identità personale buona.

Convieni ora tratteggiare ordinatamente questa vicenda, così da individuare con maggior chiarezza alcuni nodi teorici che risultano funzionali alla nostra riflessione. La questione principale che preme alla famiglia di Tobi è legata alla necessità di intraprendere un viaggio lungo e rischioso che vede coinvolto il giovane figlio, intimorito a dover affrontare da solo terre sconosciute. Deve infatti incontrare nel paese di Rage un lontano parente a lui sconosciuto – tale Gabael – che decenni prima aveva custodito per Tobi una piccola fortuna, dieci talenti d'argento, assolutamente necessari in questo momento di povertà e di indigenza. Si ricorda al riguardo che la moglie Anna si vedrà costretta a lavorare come domestica in casa d'altri (massima umiliazione per un Israelita) (cfr. *Tb* 2,11).

Mentre il giovane si prepara per il viaggio, incoraggiato dall'offerta di un ragazzo che conosce la strada e vuole accompagnarlo (la guida, in verità, è l'angelo Raffaele, che rivelerà la sua identità solo alla fine), si apre la scena narrativa che riguarda Sara, una ragazza davvero sfortunata, fatta oggetto di oltraggi da parte di una serva, e commiserata dai due genitori, Raguele e Edna. Questi ancora non sanno che, di lì a poco, un giovane, tale Tobia, si fermerà nella loro casa e, scoprendosi unico parente prossimo, chiederà, secondo le leggi del levirato, di prendere in moglie la giovane Sara. Storia e intrecci di famiglie, come conviene a chi si vuole riconoscere in un vincolo etico segnato da legami originari, capaci di attivare relazioni aperte e giuste.

Il giovane Tobia, su suggerimento dell'amico Raffaele, libererà infine Sara dall'influenza devastante di Asmodeo grazie ad alcuni organi del pesce precedentemente pescato (cuore, fegato, fiele) e se ne innamorerà perdutamente: il legame originario preesistente – quello della parentela – gli consentirà infatti di far fiorire la propria soggettività dentro quello spazio in cui bene ontologico e bene morale si incontrano¹⁸.

¹⁸ F. Botturi – C. Vigna (a cura di), *Affetti e legami*, in "Annuario di Etica", n. 1, Vita e Pensiero, Milano 2004.

Una volta realizzato questo grande riscatto dall'ingiustizia di un destino crudele, occorre comunque proseguire ancora, intraprendendo il viaggio di ritorno che assicuri anche al vecchio Tobi la giusta ricompensa: la restituzione di ciò che gli era stato tolto, la vista, la luce degli occhi, persi in un momento di generosa solidarietà.

Caricato di tanti beni, di animali, di servi dai grati suoceri, Tobia ripercorre la via del ritorno insieme a Sara e al fedele amico Raffaele. L'incontro, a lungo atteso, si fa commovente: padre e figlio si abbracciano e dopo la cura, tramite un medicinale preparato con il pesce, Tobi riacquista la vista, esplodendo in un grido di gioia e di ringraziamento: "Ora vedo mio figlio Tobia": è questa l'affermazione che ogni giorno dovrebbe sentirsi all'interno delle relazioni familiari, dal momento che ogni giorno il figlio cresce "visto" dal padre, come il padre è sempre "visto" dal figlio. Questo "vedere" è carico di promesse etiche per il fiorire dei legami familiari. Significa qui riscoprire i tratti unici del volto, riconoscerne l'intensità, lo sguardo che è proprio del figlio, perché ne disegna la sua identità. "Vedere" vuol dire ancora *rispetto* per quelle espressioni originarie che appartengono "solo" al figlio, e che non tollerano di essere assorbite o nullificate dai gesti oppressivi o indifferenti dei genitori.

Come dire, in conclusione, che anche oggi l'"essere figlio", così come siamo tutti noi, originariamente, costitutivamente figli, donati a noi stessi dal gesto generativo di una madre e di un padre, vuol dire soprattutto abitare in questa porzione di mondo che ci avvolge, esprimendo al contempo gratitudine ed impegno nei confronti di quanti ci seguiranno, domani, in questa esaltante avventura.



LA FAMIGLIA: LUOGO PER LA REALIZZAZIONE DELLA PERSONA, PRIMA VIA DI TRASMISSIONE DELLA VITA

di Vincenzo Massimo Majuri*

Lo scorso 15 ottobre 2011 il Papa, ricevendo in udienza i partecipanti al convegno della *Fondazione Centesimus Annus pro Pontifice*, ha invitato nuovamente a considerare la famiglia come chiave di lettura, nella logica dell'amore, di tutta la realtà umana nella sua dimensione universale. Nella famiglia – ricorda il Pontefice – «si apprende come il giusto atteggiamento da vivere nell'ambito della società, anche nel mondo del lavoro, dell'economia, dell'impresa, deve essere guidato dalla *caritas*». In questa prospettiva, il Papa ha indicato un nuovo modo di concepire la giustizia sociale. Che non può esaurirsi nel «dare per avere» o nel «dare per dovere»: perché «vi sia vera giustizia – ha avvertito Benedetto XVI – è necessario aggiungere la gratuità e la solidarietà». Quanto alla difficile situazione economica, il Pontefice ha riconosciuto che «non è compito della Chiesa definire le vie per affrontare la crisi in atto». Tuttavia – ha precisato – «i cristiani hanno il dovere di denunciare i mali, di testimoniare e tenere vivi i valori su cui si fonda la dignità della persona, e di promuovere quelle forme di solidarietà che favoriscono il bene comune, affinché l'umanità diventi sempre più famiglia di Dio»¹.

1. Il fondamento antropologico della famiglia

Matrimonio e famiglia non sono in realtà una costruzione sociologica casuale, frutto di particolari situazioni storiche ed economiche. Al contrario, la questione del giusto rapporto tra l'uomo e la donna affonda le sue radici dentro l'essenza più profonda dell'essere umano e può trovare la sua risposta soltanto a partire da qui. Non può essere separata cioè dalle domande antiche e sempre nuove dell'uomo su

* *Docente di Storia della Filosofia antica e medioevale e Filosofia sistematica, Istituto Superiore di Scienze Religiose "S. Maria della Lettera", Messina; Docente di Filosofia teoretica, Istituto Teologico "S. Tommaso", Messina.*

¹ Il presente contributo è stato presentato come relazione nell'ambito del Convegno di Studio *La famiglia: soggetto sociale e risorsa per il paese per il paese*, Messina, 28-29 ottobre 2011: "Ricorrendo il XXX anniversario dell'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* del Beato Giovanni Paolo II e ricordando che siamo idealmente collocati tra il VI Incontro Mondiale delle famiglie, avvenuto nel 2009 a Città del Messico e il VII che si terrà nel 2012 a Milano, il mio intervento in questo convegno che considera, evidentemente, la famiglia come soggetto sociale e risorsa per il Paese, vuole essere un contributo per poter comprendere la missione della famiglia nella comunità cristiana e i suoi compiti di formazione della persona e trasmissione della vita e della fede, evidenziando inoltre le dimensioni sociale e civile cui l'istituto familiare, per vocazione, assolve".

se stesso: chi sono? cosa è l'uomo? E queste domande, a loro volta, non possono essere separate dall'interrogativo su Dio: esiste Dio? e chi è Dio? qual è veramente il suo volto? La risposta della Bibbia a questi due quesiti è unitaria e consequenziale: l'uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio stesso è amore. Perciò la vocazione all'amore è ciò che fa dell'uomo l'autentica immagine di Dio: egli diventa simile a Dio nella misura in cui diventa qualcuno che ama.

Da questa fondamentale connessione tra Dio e l'uomo ne consegue un'altra: la connessione indissolubile tra spirito e corpo: l'uomo è infatti anima che si esprime nel corpo, corpo che è vivificato da uno spirito immortale. Secondo una felice espressione castigliana: «*el hombre el espíritu encarnado*»². Anche il corpo dell'uomo e della donna ha dunque, per così dire, un carattere teologico, non è semplicemente corpo, e ciò che è biologico nell'uomo non è soltanto biologico, ma è espressione e compimento della nostra umanità. La lingua tedesca a riguardo permette di distinguere questi due aspetti: con il termine *Körper* si intende il corpo biologicamente considerato, ossia nei suoi componenti, nelle parti che lo costituiscono un tutto organico e organizzato; con *Leib* si intende l'universo di potenzialità e relazioni che l'uomo vive con il suo corpo³.

È noto, del resto, secondo riflessioni condotte all'interno della filosofia dialettica di matrice ebraica, come l'uomo più che *avere un corpo*, nell'economia di significati che il possedere può esprimere, oppure *essere corpo*, in una identificazione corpo-anima che non esprime del tutto la diversità dell'uno dall'altra, più corretto sarebbe dire *l'uomo è corporeo*, laddove si tutela la diversità del principio corporeo da quello spirituale e nello stesso tempo se ne afferma la mutua influenza dell'uno sull'altro e viceversa, ripresentando la sostanziale unità anima-corpo.

Parimenti, la sessualità umana non sta accanto al nostro essere persona, ma appartiene ad esso. Solo quando la sessualità si è integrata nella persona, riesce a dare un senso a se stessa.

Così, dalle due connessioni, dell'uomo con Dio e nell'uomo del corpo con lo spirito, ne scaturisce una terza: quella tra persona e istituzione. La totalità dell'uomo include infatti la dimensione del tempo, e il "sì" dell'uomo è un andare oltre il momento presente: nella sua interezza, il "sì" significa "sempre", costituisce lo spazio della fedeltà. Solo all'interno di esso può crescere quella fede che dà un futuro e consente che i figli, frutto dell'amore, credano nell'uomo. La libertà del "sì" si rivela dunque libertà capace di assumere ciò che è definitivo: la più grande espressione della libertà non è allora la ricerca del piacere, senza mai giungere a una vera decisione; è invece la capacità di decidersi per un dono definitivo, nel quale la libertà, donandosi, ritrova pienamente se stessa.

² Cfr. R. Lucas Lucas, *L'uomo spirito incarnato. Compendio di filosofia dell'uomo*, San Paolo, Cinesello Balsamo 1993.

³ Si veda ad esempio E. Husserl, *Cartesianische Meditationen* [Freiburg 1931], V meditazione; J.L. Nancy, *Corpus Métailié*, Paris 1992; J. Derrida, *Le toucher, Jean-Luc Nancy*, Galilée, Paris 2000.



In concreto, il “sì” personale e reciproco dell’uomo e della donna dischiude lo spazio per il futuro, per l’autentica umanità di ciascuno, e al tempo stesso è destinato al dono di una nuova vita. Perciò questo “sì” personale non può non essere un “sì” anche pubblicamente responsabile, con il quale i coniugi assumono la responsabilità pubblica della fedeltà. Nessuno di noi infatti appartiene esclusivamente a se stesso: pertanto ciascuno è chiamato ad assumere nel più intimo di sé la propria responsabilità pubblica. Il matrimonio come istituzione non è quindi una indebita ingerenza della società o dell’autorità, l’imposizione di una forma dal di fuori; è invece esigenza intrinseca del patto dell’amore coniugale. Né, d’altra parte, si può credere che il matrimonio tra un uomo e una donna sia semplicemente il frutto fortuito di contingenze sociali e culturali che in un determinato spazio e in un determinato tempo lo hanno prodotto. Sicché mutate le coordinate spaziali e temporali, sarebbe giusto mutare anche l’idea di matrimonio e conseguentemente la sua forma.

Nel suo discorso di apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma su *Famiglia e Comunità Cristiana*, il 6 giugno del 2005, il Papa diceva:

Le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il “matrimonio di prova”, fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono invece espressioni di una libertà anarchica, che si fa passare a torto per vera liberazione dell’uomo. Una tale pseudo-libertà si fonda su una banalizzazione del corpo, che inevitabilmente include la banalizzazione dell’uomo. Il suo presupposto è che l’uomo può fare di sé ciò che vuole: il suo corpo diventa così una cosa secondaria dal punto di vista umano, da utilizzare come si vuole. Il libertinismo, che si fa passare per scoperta del corpo e del suo valore, è in realtà un dualismo che rende spregevole il corpo, collocandolo per così dire fuori dall’autentico essere e dignità della persona.

2. Matrimonio e famiglia nella storia della salvezza

La verità del matrimonio e della famiglia, che affonda le sue radici nella verità dell’uomo, ha trovato attuazione nella storia della salvezza, al cui centro sta la parola: «Dio ama il suo popolo» (*Sal* 149,4). La rivelazione biblica, infatti, è anzitutto espressione di una storia d’amore, la storia dell’alleanza di Dio con gli uomini. Non ha voluto, infatti, Dio nell’esperienza sinaitica rivelare a Mosè un nome indicante essenzialità. Piuttosto, nel presentarsi come «il Dio dei Padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (*Es* 3,6) manifesta il suo stare con gli uomini, il suo essere con gli uomini e per gli uomini. Stesso concetto, nel Nuovo Testamento, rende l’autore della Lettera agli Ebrei: «non degli angeli si prende cura, ma della stirpe di Abramo si dà pensiero» (cfr. *Eb* 2,16).

Perciò la storia dell’amore e dell’unione di un uomo ed una donna nell’alleanza del matrimonio ha potuto essere assunta da Dio quale simbolo della storia della salvezza.

Così, potremmo dire, il fatto inesprimibile, ineffabile del mistero dell'amore di Dio per gli uomini, riceve la sua forma linguistica dal vocabolario del matrimonio e della famiglia, in positivo e in negativo: l'accostarsi di Dio al suo popolo viene presentato infatti nel linguaggio dell'amore sponsale, mentre l'infedeltà di Israele, la sua idolatria, è designata come adulterio e prostituzione. Un esempio fra tutti, il matrimonio e l'esperienza di famiglia del profeta Osea con la prostituta Gomer.

Nel Nuovo Testamento Dio radicalizza il suo amore fino a divenire Egli stesso, nel suo Figlio, carne della nostra carne, vero uomo. In questo modo l'unione di Dio con l'uomo ha assunto la sua forma suprema, irreversibile e definitiva. E così viene tracciata anche per l'amore umano la sua forma definitiva, quel "sì" reciproco che non può essere revocato: essa non aliena l'uomo, ma lo libera dalle alienazioni della storia per riportarlo alla verità della creazione. La sacramentalità che il matrimonio assume in Cristo, significa dunque che il dono della creazione è stato elevato a grazia di redenzione. La grazia di Cristo non si aggiunge dal di fuori alla natura dell'uomo, non le fa violenza, ma la libera e la restaura, proprio nell'innalzarla al di là dei suoi propri confini. E come l'incarnazione del Figlio di Dio rivela il suo vero significato nella croce, così l'amore umano autentico è donazione di sé, non può esistere se vuole sottrarsi alla croce.

È possibile, allora, poter affermare – alla luce di queste brevissime considerazioni – che il legame profondo tra Dio e l'uomo, tra l'amore di Dio e l'amore umano, trova conferma anche in alcune tendenze e sviluppi negativi, di cui tutti avvertiamo il peso. Lo svilimento dell'amore umano, la soppressione dell'autentica capacità di amare si rivela infatti, nel nostro tempo, l'arma più adatta e più efficace per scacciare Dio dall'uomo, per allontanare Dio dallo sguardo e dal cuore dell'uomo. Analogamente, la volontà di "liberare" la natura da Dio conduce a perdere di vista la realtà stessa della natura, compresa la natura dell'uomo, riducendola a un insieme di funzioni, di cui disporre a piacimento per costruire un presunto mondo migliore e una presunta umanità più felice.

3. I figli

Anche nella generazione dei figli il matrimonio riflette il suo modello divino, l'amore di Dio per l'uomo. Nell'uomo e nella donna la paternità e la maternità, come il corpo e come l'amore, non si lasciano circoscrivere nel biologico: la vita viene data interamente solo quando con la nascita vengono dati anche l'amore e il senso che rendono possibile dire sì a questa vita. Proprio da qui diventa del tutto chiaro quanto sia contrario all'amore umano, alla vocazione profonda dell'uomo e della donna, chiudere sistematicamente la propria unione al dono della vita, e ancora più sopprimere o manomettere la vita che nasce.

Nessun uomo e nessuna donna, però, da soli e unicamente con le proprie forze, possono dare ai figli in maniera adeguata l'amore e il senso della vita. Per poter infatti dire a qualcuno "la tua vita è buona, per quanto io non conosca il tuo



futuro”, occorrono un’ autorità e una credibilità superiori a quello che l’ individuo può darsi da solo. Il cristiano sa che questa autorità è conferita a quella famiglia più vasta che Dio, attraverso il Figlio suo Gesù Cristo e il dono dello Spirito Santo, ha creato nella storia degli uomini, cioè alla Chiesa. Egli riconosce qui all’ opera quell’ amore eterno e indistruttibile che assicura alla vita di ciascuno di noi un senso permanente. Per questo motivo l’ edificazione di ogni singola famiglia cristiana si colloca nel contesto della più grande famiglia della Chiesa, che la sostiene e la porta con sé. E reciprocamente la Chiesa viene edificata dalle famiglie, «piccole Chiese domestiche», come le ha chiamate il Concilio Vaticano II⁴, riscoprendo un’ antica espressione patristica (San Giovanni Crisostomo, *In Genesim serm.* VI, 2; VII,1). Nel medesimo senso la *Familiaris consortio* afferma che «Il matrimonio cristiano [...] è il luogo naturale nel quale si compie l’ inserimento della persona umana nella grande famiglia della Chiesa»⁵.

4. La vocazione della famiglia a rivelare Dio e il suo amore

Secondo l’ insegnamento di Giovanni Paolo II, la famiglia, già come realtà semplicemente naturale, trova la sua sorgente e il suo modello nella Trinità divina.

L’ immagine divina si realizza non soltanto nell’ individuo, ma anche in quella singolare comunione di persone che è formata da un uomo e da una donna, uniti a tal punto nell’ amore da diventare una sola carne. È scritto infatti: a immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò (*Gen 1,27*)⁶.

E ancora: «Il noi divino costituisce il modello eterno del noi umano; di quel noi innanzitutto che è formato dall’ uomo e dalla donna, creati a immagine e somiglianza di Dio»⁷.

Dunque ogni comunione di persone fondata sull’ amore è in qualche modo un riflesso di Dio amore, uno e trino. Ma la famiglia lo è in modo specifico. Leggiamo nella *Mulieris dignitatem*:

Il fatto che l’ uomo, creato come uomo e donna, sia immagine di Dio non significa solo che ciascuno di loro individualmente è simile a Dio, come essere razionale e libero. Significa anche che l’ uomo e la donna, creati come unità dei due nella comune umanità, sono chiamati a vivere una comunione di amore e in tal modo rispecchiare la comunione di amore che è in Dio, per la quale le tre Persone si amano nell’ intimo mistero della vita divina [...].

⁴ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen gentium*, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, 21.11.1964, n. 11; *Apostolicam actuositatem*, Decreto sull’ apostolato dei laici, 18.11.1965, n. 11.

⁵ Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, Esortazione apostolica, 22.11.1981, n. 14.

⁶ Id., *Messaggio per la giornata della pace*, 1994, n. 1.

⁷ Id., *Gravissimam sane*, Lettera alle famiglie, 02.02.1994, n. 6.

Nell'unità dei due l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere uno accanto all'altra oppure insieme, ma sono chiamati anche ad esistere reciprocamente l'uno per l'altro⁸.

Per questa reciprocità ogni matrimonio autentico di un uomo e di una donna merita la qualifica di sacramento primordiale della creazione. Fin dall'inizio della storia «si costituisce un primordiale sacramento, inteso quale segno che trasmette efficacemente nel mondo visibile il mistero invisibile nascosto in Dio dall'eternità»⁹. Inoltre ogni matrimonio autentico è di per se stesso segno «dell'amore che Dio nutre verso l'essere umano»¹⁰.

Il matrimonio, già realtà sacramentale in virtù della stessa creazione, è stato elevato da Gesù Cristo a sacramento della nuova ed eterna alleanza. Come alle nozze di Cana (cfr. *Gv* 2,1-12) l'acqua fu cambiata in vino, così il legame coniugale dell'uomo e della donna è diventato una «*comunione nuova d'amore*», segno e partecipazione della comunione nuziale di Cristo con la Chiesa, per rivelare e irradiare in modo visibile e trasparente nel mondo l'unità trinitaria delle persone divine¹¹.

Con la celebre espressione che qualifica la famiglia cristiana come “piccola Chiesa” (o chiesa domestica) non si vuole suggerire tra le due compagini una vaga somiglianza. Si tratta, invece di una attuazione della Chiesa, specifica e reale; di una comunità evangelizzata ed evangelizzante; di «una piccola chiesa missionaria»¹². «[I coniugi] – egli spiega – non solo ricevono l'amore di Cristo, diventando comunità salvata, ma sono anche chiamati a trasmettere ai fratelli il medesimo amore di Cristo, diventando comunità salvante»¹³. Essi ricevono «la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa»¹⁴. Perciò la famiglia cristiana partecipa alla sacramentalità della chiesa, è anch'essa sacramento della presenza di Cristo. Come la Chiesa, evangelizza innanzitutto con quello che è e poi con quello che fa e dice; prende parte alla missione evangelizzatrice impegnando «se stessa nel suo essere e agire, in quanto intima comunità di vita e di amore»¹⁵. Il suo essere in Cristo comunità di vita e di amore si ripercuote in tutto il suo agire: prestazione di aiuto reciproco, procreazione generosa e responsabile, educazione dei figli, contributo alla coesione e allo sviluppo della

⁸ Id., *Mulieris dignitatem*, Lettera sulla dignità e vocazione della donna, 15.08.1988, n. 7.

⁹ Id., *Catechesi generale*, 20.02.1980, n. 3.

¹⁰ Id., *Angelus*, 06.02.1994.

¹¹ Cfr. Id., *Familiaris consortio*, n. 19; *Omelia a Rio de Janeiro*, 04.10.1997.

¹² Id., *Angelus*, 04.12.1994.

¹³ Id., *Familiaris consortio*, n. 49.

¹⁴ *Ibidem*, n. 17.

¹⁵ *Ibidem*, n. 50.



società, impegno civile, servizio caritativo, impegno di apostolato e partecipazione alle attività ecclesiali¹⁶.

La famiglia cristiana è stata da sempre la prima via di trasmissione della vita e della fede e anche oggi ha grandi possibilità di evangelizzazione. E la prima forma di evangelizzazione, non va taciuta come casomai evidente fattualità, è *l'amore per la vita*, la trasmissione dei valori propri di un popolo: valori umani, etici, civili, sociali, spirituali. Questa primaria forma di evangelizzazione della vita, la Chiesa la riconosce eminentemente come compito specifico a ciascuna famiglia, in specie alle famiglie cristiane.

In più, la famiglia cristiana può *evangelizzare nella propria casa* con l'amore reciproco, la preghiera, l'ascolto della Parola di Dio, la catechesi familiare, l'edificazione scambievole.

Può evangelizzare nel suo ambiente mediante le relazioni con i vicini, i parenti, gli amici, i colleghi di lavoro, la scuola, i compagni di sport e divertimento.

Può *evangelizzare in parrocchia* mediante la fedele partecipazione alla Messa domenicale, la collaborazione al cammino catechistico dei figli, la partecipazione a incontri di famiglie, movimenti e associazioni, la vicinanza alle famiglie in difficoltà, l'animazione di itinerari di preparazione al matrimonio e di preparazione dei genitori al battesimo dei figli (e molti sono gli spazi pastorali si possono aprire alle coppie animatrici).

Può *evangelizzare nella società civile* dandole nuovi cittadini, incrementando le virtù sociali, aiutando le persone bisognose, aderendo alle associazioni familiari per promuovere una cultura e una politica più favorevole alle famiglie e ai loro diritti¹⁷.

¹⁶ Cfr. *ibidem*, n. 17.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, n. 44. Per evangelizzare non basta essere battezzati; non basta neppure essere praticanti della domenica, se non si ha uno stile di vita coerente col Vangelo. Occorre una robusta spiritualità. "Le sfide e le speranze che sta vivendo la famiglia cristiana – diceva Giovanni Paolo II – esigono che un numero sempre maggiore di famiglie scopra e metta in pratica una solida spiritualità familiare nella trama quotidiana della propria esistenza" (*Discorso*, 12.10.1988). La solida spiritualità, di cui parla il Papa, va intesa come rapporto vivo con Cristo vivo e presente, in virtù dello Spirito; rapporto coltivato con l'ascolto della Parola, la partecipazione all'Eucaristia, la frequenza al sacramento della penitenza; rapporto vissuto concretamente nelle relazioni e attività quotidiane, sia all'interno che all'esterno della famiglia, in atteggiamento permanente di conversione; rapporto da cui attingere un di più di amore e unità, generosità e coraggio, sacrificio e perdono, gioia e bellezza. Merita una speciale sottolineatura la stretta relazione tra l'Eucaristia e il matrimonio cristiano. "L'eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza di amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua croce. È in questo sacrificio della nuova ed eterna alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale. In quanto ripresentazione del sacrificio d'amore di Cristo per la Chiesa, l'eucaristia è sorgente di carità. E nel dono eucaristico della carità la famiglia cristiana trova il fondamento e l'anima della sua comunione e della sua missione" (*Familiaris consortio*, n. 57). Una famiglia cristiana deve mettere la Messa della domenica come impegno fisso nel suo progetto di vita. "Non è tempo perso; – ammonisce Benedetto XVI – è invece ciò che tiene la famiglia veramente unita, dandole il suo centro. La domenica diventa più bella, tutta la settimana diventa più bella" (*Omelia*, 10.09.2006).

5. La famiglia e la Chiesa

Da tutto ciò scaturisce una conseguenza evidente: la famiglia e la Chiesa, in concreto le parrocchie e le altre forme di comunità ecclesiale, sono chiamate alla più stretta collaborazione per quel compito fondamentale che è costituito, inseparabilmente, dalla formazione della persona e dalla trasmissione della fede. Sappiamo bene che per un'autentica opera educativa non basta una teoria giusta o una dottrina da comunicare. C'è bisogno di qualcosa di molto più grande e umano, di quella vicinanza, quotidianamente vissuta, che è propria dell'amore e che trova il suo spazio più propizio anzitutto nella comunità familiare, ma poi anche in una parrocchia, o movimento o associazione ecclesiale, in cui si incontrino persone che si prendono cura dei fratelli, in particolare dei bambini e dei giovani, ma anche degli adulti, degli anziani, dei malati, delle stesse famiglie, perché, in Cristo, vogliono loro bene. Il grande Patrono degli educatori, San Giovanni Bosco, ricordava ai suoi figli spirituali che «l'educazione è cosa del cuore e che Dio solo ne è il padrone»¹⁸.

Centrale nell'opera educativa, e specialmente nell'educazione alla fede, che è il *vertice della formazione della persona* e il suo orizzonte più adeguato, è in concreto *la figura del testimone*: egli diventa punto di riferimento proprio in quanto sa rendere ragione della speranza che sostiene la sua vita (cfr. *1Pt* 3,15), è personalmente coinvolto con la verità che propone. Il testimone, d'altra parte, non rimanda mai a se stesso, ma a qualcosa, o meglio a Qualcuno più grande di lui, che ha incontrato e di cui ha sperimentato l'affidabile bontà. Così ogni educatore e testimone trova il suo modello insuperabile in Gesù Cristo, il grande testimone del Padre, che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr. *Gv* 8,28).

E richiamando ancora il *Discorso* di Papa Benedetto XVI alla Diocesi di Roma¹⁹:

Alla base della formazione della persona cristiana e della trasmissione della fede sta necessariamente la preghiera, l'amicizia con Cristo e la contemplazione in Lui del volto del Padre. E la stessa cosa vale, evidentemente, per tutto il nostro impegno missionario, in particolare per la pastorale familiare: la Famiglia di Nazareth sia dunque, per le nostre famiglie e per le nostre comunità, oggetto di costante e fiduciosa preghiera, oltre che modello di vita.

E ancora, rivolgendosi direttamente ai sacerdoti, il Pontefice diceva:

La generosità e la dedizione con cui servite il Signore e la Chiesa. Il vostro lavoro quotidiano per la formazione alla fede delle nuove generazioni, in stretta connessione con i sacramenti dell'iniziazione cristiana, come anche per la preparazione al matrimonio e per l'accompagnamento delle fami-

¹⁸ Giovanni Bosco, *Epistolario*, 4, 209.

¹⁹ Benedetto XVI, *Discorso alla Diocesi di Roma*, 06.06.2005.



glie nel loro spesso non facile cammino, in particolare nel grande compito dell'educazione dei figli, è la strada fondamentale per rigenerare sempre di nuovo la Chiesa e anche per vivificare il tessuto sociale di questa nostra amata città di Roma.

6. La Famiglia risorsa per la Società

La famiglia come istituzione naturale non è soltanto acquisizione cristiana, o meglio non è semplicemente acquisizione cristiana. È largamente diffusa la concezione positiva che Aristotele aveva della famiglia: direttamente contro il comunismo di Platone²⁰, indirettamente contro il convenzionalismo politico dei Sofisti e l'anarchismo dei Cinici. È inconcepibile per lo Stagirita, la società civile, prescindendo dalla famiglia. Essa infatti non può esistere come unità astratta, indifferenziata, ma soltanto come unità di elementi diversi tra essi e differenziati, coordinati, però, dal principio della reciproca compensazione; e di questa specificazione è parte la famiglia.

Leggiamo, ad esempio, nella *Politica*:

Uno stato non consiste solo d'una massa d'uomini, bensì di uomini specificatamente diversi, perché non si costituisce uno stato di elementi uguali. Altro è un'alleanza militare, altro uno stato: l'una è utile per la sua quantità, pur se c'è identità di specie (perché lo scopo naturale dell'alleanza è di prestare aiuto) come un peso fa inclinare di più la bilancia [...]. Gli elementi, dunque, da cui deve risultare l'unità, sono specificatamente diversi [...]. Anche tra persone libere ed uguali non è possibile avere il comando tutti nello stesso tempo, ma o per un anno o per un altro periodo di tempo [...]. Lo stato per sua natura non deve avere quell'unità di cui parlano alcuni e quel che si vanta come il più grande bene degli stati, in realtà li distrugge: e invero è il bene di ciascuna cosa che conserva ciascuna cosa. La famiglia è più autosufficiente dell'individuo, lo stato più della famiglia e uno stato vuol essere veramente tale quando la comunità dei suoi componenti arriva ad essere ormai autosufficiente: se quindi è preferibile una maggiore autosufficienza sarà preferibile pure un'unità meno stretta a una più stretta²¹.

Non pensano correttamente quanti sostengono che tra la società familiare e quella civile esista soltanto una differenza numerica. Il fine della prima è far esistere gli individui semplicemente; il fine della seconda è, invece, «condurre i cittadini a una vita felice e virtuosa»²².

²⁰ Platone, *Repubblica*, V, 457 d: "Che queste donne tutte siano in comune di tutti questi uomini, e nessuna coabiti con nessuno in particolare. E anche i figli sian comuni, né il genitore conosca la sua prole, né il figlio il genitore".

²¹ Aristotele, *Politica*, II, 2, 1261 a 24 – 1261 b 15.

²² Cfr. *ibidem*, III, 9, 1280 b 33.

Perfetta, ancora per il «maestro di color che sanno seder tra filosofica famiglia»²³, è la società familiare composta di liberi e di schiavi; e l'economia domestica comprende²⁴:

- rapporti tra il padrone e lo schiavo;
- rapporti tra marito e moglie;
- rapporti fra padre e figli.

Da ciò derivano rispettivamente:

- l'autorità padronale (δεσποτική);
- l'autorità coniugale (γαμική);
- l'autorità paterna (πατρική).

Dissoltasi la *polis*, dopo Aristotele, anche l'istituto familiare perde il suo valore. Epicuro solleva dubbi contro il matrimonio e la vita di famiglia, mentre, come è noto, esalta l'amicizia; e, fra gli Stoici, Zenone afferma che «le donne dovrebbero essere di dominio comune tra i sapienti, ognuno usando quella che gli capita»²⁵, riprendendo, così, un comunismo di matrice platonica che in pieno rinascimento Tommaso Campanella riproporrà nella sua *Città del Sole*. A detta del pensatore domenicano soltanto per rivelazione divina la famiglia è da intendersi come monogamica, perché secondo natura sarebbe piuttosto da sostenere un comunismo sessuale, come nell'età romana Lucrezio²⁶ e Orazio²⁷ sembravano sostenere.

La fede cristiana, elevando il matrimonio alla dignità di sacramento, muta la società familiare: questa assume prevalentemente, anziché un carattere giuridico, un carattere etico-religioso²⁸. Quanto di sociale e di religioso vi sia nel matrimonio e nella famiglia, sant'Agostino mostra in particolare nel *De bono coniugali* e nel *De civitate Dei*, XIX, 17²⁹, sostenendo che la pace e la serenità domestica devono essere costantemente riferite alla pace della città come ogni parte si riferisce al

²³ Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, canto IV, vv. 131-132.

²⁴ Cfr. Aristotele, *Politica*, I, 3.

²⁵ Cfr. Diogene Laerzio, VII, 131.

²⁶ Cfr. Lucrezio (98/96 – 55/53 a.C.), *De rerum natura*, V, 923 ss.

²⁷ Cfr. Orazio (65-8 a.C.), *Satire*, I, 399 ss.

²⁸ Circa i doveri di una famiglia cristiana, si vedano ad esempio: *Col* 3,18-25; *Ef* 5,21-33.6,1-9.

²⁹ Agostino d'Ipbona, *De civitate Dei*, XIX, 16: «I nostri patriarchi, nella loro giustizia, anche se ebbero dei servi, governarono la loro pace domestica in modo da distinguere sul piano dei beni temporali la sorte dei loro figli dalla condizione degli schiavi, provvedendo però con pari amore a tutti i componenti della propria casa (cfr. *Gn* 24) per favorire il culto di Dio, in cui si deve riporre la speranza dei beni eterni. Ciò è prescritto dall'ordine della natura, tanto che da qui ha origine l'appellativo *pater familias*, che si è diffuso al punto da essere ambito anche da iniqui uomini di potere [...]. La casa dell'uomo dunque deve essere l'origine e la cellula della città. Ogni origine si riferisce ad un fine del suo genere, e ogni parte all'integrità del tutto cui appartiene; ne risulta perciò con evidenza che si deve riferire la pace domestica alla pace civile, cioè la concordia ordinata di coloro che abitano assieme nel comandare e nell'obbedire alla concordia ordinata nel comandare e nell'obbedire dei cittadini. In tal senso il *pater familias* deve ricavare dalla legge della città i precetti con cui reggere la sua casa, in modo che questa sia in armonia con la pace della città».



tutto di cui è parte. Non diversamente pensa san Tommaso, ad esempio in *Summa Theologiae*, I-II, q. 90³⁰.

Più avanti, e siamo al pensiero di Kant, lo stato domestico «è un rapporto di comunità tra esseri liberi che, per la reciproca influenza (della persona dell'uno sulla persona dell'altro), formano, secondo il principio delle libertà esterne, una società, un insieme di membri (di persone viventi in comunità), che si chiama famiglia. Il modo di acquisto di questo stato, e ciò che succede nel medesimo, non si hanno né per un fatto arbitrario, né per un semplice contratto, ma soltanto per una legge»³¹. Sarebbe una legge esterna cioè a stabilire la famiglia.

Si assiste così ad un progressivo allontanamento della famiglia dallo stato di natura e dalla rivelazione cristiana, risultando – la famiglia – sempre più un fatto privato, casomai da dover disciplinare secondo leggi positive.

Se la famiglia per la Chiesa è, come stiamo sviluppando, luogo per la conoscenza della dignità della persona, luogo per la crescita della stessa, per la realizzazione in pienezza dell'essere uomo, prima via per la trasmissione della vita e della fede, è pur vero che nella cultura dominante di oggi si è affermato un processo di privatizzazione della famiglia, considerata soprattutto come luogo di gratificazione affettiva, sentimentale e sessuale degli adulti. Viene pubblicizzato come ideale di vita il benessere individuale, gettando discredito sui legami stabili del matrimonio e della genitorialità, promuovendo l'esercizio puramente ludico della sessualità.

Non si tiene conto dell'importanza del rapporto stabile di coppia e del bene prioritario che sono i bambini. Si percepisce la famiglia non come una piccola comunità, soggetto di diritti e di doveri, ma come una somma di individui che abitano temporaneamente sotto lo stesso tetto per convergenza di interessi; non come una risorsa per la società da valorizzare, ma come un insieme di bisogni e desideri individuali in cerca di soddisfazione.

In questo contesto assume proporzioni sempre più preoccupanti la triplice crisi del matrimonio, della natalità e dell'educazione³². L'insufficienza dell'educazione è messa in risalto dalla larga diffusione tra i giovani di atteggiamenti negativi e devianze sociali. Molti di essi, anche se economicamente benestanti, crescono

³⁰ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 90, a. 3, ad 3: "*sicut homo est pars domus, ita domus est pars civitatis, civitas autem est communitas perfecta, ut dicitur in I Politic. Et ideo sicut bonum unius hominis non est ultimus finis, sed ordinatur ad commune bonum; ita etiam et bonum unius domus ordinatur ad bonum unius civitatis, quae est communitas perfecta. Unde ille qui gubernat aliquam familiam, potest quidem facere aliqua praecepta vel statuta; non tamen quae proprie habeant rationem legis*".

³¹ Cfr. Immanuel Kant, *La metafisica dei costumi*, I: *La dottrina del diritto*, passim.

³² Il numero annuo dei divorzi nell'Unione Europea è pari alla metà dei matrimoni. Le persone sole sono già 55 milioni corrispondenti al 29% delle abitazioni, ma si prevede che saliranno presto fino al 40%. Si moltiplicano le forme di convivenza: famiglie monoparentali, famiglie ricomposte, convivenze di fatto, convivenze omosessuali. Non manca chi considera la famiglia fondata sul matrimonio un residuo storico del passato e ne auspica la sparizione in un futuro non molto lontano. Nell'Unione Europea i 2/3 delle famiglie sono senza figli; l'indice medio di fecondità per donna è di 1,56, al di sotto della quota di ricambio generazionale (2,1 per donna). Sono numeri relativi al decennio scorso.

poveri di ideali e di speranze, spiritualmente vuoti, interessati solo al tifo sportivo, alle canzoni di successo, ai vestiti firmati, ai viaggi pubblicizzati, alle emozioni del sesso. Spesso, per uscire dalla noia e dall'insicurezza, si mettono in gruppo e diventano trasgressivi: bullismo, vandalismo, droga, rapine, stupri, delitti.

I figli che crescono con un solo genitore hanno doppia probabilità di delinquere rispetto a quelli che vivono insieme con ambedue i genitori. Un quarto dei figli di genitori separati presenta problemi duraturi di equilibrio psichico, di rendimento scolastico e di adattamento sociale in misura doppia rispetto ai figli di genitori uniti, perché i bambini hanno un vitale bisogno di essere amati da genitori che si vogliono bene innanzitutto tra loro.

Alla crisi del matrimonio, della natalità e dell'educazione corrisponde la *crisi della società europea*, o se vogliamo, *delle società occidentali*, che appaiono piuttosto stanche e decadenti. L'opinione pubblica è sensibile soprattutto al mercato e ai diritti individuali. Mancano ideali, speranze, progetti condivisi. Mancano la gioia di vivere e la fiducia verso il futuro. Con il progressivo invecchiamento della popolazione³³ si prospettano anche gravi problemi economici: diminuiranno le forze produttive e aumenteranno le spese per le pensioni, la sanità e l'assistenza, dato che nel 2050 per ogni 100 lavoratori ci saranno 75 pensionati e ogni lavoratore dovrà provvedere a circa 2/3 del sostentamento di un pensionato.

Per lo sviluppo sono necessari l'equilibrio demografico e la formazione del cosiddetto capitale umano, cioè i nuovi cittadini e la loro sana educazione. Perciò la famiglia fondata sul matrimonio è la prima risorsa sociale, è un soggetto di interesse pubblico non equiparabile ad altre forme di convivenza di carattere privato. Lo sviluppo della società non dipende soprattutto dalla produzione del reddito, ma dalla qualità delle relazioni.

Come già Aristotele insegnava, i beni possono essere strumentali in quanto voluti in funzione di qualcos'altro oppure possono essere gratuiti in quanto voluti per se stessi come un fine. Del primo tipo sono le cose utili, i servizi, la tecnologia, la ricchezza; del secondo tipo sono la contemplazione della natura, la poesia, la musica, l'arte, la festa, l'amicizia, la preghiera. Sia i beni strumentali sia i beni gratuiti sono necessari per la vita e la felicità dell'uomo e vanno perseguiti in modo ordinato secondo la gerarchia dei valori e al momento opportuno. Le persone, sebbene da esse si possano ottenere molti benefici, non devono mai essere ridotte a puro strumento. Solo l'amore gratuito è all'altezza della loro dignità. È lecito e anche necessario cercare negli altri il proprio utile, ma sarebbe cieco egoismo e grave disordine morale ridurre a questo il rapporto con loro. Gli altri sono un bene in se stessi e devo cercare il loro bene con la stessa serietà con cui cerco il mio; devo

³³ In una udienza concessa ai partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (13 maggio 2006) il Papa, denunciando l'*"inverno demografico"* che caratterizza piuttosto sempre più vaste aree del mondo, ne ha attribuito una causa al fatto che "le famiglie appaiono talora insidiate dalla paura per la vita, per la paternità e la maternità".



farmi carico, secondo le mie possibilità, della loro crescita umana, affrontando anche il sacrificio e portando il peso dei loro limiti e peccati, come ha fatto Gesù nei confronti di tutti gli uomini.

Come il mercato è l'istituzione tipica dello scambio di beni strumentali, così la famiglia è l'istituzione paradigmatica della gratuità e dell'amore. In una famiglia autentica ognuno considera gli altri non solo come un bene utile per la propria vita, ma come un bene in se stessi, un bene insostituibile, senza prezzo. Se c'è un'attenzione preferenziale è per i più deboli: bambini, malati, disabili, anziani.

La famiglia, nella misura in cui è unita e aperta, alimenta in tutti i suoi membri e specialmente nei figli le cosiddette virtù sociali: il rispetto per la dignità di ogni persona, la fiducia in se stessi, negli altri e nelle istituzioni, la responsabilità per il bene proprio e degli altri, la sincerità, la fedeltà, il perdono, la condivisione, la laboriosità, la collaborazione, la progettualità, la sobrietà, la propensione al risparmio, la generosità verso i poveri, l'impegno fino al sacrificio e altre virtù preziose per la coesione e lo sviluppo della società.

Le virtù sociali incidono positivamente anche nell'economia. Oggi le imprese diventano sempre più immateriali e relazionali; più che il capitale fisico, richiedono le risorse umane: conoscenza, idee nuove, iniziativa, gusto del lavoro, capacità di progettare e lavorare insieme, impegno per il bene comune, affidabilità. Il mercato, istituzione dello scambio utilitaristico, ha bisogno di energie morali, di fiducia, gratuità e solidarietà, che vengono generate specialmente dalla famiglia istituzione del dono. È questo l'insegnamento di Benedetto XVI nell'ultima Enciclica *Caritas in veritate*: «Anche nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono possono e devono trovare posto dentro la normale attività economica»³⁴.

L'ipertrofia dell'utilitarismo, che porta a cercare il massimo profitto ad ogni costo, finisce per danneggiare il bene comune della società e pregiudicare la stessa felicità individuale, che in realtà dipende più dalla qualità delle relazioni che dall'aumento del reddito.

La crisi economica favorisce le difficoltà relazionali nelle famiglie. E, a loro volta sommandosi ai problemi occupazionali, «i conflitti di coppia, quelli generazionali, quelli tra tempi della famiglia e per il lavoro, creano una complessa situazione di disagio che influenza lo stesso vivere sociale». Lo ha sottolineato Papa Benedetto XVI nel discorso rivolto, il 15 ottobre 2011, alla Fondazione “*Centesimus annus – Pro Pontifice*” alla quale chiede di impegnarsi per “una nuova sintesi armonica tra famiglia e lavoro”, a cui la Dottrina sociale della Chiesa può dare il suo contributo. Infatti, nella visione cristiana, economia e famiglia si salvano insieme. Ricordando i vent'anni dell'Enciclica *Centesimus annus*, il Papa elenca in questa prospettiva i “quattro compiti” che Giovanni Paolo II aveva indicato per le famiglie cristiane:

³⁴ Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Lettera enciclica, 29.06.2009, n. 36.

- a. la formazione di una comunità di persone;
- b. il servizio alla vita;
- c. la partecipazione sociale;
- d. la partecipazione ecclesiale.

«Sono tutte funzioni – spiega – alla cui base c'è l'amore, ed è a questo che educa e forma la famiglia». «L'amore – afferma il Papa citando il suo venerato predecessore – tra l'uomo e la donna nel matrimonio e, in forma derivata ed allargata, l'amore tra i membri della stessa famiglia è animato e sospinto da un interiore e incessante dinamismo, che conduce la famiglia a una comunione sempre più profonda ed intensa, fondamento e anima della comunità coniugale e familiare». «Allo stesso modo – continua – l'amore è alla base del servizio alla vita, fondato sulla cooperazione che la famiglia dona alla continuità della creazione, alla procreazione dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio». Ed è, prosegue il Pontefice, «primariamente nella famiglia che si apprende come il giusto atteggiamento da vivere nell'ambito della società, anche nel mondo del lavoro, dell'economia, dell'impresa, deve essere guidato dalla *Caritas*, nella logica della gratuità, della solidarietà e della responsabilità gli uni per gli altri». Infatti, «le relazioni tra i membri della comunità familiare – osserva il Papa citando ancora il beato Giovanni Paolo II – sono ispirate e guidate dalla legge della gratuità che, rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda».

Per Benedetto XVI, «in questa prospettiva la famiglia, da mero oggetto, diventa soggetto attivo e capace di ricordare il 'volto umano' che deve avere il mondo dell'economia». E, concludendo, rivolto a economisti e imprenditori che partecipavano ai lavori della Fondazione, «se questo vale per la società in genere, assume rilievo ancora maggiore nella comunità ecclesiale» nella quale «la famiglia ha un posto di rilievo: non è semplicemente destinataria dell'azione pastorale, ma ne è protagonista, chiamata a prendere parte all'evangelizzazione in modo proprio e originale, mettendo al servizio della Chiesa stessa e della società il proprio essere e il proprio agire».

7. La minaccia del relativismo

È dinanzi a noi un grande scenario che si dispiega nel tempo in tutte le sue dimensioni:

- il passato: la famiglia sacramento primordiale della creazione;
- il presente: la famiglia risorsa umana, sociale, politica, economica;
- il futuro: la famiglia soggetto educante per trasmettere alle nuove generazioni la vita e la fede.

Occorre, dunque, continuare, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà che sono possibili ad incontrarsi nel delicato ambito dell'educazione.



Il rapporto educativo è per sua natura cosa delicata: chiama in causa infatti la libertà dell'altro che, per quanto dolcemente, viene pur sempre provocata a una decisione. Né i genitori, né i sacerdoti o i catechisti, né gli altri educatori possono sostituirsi alla libertà del fanciullo, del ragazzo o del giovane a cui si rivolgono. E specialmente la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Oggi un ostacolo particolarmente insidioso all'opera educativa è costituito dalla massiccia presenza, nella nostra società e cultura, di quel *relativismo* che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigione.

Dentro a un tale orizzonte relativistico non è possibile, quindi, una vera educazione: senza la luce della verità; prima o poi ogni persona è infatti condannata a dubitare della bontà della sua stessa vita e dei rapporti che la costituiscono, della validità del suo impegno per costruire con gli altri qualcosa in comune.

È chiaro dunque che non soltanto dobbiamo cercare di superare il relativismo nel nostro lavoro di formazione delle persone, ma siamo anche chiamati a contrastare il suo predominio nella società e nella cultura. È molto importante perciò, accanto alla parola della Chiesa, la testimonianza e l'impegno pubblico delle famiglie cristiane, specialmente per riaffermare l'intangibilità della vita umana dal concepimento fino al suo termine naturale, il valore unico e insostituibile della famiglia fondata sul matrimonio e la necessità di provvedimenti legislativi e amministrativi che sostengano le famiglie nel compito di generare ed educare i figli, compito essenziale per il nostro comune futuro.

8. Conclusione

La famiglia, allora, come luogo per la realizzazione della persona, prima via di trasmissione della vita e della fede:

1. nella misura in cui vive l'amore autentico, è immagine e riflesso di Dio creatore Padre Figlio e Spirito Santo, unità perfetta di persone;
2. nella misura in cui accoglie la carità di Cristo Sposo della Chiesa, è piccola chiesa evangelizzata e evangelizzante;
3. nella misura in cui genera i cittadini e le virtù sociali, è cellula vitale della società.

Ricordando in chiusura sant'Ireneo di Lione³⁵: Niente è più umano di ciò che è divino. E ciò che è umano è trasparenza del divino: «L'uomo vivente è la gloria di Dio e la vita dell'uomo è la manifestazione di Dio».

³⁵ Ireneo di Lione, *Contro le Eresie*, IV, 20.

BAMBINI E CINEMA

di Fabio Rossi*

1. Introduzione: la famiglia e il cinema

Il cinema, nella sua duplice accezione di pratica sociale e di forma d'arte e di comunicazione, è intimamente collegato al concetto di famiglia, da due diversi punti di vista.

1) Dal punto di vista delle pratiche di ricezione, il cinema, fin dai primi del Novecento, è stato spesso presentato come un'attività ricreativo-edificante atta soprattutto al consumo delle famiglie, non priva, pertanto, di finalità didattiche. Ne sono prova alcuni lanci di spettacoli come il seguente: «Non tralasciate di portare i vostri bambini a questo spettacolo istruttivo»¹. Il riferimento ai lanci pubblicitari dei primi del Novecento ci riporta al periodo aurorale della settima arte, ancora considerata in una posizione ancillare rispetto alla fotografia, a metà tra la sperimentazione scientifica e lo spettacolo da baraccone, attrazione apparentata (anche logisticamente) alla piazza, al circo, al parco divertimenti. Non esistevano sale cinematografiche, dapprima, bensì spazi per brevissime proiezioni ricavati all'interno di luoghi di divertimento compositi. Si trattava dunque di un cinema già indirizzato al divertimento, o meglio allo stupore, soprattutto delle famiglie².

2) Passando dall'esterno all'interno della finzione schermica, un'abbondante messe di titoli tematizza la famiglia sul grande e poi sul piccolo schermo. L'ambito è talmente ampio da costituire, a mio avviso, un vero e proprio macrogenere, suddivisibile almeno nelle seguenti quattro sottocategorie. In ciascuna, come vedremo, è evidente l'utilizzazione almeno in parte metaforica della famiglia.

a) La famiglia, che è il primo nucleo sociale, comprensibilmente viene impiegata nella *fiction* filmica, per esprimere i cambiamenti sociali e la storia di un intero paese. È questa la funzione dei film dedicati alle saghe familiari, dal *Gigante* (*Giant*, di G. Stevens, 1956) alla *Famiglia* (di E. Scola, 1987; ma i titoli esemplificativi sarebbero migliaia), i quali non fanno che riproporre una tendenza cara già alla letteratura, dai *Buddenbrook* (di T. Mann, 1901) alla *Saga dei Forsythe* (di J. Galsworthy, 1906-1921), anche qui con innumerevoli esempi. Gli autori, in altre parole, usano la famiglia quale metonimia e correlativo oggettivo di assoluta evidenza di tutta una nazione e di tutta un'epoca. Non è escluso l'interesse ai legami e

* Professore associato di Linguistica italiana, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Messina.

¹ V. Martinelli – M. Tortora, *I promessi sposi nel cinema*, La Mongolfiera, Cosenza 2004, p. 15.

² Sul cinema delle origini come spettacolo di piazza cfr. almeno A. Bernardini, *Cinema muto italiano*, I: *Ambiente, spettacoli e spettatori 1896-1904*, Laterza, Roma-Bari 1980.

alle dinamiche familiari in quanto tali, ma l'obiettivo comunicativo primario pare proprio quello, metonimico e metaforico, di parlar d'altro.

b) Un analogo impiego metaforico è verificabile nel tema padri/figli nel genere dei film dedicati all'emigrazione. In questi ultimi, i genitori rappresentano la difficoltà dell'adattamento alla nuova identità culturale, mentre i figli sono emblema dello sradicamento dalle tradizioni e della volontà, spesso acritica, di abbracciare il nuovo mondo. Basti ricordare un classico come *La rosa tatuata* (*The Rose Tattoo*, di D. Mann, 1955, dall'omonimo dramma di T. Williams), con Anna Magnani incapace di accettare le convenzioni sociali americane e fieramente arroccata sulla propria sicilianità, ma anche un titolo più recente, come *Il destino nel nome* (*The Namesake*, di M. Nair, 2006).

c) Enorme appiglio hanno sul grande schermo le famiglie disfunzionali, anch'esse impiegate con valore metaforico per rappresentare la società (e la storia) con tutte le sue contraddizioni e le sue crisi morali. I titoli, anche solo i più celebri, sono veramente incontabili, da *I bambini ci guardano* (di V. De Sica, 1944) all'*Incompreso* (di L. Comencini, 1966), da *Gruppo di famiglia in un interno* (di L. Visconti, 1974) a *Kramer contro Kramer* (*Kramer vs. Kramer*, di R. Benton, 1979), a film più recenti quali *Il ladro di bambini* (di G. Amelio, 1992), *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (di M. T. Giordana, 2005), *La guerra di Mario* (di A. Capuano, 2005).

d) C'è infine l'uso settoriale, per dir così, del termine e del concetto di *famiglia* adottato dai mafia film. A partire dal 1972, anno d'uscita del primo *Padrino* (*The Godfather*, di F. Ford Coppola), non soltanto il siciliano entra a far parte delle lingue filmiche per eccellenza, instaurando la triste equazione dialetto siciliano = mafia, ma alcuni termini vengono risemantizzati in accezione mafiosa: *padrino*, appunto, e *famiglia*, nel senso di "clan malavitoso". Anche la saga familiare nella trilogia di Coppola, dunque, era usata come metafora, così come metaforica era per il regista la mafia rappresentata nel *Padrino*: «I always wanted to use the Mafia as a metaphor for America [...]. I feel that Mafia is an incredible metaphor for this country. Both are totally capitalistic phenomena and basically have a profit motive»³.

Nonostante la ricchezza del quadro appena presentato, non mi sembra che il tema "cinema e famiglia" sia stato spesso oggetto di studio né da parte dei filmologi e degli studiosi di comunicazione, né da parte degli storici e dei sociologi⁴.

Dato l'ambito di studi a me più congeniale, vale a dire la linguistica e la semiologia applicate ai mezzi di comunicazione di massa, è proprio in quella direzione che tenterò, in questa sede, di suggerire qualche possibile spunto di approfondi-

³ Dichiarazione di Coppola in P. Bondanella, *Hollywood Italians. Dagos, Palookas, Romeos, Wise Guys, and Sopranos*, Continuum, New York-London 2004, pp. 239-240.

⁴ Qualche eccezione nei campi della pedagogia, dell'etica e della psicologia: un capitolo dedicato alla famiglia si trova, per esempio, nel volume dello psichiatra I. Senatore, *Curare con il cinema*, Centro scientifico, Torino 2001.

mento. Inoltre, dal macrotema famiglia ritaglierò un sottotema specifico, vale a dire quello del bambino, in quanto figura cruciale dell'ambito familiare, inquadrandolo sia come ricettore del messaggio filmico, sia come segno di quel medesimo messaggio (vale a dire così come viene ritratto nei film).

2. Ricezione

Comincerò col primo ambito, quello, cioè, della ricezione, concentrandomi sugli aspetti semiologici, didattici, etici e cognitivi del consumo di testi audiovisivi da parte dei bambini.

I fruitori di un testo filmico (tacendo, per ragioni di spazio, su quelli di ogni testo riprodotto, dalla letteratura al teatro, dalla televisione a *Youtube*) accettano le convenzioni del *medium*, in base alle quali ciò che viene presentato sul grande schermo non è vero, ma è verosimile: «Verisimilar is not what happened, but what can happen, the 'probable' – and what happens is 'proof' of what can happen»⁵. Il pubblico di un'opera *fictional*, in altre parole, adotta consapevolmente la sospensione dell'incredulità, ovvero quella che, già per la letteratura, Coleridge definiva la «suspension of disbelief»⁶. Il pubblico adulto sa, insomma, che ciò che va a vedere al cinema non è reale, anche se si attende che sia verosimile. Questa attesa è motivata dalla convenzione tacita che un film, per fantasioso che sia, è un prodotto per sua natura più realistico, più mimetico della realtà, rispetto a un dramma teatrale, a un quadro, a un romanzo, a un concerto.

Gli spettatori sono disposti, cionondimeno, ad accettare i trucchi convenzionali del mestiere, purché siano ben realizzati. Ma questa disponibilità all'accettazione non è scontata, non è sempre pacifica e soprattutto va inquadrata storicamente. Alla fruizione educata del film si è arrivati, infatti, dopo qualche anno, talora decenni, dall'avvento del cinema. Anni di rodaggio e di patteggiamenti, cioè di negoziazione su come dovesse funzionare la tecnica di codificazione e decodificazione del messaggio filmico, dalla messa a punto del montaggio inteso come *dé-coupage* e sintassi narrativa, alla realizzazione degli effetti speciali, dai movimenti della macchina da presa al divieto di sguardo in camera, dall'avvento del sonoro a quello della postsincronizzazione e via dicendo. Non a caso, dunque, il pubblico delle origini accettava a fatica il movimento del primo treno ripreso dai Lumière: oggi sorridiamo, noi scaltri decodificatori di immagini in movimento e di trucchi

⁵ F. Casetti, *Style as site of negotiation: the case of realism and neo-realism*, aprile, 2005, in <http://www.francescocasetti.net/saggi/Style%20as%20site%20of%20negotiation.pdf> (ultimo accesso: 20/12/2011).

⁶ Sulla sospensione dell'incredulità al cinema cfr. S. Kozloff, *Overhearing Film Dialogue*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2000, pp. 16, 47; P. Braga, *Dal personaggio allo spettatore. Il coinvolgimento nel cinema e nella serialità televisiva americana*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 43; F. Casetti, *Qualche considerazione sulla fiducia*, aprile, 2006, in <http://www.francescocasetti.net/saggi/fiducia%201.pdf> e in <http://www.francescocasetti.net/saggi/fiducia%202.pdf> (ultimo accesso: 20/12/2011).

filmici, all'ingenuità dei parigini che scappavano a gambe levate, convinti che il treno proiettato sulla tela potesse investirli, nel celeberrimo primo spettacolo filmico pubblico della storia: *L'Arrivée d'un train à la Ciotat*, 1895.

Come si comprende, l'educazione alla fruizione del messaggio filmico riguarda tanto la visione quanto l'ascolto. Analoga ingenuità, infatti, mostravano i primi critici del cinema sonoro, quali Luigi Pirandello o Rudolph Arnheim, ritenendo che il pubblico non fosse in grado di accettare né la discrepanza tra la natura dell'immagine e la natura del suono, né l'arbitraria confusione tra il cinema (basato, secondo loro, prevalentemente sull'immagine) e il teatro (essenzialmente di parola) che l'avvento del sonoro avrebbe comportato⁷.

Eppure la filogenesi, per dir così, dell'addestramento alla decodificazione del messaggio filmico trova conferme, come spesso avviene, nella sua ontogenesi. Come viene accettato il sonoro dai bambini, alle prime armi col cinema? Non molto diversamente dal pubblico cinematografico delle origini. L'abilità decodificatoria del bambino spettatore filmico progredisce, peraltro, molto in fretta.

Comincerò con la mia esperienza personale di un *case study*. Mi è capitato più volte, qualche anno fa, di osservare bambini attorno ai quattro anni al cinema. In uno di loro, di tre anni e mezzo, in particolare, mi colpirono domande di questo tenore: *ma adesso che c'entra questa musica? Perché c'è questa musica? Da dove viene?* Ci misi un po' per capire che queste domande non venivano formulate casualmente, cioè non ad ogni sezione d'accompagnamento musicale del film, bensì soltanto nei casi di musica fuori scena, cosiddetta *extradiegetica*, cioè non integrata nella storia, contrapposta alla musica *diegetica*, cioè funzionale alla narrazione del film⁸. Vale a dire che, laddove il bambino individuava la sorgente del suono in scena, o una motivazione della musica interna alla trama del film (per esempio quando un personaggio accende la televisione o la radio, donde proviene della musica, o quando i protagonisti cantano o ballano su un sottofondo musicale), non ne risultava turbato né faceva alcuna domanda, e, anzi, solitamente attaccava a cantare e a ballare anche lui. Quando invece la musica era meramente esornativa, svincolata dalla trama, mero sfondo extradiegetico, scattava, automatica, l'inesorabile sfilza di domande all'adulto. Il bambino esposto ai mezzi audiovisivi di massa, dunque, impara assai presto ad accettarne, senza straniamento, le convenzioni di accordo tra codice iconico, codice acustico e realtà rappresentata.

⁷ Le dichiarazioni di Pirandello (*Se il film parlante abolirà il teatro*, in "Corriere della Sera", 16 giugno 1929, p. 3) e Arnheim («*Ma che cosa è questo cinema?*», in "Cinema", II 1937, p. 306; *Nuovo Laocoonte*, in "Bianco e nero", II 1938, 8, pp. 3-33) possono leggersi anche nella sezione antologica di F. Rossi, *Il linguaggio cinematografico*, Aracne, Roma 2006, pp. 532-538, 561-567.

⁸ Sui concetti di musica diegetica ed extradiegetica cfr. M. Chion, *La voce nel cinema*, Pratiche, Parma 1991 [ed. orig. Paris 1982] e Id., *L'audiovisione. Suono e immagine nel cinema*, Lindau, Torino 2001 [ed. orig. Paris 1990]. Nonostante la suggestiva analisi di Chion, sono conscio del fatto che la distinzione tra suono diegetico ed extradiegetico nell'opera filmica è soggetta a non pochi dubbi metodologici, per i quali si rimanda a A. Kassabian, *Hearing Film: Tracking Identifications in Contemporary Hollywood Film Music*, Routledge, New York 2001.



Un anno e mezzo più tardi, quel medesimo bambino e altri suoi coetanei erano divenuti ancora più abili nella distinzione della musica per film a seconda delle diverse funzioni. La musica extradiegetica è immediatamente, e correttamente, associata al suo momento topico, vale a dire i titoli di coda, e dunque la domanda che ho sentito più volte levarsi in sala, da diversi bambini, al momento di una musica cosiddetta *acusmatica* (secondo l'etichetta di Chion cit. in nota 8), vale a dire senza sorgente visibile o evincibile dalla scena, è: *è già finito il film?* – nonostante l'assenza dei titoli conclusivi. Ciò mi pare estremamente significativo, segno che il piccolo spettatore ha assimilato perfettamente il codice della *film music*, comprendendone le convenzioni su cui è retto. Sempre gli stessi spettatori, inoltre, attorno ai cinque anni, sono ormai perfettamente in grado di attribuire valori semantici ai brani musicali, anche non filmici, classificandoli come allegri, tristi, spaventosi o altro, poiché li associano a determinate situazioni filmiche (guerra, mostri, extraterrestri, vincenti, perdenti ecc.). I bambini, dunque, già in età prescolare, hanno ormai quasi perfettamente introiettato molte convenzioni associate alla musica per film.

Il fatto che i bambini non accettino di buon grado la musica extradiegetica a meno che non sia nei titoli di testa e coda del film (ovvero le sezioni di un testo audiovisivo tipicamente dedicate all'impiego della musica extradiegetica), dimostra, da un lato, che ancora non riescono del tutto ad accettare le convenzioni del mezzo e ad operare la sospensione dell'incredulità. È chiara dall'altro, tuttavia, la precoce assimilazione dei bambini di quelle stesse convenzioni. Essi capiscono, cioè, la convenzione della musica dei titoli di coda, ma non quella della musica di mero accompagnamento. All'età di 4-5 anni, dunque, gli spettatori sono a metà strada tra l'assimilazione della convenzione del mezzo e lo straniamento, segno della non avvenuta «suspension of disbelief», e dunque del non riconoscimento e accettazione della convenzione, del patto tra mittenti e destinatari del prodotto di finzione.

Credo che il senso di queste mie brevi esperienze, senza alcuna pretesa di scientificità o di completezza, vada riposto nella ricchezza dello stimolo offerto ai bambini, e dunque nella precocità dell'accettazione, da parte del pubblico infantile, di convenzioni sociosemiotiche, piuttosto che nella pretesa "oggettività", ammesso che possa mai esistere, di certe relazioni armoniche, acustiche, visive ecc., come pure suggerito da molti cognitivisti⁹.

2.1 Aspetti didattici, etici e cognitivi

A proposito della ricchezza dello stimolo, disponiamo ormai di molti dati. In base agli «esiti dell'indagine Eurispes-Telefono azzurro, del marzo 2001, alle

⁹ Si veda per esempio J.A. Sloboda, *La mente musicale. Psicologia cognitivista della musica*, Il Mulino, Bologna 1996 [ed. orig. 1985].

11.000 ore offerte a uno studente dalle istituzioni scolastiche, per l'intero periodo dell'obbligo, corrispondono per lo stesso soggetto, nello stesso periodo, ben 15.000 ore di fruizione di materiali audiovisivi (TV, videogiochi, cd-rom, Internet, cinema ecc.)»¹⁰. Ho motivo di credere che oggi, col dilagare del mercato audiovisivo, questi valori siano sensibilmente aumentati. Tutta questa immersione audiovisiva non può, com'è facile comprendere, non aver avuto una ricaduta sull'abilità decodificatoria dei bambini.

E la scuola, naturalmente, non può ignorare l'importanza dei mezzi audiovisivi, a tutti i livelli (dal cinema ai videogiochi, dalla televisione a *Youtube*, dal Nintendo alle *videochat* e ai *social network*), e la messa a punto di strumenti d'analisi sempre più sofisticati, in grado di spiegare le differenze semiotiche e funzionali dei vari mezzi di comunicazione¹¹. Il cinema, nella fattispecie, è da tempo utilizzato quale valido ausilio didattico, soprattutto nell'insegnamento linguistico e a maggior ragione nell'insegnamento delle lingue straniere¹². È proprio la sua natura complessa e pluricodice a rendere il cinema un candidato ideale per gli studi linguistici: grazie alla compresenza dei codici iconico e acustico, infatti, esso consente l'esemplificazione dei tratti almeno cinesici, mimico-gestuali, prossemici, pragmatici e intonazionali, non osservabili nella lingua solo scritta o solo parlata. È altresì indubbia l'importanza della carica motivazionale nell'insegnamento. Carica solitamente molto alta, nei testi audiovisivi¹³.

Ma il dibattito sul rapporto tra fruitori infantili, o adolescenti, e cinema ha interessato non soltanto la glottodidattica ma, più recentemente, anche le scienze etiche e cognitive. Fino a che punto il cinema è in grado di condizionare i comportamenti del pubblico meno maturo? Fino a che punto i bambini sanno davvero fare i conti con la «suspension of disbelief», ovvero fino a che punto sono in grado di cogliere la differenza tra vero e verosimile¹⁴? La questione del condizionamento delle scene filmiche violente, e a maggior ragione di quelle televisive (in TV, come è noto, è ancora più elevata la presupposizione di verosimiglianza, quando non

¹⁰ M. Costantino, *Il cinema a scuola*, in "Treccani scuola", 28/10/2005, http://62.77.55.137/site/Scuola/Zoom/cinema_letteratura/costantino.htm (ultimo accesso: 10/08/2010).

¹¹ Per un'agile panoramica sulle risorse sociosemiotiche dei diversi mezzi di comunicazione, anche nell'ottica di un'utilizzazione didattica, cfr. M.G. Sindoni, *Systemic-Functional Grammar and Multimodal Studies: An Introduction with Text Analysis*, Ibis, Como-Pavia 2011.

¹² Cfr. P. Diadori – P. Micheli, *Cinema e didattica dell'italiano L2*, Guerra, Perugia 2010; M. Alvarez-Pereyre, *Using film as linguistic specimen: Theoretical and practical issues*, in R. Piazza – M. Bednarek – F. Rossi (eds), *Telecinematic Discourse. Approaches to the Language of Films and Television Series*, J. Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2011, pp. 47-67. Per un primo approfondimento sull'utilizzazione pedagogica del film in Italia cfr. L. Lumbelli, *La comunicazione filmica: ricerche psicopedagogiche*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

¹³ Sull'elevato coinvolgimento emozionale suscitato dal cinema cfr. P. Braga, *Dal personaggio allo spettatore*, cit.

¹⁴ E. Jaffe, *Reel to Real: Psychology Goes to the Movies. Grab some popcorn, find a seat, and watch as psychologists uncover the behavioral impact of film*, in "Observer, Association for Psychological Science", vol. 20, n. 3, marzo 2007. <http://www.psychologicalscience.org/observer/getArticle.cfm?id=2143>
<http://www.psychologicalscience.org/observer/getArticle.cfm?id=2143> (ultimo accesso: 20/12/2011).



di veridicità assoluta, del mezzo: *lo dice la televisione, dunque è vero!*) ha trovato nuove prove nella nota teoria dei neuroni specchio, secondo la quale gli esseri umani sono portati geneticamente all'imitazione¹⁵. Un ulteriore contributo alle scienze cognitive è provenuto dagli esperimenti del neurobiologo Rafael Malach, del *Weizmann Institute of Science* di Tel Aviv, il quale, utilizzando brani filmici per saggiare le reazioni delle diverse aree cerebrali, ha appurato che il comportamento dell'adulto immerso nella visione di un film ad elevato contenuto emotivo è esattamente quello comune nell'attività cerebrale dei bambini, vale a dire con una ridotta attività precorticale ed un'estesa attività postcorticale o, in altre parole, con la riduzione della componente logica a favore di quella emotivo-fantastica¹⁶. Ancora una volta, dunque, siamo ricondotti al tema etico dell'ipercoinvolgimento dello spettatore filmico, specie se infantile.

Il problema di insegnare ai bambini a familiarizzare sempre più con le convenzioni del cinema e dei mezzi audiovisivi in genere e a non prendere per vero tutto ciò che è solo verosimile¹⁷ è particolarmente importante, nel cinema, poiché la natura semiotica di questo mezzo, come più volte dimostrato, è proprio quella di occultare l'artificio e di esaltare, all'opposto, l'elemento mimetico. L'illusione di un linguaggio cinematografico assolutamente omologo alla realtà, «lingua scritta della realtà» (come la definì Pasolini), sedusse più di un intellettuale¹⁸. Paradossalmente, maggiore (e meglio riuscito) è l'artificio, maggiore l'impressione di realismo. Basti pensare al caso esemplare del montaggio classico hollywoodiano: non v'è dubbio che la visione dell'uomo è prossima, semmai, ad un ininterrotto piano sequenza, ma è acclarato che il pubblico medio considera più "realistico" (e quindi meglio accetto) il montaggio in più sequenze che non i lunghi movimenti di macchina da presa, che invece vengono considerati stranianti o perturbanti (emblematico il caso dei piani sequenza in Antonioni o in Lars von Trier). E questa illusione di realtà colpisce anche l'aspetto verbale del cinema: a volte siamo portati

¹⁵ Cfr. almeno A. Falzone – M. Campochiaro (a cura di), *Cultura, evoluzione, simulazione. Atti del Convegno 2007 del CODISCO Coordinamento dei Dottorati italiani di Scienze Cognitive*, Squilibri, Roma 2008. Una straordinaria anticipazione metafilmica dell'emulazione della violenza si ha naturalmente nel film di S. Kubrick *Arancia meccanica (Clockwork Orange)*, 1971, non soltanto nella trama del film (incentrata tra l'altro, appunto, sugli effetti della violenza dell'immagine), ma anche nei noti, tristi casi di emulazione (atti di teppismo, in tutto il mondo, ispirati ai personaggi del film) che ne scaturirono.

¹⁶ Cfr. almeno U. Hasson – Y. Nir – I. Levy – G. Fuhrmann – R. Malach, *Intersubject synchronization of cortical activity during natural vision*, in "Science", Mar 12 2004, 303 (5664), pp. 1634-40 e R. Malach – J. Hornik – T. Bakalash – T. Hendler, *Preliminary research proposal advanced neuro-imaging of commercial messages*, December 2005, http://reanati.tau.ac.il/Eng/_Uploads/dbsAttachedFiles/WP_24-2005_Hornik_Bakalash_Hendler.pdf (ultimo accesso: 20/12/2011), oltreché l'utile sintesi delle teorie di Malach e compagni riportata nel sito <http://articoliscelti.blogspot.com/2009/06/piccoli-pensieri.html> (ultimo accesso: 20/12/2011). Ringrazio il professor Giuseppe Pio Anastasi (Policlinico universitario di Messina) per avermi segnalato i lavori di Malach.

¹⁷ Cfr. E. Jaffe, *Reel to Real*, cit.

¹⁸ Sul cinema come lingua della realtà o come linguaggio autonomo cfr., rispettivamente, P.P. Pasolini, *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano 1991 [1972], pp. 167-297 e C. Metz, *Le Cinéma: langue ou langage?*, in "Communications", IV 1964, pp. 52-90.

a fraintendere per vero dialetto o vero italiano popolare ciò che invece è ibridismo, standardizzazione forzata, “doppiaggese”, come ben vide il glottologo Giorgio Raimondo Cardona: «ci si aspetta la verosimiglianza assoluta, come se il cinema fosse la registrazione di un’intervista sociolinguistica, ma poi, giustamente, ci si ricorda che il cinema è ombre elettriche, è finzione, e quindi parla d’altro»¹⁹.

Se guardiamo alla situazione italiana, colpisce la scarsità di corsi di educazione all’immagine filmica. Sembra persistere tuttora il pregiudizio della non dignità estetico-scientifica del cinema, la sua non appartenenza alle arti nobili. Oppure, ci si illude che, nella civiltà dell’immagine, il bambino possa in un certo senso autoeducarsi, imparare a destreggiarvisi cammin facendo, da autodidatta. I danni di un fraintendimento siffatto, legati all’assenza di spirito critico dei giovani e meno giovani fruitori nei confronti dei loro modelli visuali, mi pare sotto gli occhi di tutti.

3. La rappresentazione dei bambini sul grande schermo

Nella gran parte dei film esaminati²⁰, fino almeno agli anni Novanta, i personaggi infantili sul grande schermo vengono spesso trattati non tanto con l’intento mimetico di riprodurre il mondo dell’infanzia in sé, quanto, semmai, come portavoce di problemi tipici del mondo degli adulti. Il bambino diventa dunque una sorta di metafora dell’adulto – funzionale a una critica di un mondo che non è suo – e un mero strumento comunicativo: «children in films are not representative of real-life children; instead, they tend to be stereotypes, caricatures, or symbols»²¹. Tale trattamento sembra tipico sia del cinema italiano (come si dirà) sia di quello hollywoodiano (*Kramer contro Kramer*, di R. Benton, 1979). I bambini, da un punto di vista narrativo, sembrano pertanto subire, più che agire, la storia raccontata dal film e il loro ruolo sembra del tutto ancillare rispetto a quello degli adulti.

Se, da un lato, l’attenzione al mondo infantile caratterizza il cinema fin dai primordi (con picchi di interesse, come vedremo, nel Neorealismo italiano), d’altro canto, come rilevato da Roberta Piazza²², il numero dei turni dialogici (o battute di dialogo) assegnati ai bambini (e soprattutto agli scambi comunicativi bambino-bambino) è notevolmente inferiore a quello dei turni degli adulti (o degli adulti con bambini), fino ad epoca recente. Da questo calcolo frequenziale risulta eviden-

¹⁹ G.R. Cardona, *Comunicazione*, in *Atti della Rassegna-Seminario «Cinema e dialetto in Italia»*, in “Bollettino dell’Associazione italiana di cinematografia scientifica”, giugno, 1985, pp. 33-38: 37.

²⁰ Cfr. i *corpora* analizzati in L. Cecconi, *I bambini nel cinema. La rappresentazione dell’infanzia nella storia del cinema*, FrancoAngeli, Milano 2006; in R. Piazza, *They are what they talk. The verbal representation of children and adolescents in Italian cinema*, in “Spunti e Ricerche”, 23 2006, pp. 84-103, e in S.M. San Martino, *La rappresentazione dell’infanzia nel cinema italiano*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Messina, relatore F. Rossi, a.a. 2008-2009.

²¹ K.M. Jackson, *Images of Children in American Film*, The Scarecrow Press, Metuchen, N.J.-London 1986, p. 3.

²² Cfr. R. Piazza, *They are what they talk*, cit.



te come il ruolo narrativo del bambino al cinema sia stato a lungo essenzialmente passivo e vicario di quello dell'adulto.

È altresì evidente l'inverosimiglianza recitativa dei bambini filmici del passato, accresciuta anche, nel panorama italiano, dalla prassi modellizzante e artificiosa del doppiaggio, che oltretutto, nel caso di bambini, ricorreva spesso a doppiatori adulti (perlopiù donne, anche per doppiare personaggi infantili maschili) che prestavano la voce ai bambini. Fino agli anni Novanta, gran parte dei bambini sul grande schermo parlava poco e in un italiano più standardizzato (tra l'altro, bandendo quasi sempre il dialetto) rispetto a quello degli adulti. Una certa inversione di tendenza sembra rilevarsi, nel cinema italiano, con i film di Francesca Archibugi, che si confronta col tema dell'infanzia e dell'adolescenza con insolita sensibilità e capacità di ritrarre il mondo dei non adulti in quanto tali (*Mignon è partita*, 1989; *Il grande cocomero*, 1993; *Con gli occhi chiusi*, 1994; *L'albero delle pere*, 1998). Ancora oggi, naturalmente, il mondo dei bambini è spesso funzionale, al cinema e in televisione, alla rappresentazione di problemi del mondo adulto (*Io non ho paura*, di G. Salvatores, 2003), ma ciò non sembra più andare a scapito della verisimiglianza scenica, e anche linguistica, dei bambini protagonisti del film (*Il ladro di bambini*, di G. Amelio, 1992; *La vita è bella*, R. Benigni, 1997; *Certi bambini*, A. e A. Frazzi, 2004). Complessivamente più attivo e consistente, comunque, sembra il ruolo narrativo assegnato ai bambini dal cinema statunitense, rispetto a quello europeo²³.

Naturalmente vi sono eccezioni notevoli all'appiattimento della rappresentazione del bambino nella produzione filmica europea. Una per tutte è data dalla sensibilità di F. Truffaut, che nei *Quattrocento colpi* (1959) tratteggia un affresco di bambini "difficili" visti senza il filtro della supponenza del mondo degli adulti.

Facciamo un passo indietro a quanto già accennato sul ruolo del bambino e della famiglia nel cinema italiano del passato. Il trattamento metaforico di questi temi nei nostri schermi è confermato da un dato storico. Il più grande rinnovamento del linguaggio cinematografico italiano (secondo alcuni mondiale), vale a dire la nascita del Neorealismo, passa attraverso un nuovo modo di guardare ai bambini o, meglio, di sforzarsi di guardare il mondo con gli occhi dei bambini. Pensiamo ai titoli più rappresentativi del genere fin dai suoi primordi: *I bambini ci guardano*, di V. De Sica, 1944; *Roma città aperta*, di R. Rossellini, 1945; *Sciuscià*, di V. De Sica, 1946; *Paisà* (episodio napoletano), di R. Rossellini, 1946; *Ladri di biciclette*, di V. De Sica, 1948, *Germania anno zero*, di R. Rossellini, 1948; *Europa '51*, di R. Rossellini, 1952. Praticamente oltre la metà dei titoli neorealistici ha dei bambini come protagonisti. Un regista come De Sica inizia ad interessarsi a temi sociali con un film che già nel titolo evoca l'infanzia e la famiglia: *I bambini ci guardano*. Sempre De Sica ci farà vedere, qualche anno dopo, le difficoltà della ricostruzione

²³ Cfr. S.M. San Martino, *La rappresentazione dell'infanzia nel cinema italiano*, cit.

postbellica attraverso gli occhi dei bambini: Bruno di *Ladri di biciclette* e ancor prima i protagonisti di *Sciuscià*. L'altro maestro del Neorealismo, Rossellini, è forse colui che si è spinto più lontano nell'impiego metaforico del bambino e della crisi della famiglia per mostrare il dramma senza speranza della guerra o, viceversa, l'unica speranza nella fede militante. Mi riferisco a *Germania anno zero* da un lato e a *Europa '51* dall'altro. Entrambi i film, oltre tutto, con sconcertante anticipo sui tempi, toccano un tema di solito rimosso, tuttora, nella sua atrocità, dal cinema e dai media in genere: quello del suicidio minorile.

3.1 *I bambini ci guardano*

Due parole in più merita *I bambini ci guardano*. Vi si narra la storia del piccolo Pricò, esposto alla doppia fuga della madre adulterina e, alla fine, al suicidio del padre. Sicuramente il film, che pure riflette un'ottica moralistica totalmente maschio-centrica, oggi superata, spicca, dal punto di vista cinematografico, per almeno tre ragioni: l'insolita capacità di dirigere i bambini, lo scarso peso dialogico dell'infanzia e la capacità di farci assumere il punto di vista del bambino, che, nella finzione filmica, coincide con quello del regista. Nel titolo (*I bambini ci guardano*) c'è già tutto il senso dell'operazione. Il bambino si fa carico degli sfasci morali dell'Italia nel periodo peggiore della guerra. Guarda, ci guarda, e giudica, senza parlare, ma soltanto con gli occhi. Un altro tema decisamente nuovo sollevato dal film di De Sica è quello del bambino visto come peso, e non come arricchimento. Nella prima parte del film tutti vedono Pricò come un disagio: la zia, la nonna, le domestiche. Al bambino quasi non viene riconosciuta dignità d'esistenza. Anche chi dichiara di far tutto per lui, quasi ha pudore di nominarlo: il padre, Andrea, per ben due volte, sia con la madre sia con la moglie, riferendosi al bambino non lo nomina (neppure con un deittico), ma vi allude soltanto con lo sguardo e con un movimento del capo.

Il film esibisce dunque un interessante paradosso: da un lato ci mostra lo scarso peso del bambino nella famiglia occidentale della metà del secolo scorso (il bambino parla pochissimo e gli parlano pochissimo, benché sia presente in ogni scena del film). Come dicevamo, dovremo attendere il cinema italiano degli anni Novanta, per assistere a un mutamento sostanziale di abitudini familiari: i bambini assumeranno un peso dialogico al cinema parallelamente alla loro considerazione come persone, e persone centrali, all'interno del nucleo familiare prima, della società poi. D'altro canto però, con assoluta modernità, De Sica ci fa assistere in soggettiva acustica agli eventi (cioè ci fa ascoltare i suoni come li ascolta Pricò), assegnando dunque, al bambino, un ruolo attivissimo: esemplare, in questo senso, è la scena in cui noi non assistiamo direttamente a uno degli eventi *clou* del film, vale a dire il dialogo tra la protagonista Nina e il suo amante, ma attraverso gli occhi e prima ancora gli orecchi del bambino (come già prima era avvenuto durante il colloquio tra Andrea e sua cognata). Lo spettatore, così come Pricò, ri-



mane chiuso fuori dalla porta. Entrerà poi, insieme con lui, nella stanza; le voci dei due adulti, dall'interno, aumentano gradualmente di volume, con l'avvicinarsi del bambino alla porta.

Questo stilema desichiano (l'assistere a una scena attraverso i sensi del bambino che, dunque, media la fruizione per gli adulti), tra i tanti, farà epoca e lo ritroveremo in molti film successivi, da *Catene* (di R. Matarazzo, 1949, e titoli successivi della medesima saga), ai film di Comencini, ma sempre con un ruolo passivo del bambino, molto più passivo che nel film di De Sica dove, come abbiamo detto, la passività è sul piano dialogico, ma non certo su quello dello sguardo e dell'ascolto.

Solo verso la fine del film, Pricò sembra acquistare un ruolo anche fisicamente più attivo. Il padre, di fronte all'ennesimo tradimento e fuga della moglie, dice al figlio, portandolo in braccio nella propria stanza: «Pricò, vieni, vieni con me, non lasciarmi solo. Non posso rimanere solo». Ma è sempre un ruolo ancillare, di sussidio all'adulto. Il finale del film, con notevole originalità rispetto agli stili dell'epoca, non è affatto consolatorio e ci riconduce al tema della famiglia. Pricò viene affidato alle cure dei sacerdoti di un collegio, che ormai saranno per lui la sua unica famiglia (come dice il sacerdote al padre del bambino, al momento dell'addio). Pricò infatti, rivedendo la madre dopo il suicidio del padre, non la sfiora neppure: se ne va, piangendo. Ha capito che ormai dovrà cavarsela da sé. È diventato un uomo. Il film ci mostra insomma tutta l'inadeguatezza del mondo degli adulti e della famiglia a far fronte alle esigenze del bambino. La crisi della famiglia incarna la crisi degli italiani e i bambini, più forti degli adulti, diventano una metafora potentissima del cambiamento generazionale e sociale. Anche *Ladri di biciclette* si chiude con un bambino che è più forte e acuto degli adulti, il piccolo Bruno che, alla fine del film, prende per mano il padre, diventato ladro anch'egli per reagire a un furto subito. Ebbene, quel bambino che porta via il padre per mano è una delle immagini che più fortemente simboleggiano la volontà dell'Italia di traghettare dal passato, con le sue macerie materiali e morali (rappresentato dagli errori degli adulti), al futuro della ricostruzione (rappresentato dai bambini). Quegli stessi bambini che fischiano, pieni di onore e di speranza attiva e militante, alla fucilazione di don Morosini, in *Roma città aperta*.

Il bambino e la famiglia, dunque, ancora una volta, come figure della società che cambia.

4. Altri spunti d'indagine e riflessioni conclusive

Un discorso a parte meriterebbe l'animazione, da sempre terreno preferenziale della fruizione e della rappresentazione infantili, che negli ultimi anni, nella produzione giapponese, si avvicina invece anche a tematiche (ecologia, morale, filosofia ecc.) precedentemente appannaggio esclusivo del cinema d'autore: esemplare l'opera di Hayao Miyazaki. In relazione al genere, si può osservare che certi

filoni cinematografici si accostano con particolare frequenza al personaggio infantile. In simili casi, naturalmente, la rappresentazione, di là da alcuna ambizione realistica, psicologica o sociologica che sia, è meramente funzionale alla narrazione, alle modalità espressive cinematografiche e alle convenzioni che regolano il genere stesso. Emblematici i casi dell'*horror* e del *thriller*, specialmente quando virano verso il paranormale: *L'esorcista*, di W. Friedkin, 1973; *Il sesto senso*, di M. Night Shyamalan, 1999. Anche in questi casi il bambino sembra un mero strumento per esorcizzare paure, colpe e ossessioni del mondo degli adulti. Altrettanto strumentale il ruolo del bambino nella commedia (raro in Italia, frequentissimo negli USA), quale mero veicolo di *gags*: *Mamma ho perso l'aereo*, di C. Columbus, 1990.

Degno di attenzione è anche il tipo di lingua usato solitamente nei film per l'infanzia. Si rileva, al riguardo, la frequente disattenzione dei cineasti nei confronti della capacità di comprensione dei bambini. Soprattutto nell'animazione fantascientifica, il linguaggio usato è irto di tecnicismi e di riferimenti culturali adatti più al mondo degli adulti che a quello infantile. Sembra riprodursi, pertanto, nei personaggi d'animazione infantili, la medesima caratteristica dei personaggi non adulti di tanti film del passato: essi si esprimono come gli adulti o addirittura meglio di loro, a misura di adulto più che di bambino. Gli esempi sarebbero infiniti: recentemente, ascoltando la colonna sonora di un disegno animato, mi ha colpito un personaggio infantile pronunciare il seguente sintagma: «la suddetta storia!»! Quando mai un bambino pronuncierebbe il burocratico *suddetto*?

Taluni registi si sono specializzati proprio nella realizzazione di film incentrati su personaggi infantili. In Italia, il caso più famoso è quello di Luigi Comencini, in opere nate talora per la televisione: *Incompreso* (1966, per il cinema), *Le avventure di Pinocchio* (1972, per la TV), *Cuore* (1984, per la TV), *La storia* (1986, per la TV). Di là dai risultati estetici, indubbiamente ragguardevoli quanto ininfluenti ai fini del nostro discorso, di tali titoli, va rilevata la fonte letteraria di queste opere (rispettivamente, Montgomery, Collodi, De Amicis, Morante) e il loro evidente intento pedagogico: entrambe queste caratteristiche rendono quei film non certo inclini alla mimesi linguistica e psicologica del mondo infantile che, all'opposto, risulta spesso edulcorato e, ancora una volta, ad uso degli adulti.

In conclusione, la rappresentazione del bambino nei film sembra tradire la natura di un cinema sostanzialmente fatto da adulti e per gli adulti, sebbene spacciato come rivolto ai bambini. E se il vero interlocutore sono gli adulti – o il pubblico giovanile, ma non infantile – è chiaro che il modo di parlare e di comportarsi dei personaggi infantili sullo schermo sarà piuttosto quello di finti piccoli adulti che non di reali bambini. Ritorno dunque, circolarmente, al tema delle convenzioni semiotiche del *medium* schermico. Sebbene noi vediamo agire, in un film, degli interlocutori *ficti* (i personaggi, per l'appunto), o «represented participants», non dobbiamo mai dimenticare che, in virtù del doppio livello comunicativo dei *media*, gli interlocutori reali, o «interactive participants», sono gli autori e il pub-



blico del film²⁴. Proprio per questo, tra gli interlocutori filmici, una conversazione pienamente mimetica delle conversazioni reali non è possibile. Se quasi nessuno, al cinema, parla come parlerebbe nella realtà, è evidente che neppure i bambini parlino realisticamente. Anzi, loro meno realisticamente degli altri, giacché i veri interlocutori del film (autori e pubblico) sono gli adulti.

²⁴ Cfr. G. Kress – T. van Leeuwen, *Reading Images. The Grammar of Visual Design*, Routledge, London-New York 1996, p. 46; F. Rossi, *Il linguaggio cinematografico*, cit., p. 29; R. Piazza – M. Bednarek – F. Rossi (eds), *Telecinematic Discourse*, cit.

LA FAMIGLIA: SOGGETTO SOCIALE E RISORSA PER IL PAESE

di Paola Binetti*

La famiglia come struttura intrinsecamente relazionale

La famiglia è attualmente al centro di battaglie ideologiche che riflettono una moltiplicazione di modelli, spesso in aperta conflittualità tra di loro, in cui oggi si esprime e si realizza il far famiglia. Pierpaolo Donati, sociologo della famiglia tra i più attenti ai fondamenti antropologici e alle dinamiche relazionali, vede nella famiglia il prototipo della relazione sociale piena, quella che implica tutte le dimensioni dell'esperienza umana, da quelle biologiche a quelle psicologiche, da quelle educative a quelle sociali, da quelle giuridiche a quelle economiche, da quelle spirituali a quelle religiose. Nulla è escluso nel concetto di famiglia, che appare come una esperienza umana a tutto tondo. Nella famiglia si condensa la vita di ogni uomo con la pluralità dei rapporti che ne scaturiscono e che abbracciano progressivamente tutta la sua esistenza personale e professionale. Non c'è dubbio che ognuno di noi resta fortemente condizionato dai propri vissuti familiari. Si tende a mantenere il punto di vista familiare come punto di riferimento implicito nella stragrande maggioranza delle decisioni che si prendono, sia in sintonia con affetti e valori maturati in famiglia che per aperta polemica proprio con quel mondo e quindi per esplicito desiderio di prenderne le distanze. A volte dopo le dure opposizioni conflittuali dell'adolescenza, si cerca di muoversi verso un processo di autonomia e di distinzione, per scoprire in una fase successiva che stanno riemergendo nella nostra condotta atteggiamenti e modi di pensare propri del contesto familiare di origine. Come se un mondo di desideri, di tensioni, ma anche di aspettative positive riemergesse un po' alla volta nel nostro modo di fare; può perfino accadere che altri se ne accorgano prima ancora di noi e ci dicano tra il sorpreso e il divertito, o il preoccupato e risentito, che stiamo assomigliando sempre di più ai nostri genitori. Come se la loro immagine interiore cercasse di farsi strada nella nostra storia di adulti per riguadagnare spazio e confermare una volta di più il sottile, ma tenace, filo rosso che tiene unite le diverse generazioni le une alle altre, in una sequenza infinita dell'esser famiglia più ancora del far famiglia.

Proprio per questo ogni scienza può fare della famiglia un oggetto di studio privilegiato, perché nel microcosmo familiare è rappresentato l'universo intero della nostra società. In tal senso va intesa l'espressione che definisce la famiglia una realtà capace di dar vita, di custodire la vita, di proteggerla e farla sviluppare in senso reale oltre che metaforico. Non solo la vita personale di ognuno di noi,

* *Parlamentare, XII Commissione Affari Sociali; Medico neuropsichiatra infantile e Psicoterapeuta; Professore ordinario di Storia della medicina e Scienze umane, Università Campus Biomedico, Roma; già Copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

che nasce e si sviluppa in famiglia, ma anche l'intera vita sociale che resta sempre fortemente caratterizzata dai vissuti familiari che la compongono. La famiglia è il contesto in cui ogni uomo scopre la sua specifica capacità di essere generato e di generare, secondo una catena di eventi che fa di tutte le famiglie un unico tessuto sociale, legato da vincoli di solidarietà. Ogni famiglia ha i suoi tempi, i suoi ritmi e i suoi processi di trasformazione e di adattamento; alcuni sono capaci di promuovere meglio lo sviluppo, altri sembrano avere un carattere più dis-adattativo che non adattativo. Ci sono processi che possono rafforzare i legami familiari rendendo più solide e profonde le relazioni affettive; oppure possono indebolire i legami interni, se fanno prevalere l'ottica individualistica su quella relazionale e solidale, trasformando le naturali differenze in reciproche diffidenze. Riparare questi legami interrotti, spesso sfilacciati e poco rassicuranti, è oggetto di un'importante operazione di ecologia sociale, in cui si riconosce una condizione di rischio ogni volta che le famiglie vanno incontro ad un processo di tipo disgregativo. Dal punto di vista sociologico questi processi possono apparire perfino progressivi e contagiosi, come si riscontra nelle situazioni di degrado sociale di alcuni quartieri o di alcune zone nelle grandi città, in cui emerge drammaticamente la scarsa tenuta delle famiglie sul piano etico ed affettivo. Un'insieme di famiglie sane, unite da vincoli di solidarietà, sono il più importante fattore di recupero sociale in quartieri caratterizzati da comportamenti violenti o ai limiti dell'illegalità. Ma a volte queste stesse famiglie si spaventano, temono per il contagio negativo che si può creare per i figli e tendono a fuggire, spostandosi verso quartieri migliori, accentuando in questo modo la condizione di disagio sociale del quartiere, che resta abitato solo da persone con situazioni problematiche. La qualità della famiglia, più di molti altri indicatori di servizi o di benessere materiale, fanno evidentemente la differenza per la connotazione del tono sociale del quartiere.

La famiglia tra stabilità e dinamismo sociale

La famiglia riesce a interpretare contestualmente un duplice ruolo: da un lato è qualcosa di stabile, che evoca sicurezza e affidabilità, ma nello stesso tempo rivela anche una tensione costante verso i cambiamenti che la mantengono in equilibrio dinamico con l'ambiente esterno. Una famiglia sana assorbe la mutevolezza degli stili di vita e dei costumi, a livello individuale e collettivo, cercando di metabolizzarli per non farsene travolgere e poter mantenere la sua identità. La sua è una identità in costante evoluzione, da salvaguardare senza arroccarsi in rigidità schematiche, ma senza cedere alle mode imprevedibili di false ideologie. Il mantenimento di questo equilibrio tra tradizione e innovazione, tra conferma di valori e loro contestualizzazione è uno dei fattori di maggiore saggezza familiare, che si tramanda di generazione in generazione nelle famiglie che mostrano una maggiore e migliore tenuta. L'eccesso di rigidità crea smarrimento nelle nuove generazioni, che vivono come ostile e limitante il sistema delle regole proposte; mentre



un'eccessiva fluidità crea spaesamento negli anziani, che non si riconoscono più nella società che hanno cercato di creare proprio con uno sguardo costantemente volto al futuro; in un caso e nell'altro il dialogo intergenerazionale si inceppa e si creano frizioni che possono giungere fino a determinare delle vere e proprie lacerazioni nel tessuto familiare. Il dialogo richiede agli uni e agli altri una saggezza propria delle rispettive età, con una reciproca capacità di mettersi in discussione per non arroccarsi su posizioni granitiche e con un effettivo e concreto interesse per il punto di vista dell'altro. Non è semplice imparare a fare del presente il punto di incontro tra un futuro che si avvicina per alcuni mentre si allontana per altri, e un passato ancora esile per alcuni mentre è già corposo ed impegnativo per altri. Eppure il futuro parla di speranza, ma conserva la sua dimensione di rischio, mentre il passato s'impone alla nostra attenzione con la logica stringente dell'accettazione di qualcosa che non può essere modificato. Ma gli uni e gli altri mentre sono ben radicati in un presente che condividono, giudicano futuro e passato con il carico di un'esperienza reale necessariamente diversa. E proprio in questo consistono sia l'arte di saper invecchiare che l'arte di saper crescere: allungare lo sguardo sul futuro dalla piattaforma dello stesso presente senza perdere l'esperienza del passato, sentendosi comunque protagonisti di una avventura di continuità nel tempo e nello spazio.

La sensazione generale è che la famiglia oggi sia in crisi. Ci sono dati statistici che descrivono un profondo cambiamento della struttura-famiglia, fino al paradosso di avere nuclei familiari mono-personali, coerenti con un modello antropologico di tipo individualistico, figlio di una cultura che ha come unico nucleo generativo quello dei propri diritti. Il mito dei diritti individuali sta progressivamente intaccando il senso della responsabilità sociale, che fonda la qualità della vita familiare. Il modello antropologico che più aiuta a comprendere il senso della famiglia considera la persona umana come un soggetto eminentemente relazionale, aperto alla dialettica comunicativa, bisognoso di conferme dall'esterno per sentirsi accettato, capace di trasformare la propria ed altrui fragilità in una costante chiamata alla solidarietà. Al centro della famiglia non c'è la persona nella sua singolarità, ma la dinamica relazionale che mette ogni persona in rapporto con le altre, secondo una interazione che permette ad ognuno di contribuire a soddisfare i bisogni altrui. Il concetto di rete familiare, in cui si creano e si ricreano continuamente i legami con gli altri è quello che meglio aiuta a rappresentare la vitalità interna di una famiglia, intesa come unità generatrice di rapporti interpersonali. Parlando di famiglia potremmo dire: In principio era la relazione... .

La reciprocità dei rapporti familiari definisce l'essenza relazionale della famiglia: non c'è padre senza madre; non ci sono genitori senza figli; non ci sono nonni senza nipoti; non ci sono fratelli senza figli; i figli col tempo diventano genitori e i genitori col tempo diventano nonni! Ogni rapporto specificamente familiare rimanda ad un altro rapporto simmetrico all'interno dello stesso nucleo. È come se ciascuno fosse legato con un doppio vincolo agli altri e questi legami fossero

indelebili, destinati a durare per sempre: non si cessa mai di essere figli o genitori, nipoti o fratelli. Anche se il vincolo della coppia generante – marito e moglie – può spezzarsi, il loro rapporto rispetto ai rispettivi genitori e ai propri figli permane: pur separati resteranno per sempre i genitori di, i nonni di, i fratelli di. La solidità strutturale di questi legami contrasta, a volte sembra stridere, con un contesto sociale in cui la labilità dei vincoli, la loro solubilità, appare all'ordine del giorno. I legami deboli sono una delle connotazioni più profonde del senso di smarrimento del nostro tempo, un tempo in cui molte persone affrontano o hanno paura di affrontare la loro vita. L'investimento più urgente per la famiglia riguarda proprio la necessità di rafforzarne i legami, tutelandoli anche da possibili aggressioni.

Quale approccio per comprendere la famiglia

Per affrontare i problemi della famiglia e i processi di trasformazione che l'attraversano è indispensabile un approccio multidimensionale; ma per non perdersi negli aspetti complementari e mantenere un punto di vista unitario su ciò che è la famiglia, su ciò che ne definisce l'identità, occorre imparare a superare la Babele dei linguaggi specialistici e ritrovare la dimensione unitaria fondativa dell'esperienza familiare.

A volte sembra che la famiglia descritta dai sociologi sia altro rispetto alla famiglia di cui parlano psicologi e pedagogisti, e questa famiglia non sembra coincidere affatto con quella descritta dai demografi o dagli economisti. In ogni specifico contesto culturale abita un modello di famiglia che fa da punto di riferimento per cercare di capire la complessità di un valore attraversato da intensi e profondi processi in evoluzione. I contesti culturali, consegnati spesso alle analisi degli specialisti, possono essere in flagrante contraddizione tra di loro, per cui ciò che ad alcuni sembra una conquista ad altri appare come una perdita. L'inverno demografico può sembrare ad alcuni il segno di una libertà personale faticosamente conquistata, quella di chi non vuole avere figli o ritiene che le proprie ambizioni di paternità o di maternità siano soddisfatte da un unico figlio. Ma ci sono anche molti economisti che vedono nell'impoverimento demografico il fattore più importante dell'impoverimento complessivo di un Paese e il primo significativo indicatore di decadenza di una civiltà.

In politica l'approccio, pur servendosi dei contributi degli specialisti, non deve mai perdere di vista che *la famiglia è un soggetto sociale e una risorsa di primaria importanza per il paese*. A prescindere dai vari schieramenti parlamentari e dai rispettivi partiti che ne fanno parte, è una specifica responsabilità della politica difendere il valore-famiglia, rafforzarne la struttura, svilupparne le potenzialità. Il che significa prendersi cura di tutta la struttura relazionale della famiglia nella sua dimensione verticale ed intergenerazionale, ma anche nella sua dimensione orizzontale, costituita dalla ricchezza dei rapporti trasversali che legano fratelli e cugini, con le rispettive famiglie, in una unica e complessa realtà allargata. La



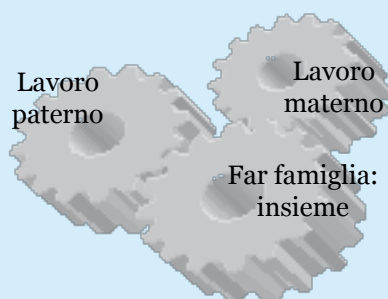
famiglia, meglio ancora, le famiglie sono il capitale umano e sociale più prezioso di un Paese; i vincoli familiari che si generano nel moltiplicarsi dei nuclei familiari formano un collante sociale di grande forza, una sorta di ammortizzatore sociale naturale e prezioso.

Realizzazione personale in famiglia e nel lavoro: due facce di un'unica medaglia

La prospettiva assunta in queste riflessioni implica la convinzione che nella relazione di coppia la dimensione della reciprocità debba essere forte ed esplicita. È necessaria una forte condivisione nel costruire insieme una famiglia, ma serve anche pieno rispetto per i progetti e per le aspettative reciproche. Nella vita di coppia l'equilibrio più difficile da raggiungere sembra quello che tiene conto sia degli obiettivi comuni del far famiglia, sia di quelli personali, spesso legati alle rispettive attività professionali e agli obblighi che ne conseguono. Il rapporto famiglia-lavoro conserva ancora molti aspetti emblematici che si ripercuotono a livello personale, familiare, lavorativo e sociale, e spesso queste diverse aree entrano in conflitto tra loro o non sono in grado di esprimere la necessaria e opportuna integrazione.

Marito e moglie hanno diritto ad una concreta possibilità di realizzare se stessi con l'aiuto dell'altro, sia a livello familiare che professionale. Ma mentre a livello familiare la reciprocità degli impegni appare ovvia, anche se tutt'altro che scontata, a livello professionale c'è il rischio che le rispettive strade siano delle parallele, destinate a non incontrarsi, o addirittura due strade divergenti, che col tempo allontanano i coniugi anche dal comune fronte familiare. I progetti professionali dei coniugi sono diversi nella stragrande maggioranza dei casi, ma il ruolo del coniuge deve offrire sempre un sostegno discreto ed efficace sul piano della stima e della collaborazione. Entrambi devono esplorare all'unisono il piano delle rispettive aspettative e quello delle relative difficoltà, quello delle paure e quello dei desideri. Gli impegni assunti nel far famiglia definiscono il piano della condivisione, in cui ognuno rappresenta un supporto solido ed efficace per realizzare un progetto comune e pienamente condiviso. Ma a questo progetto se ne affiancano almeno altri due, altrettanto personali, che riguardano le rispettive professionalità e su cui ci si deve impegnare a collaborare e a sostenersi pienamente, secondo una logica di sistema. Ognuno deve investire del suo, sperando che le rispettive energie ricevano una spinta propulsiva in tutte le direzioni.

Che qualcosa stia cambiando nella famiglia e nei suoi modelli è un fatto evidente: ce lo dice la sensibilità comune, ce lo confermano le indagini statistiche, gli studi sociologici e le ana-



lisi più raffinate degli esperti di diverse branche del sapere. Ma non è altrettanto sicuro se questo cambiando ci condurrà in una direzione che ci renderà più felici e più sicuri oppure ci consegnerà a livelli crescenti di solitudine e smarrimento. L'uomo moderno finora ha chiesto alla società e alla sua stessa famiglia spazi di maggiore libertà e di maggiore autonomia; come se avesse fatto una opzione fondamentale, mettendo se stesso al centro del sistema. La propria realizzazione personale, l'investimento nello sviluppo dei suoi talenti, la possibilità di strutturare legami altamente flessibili per scegliere di volta in volta quelli che risultano più funzionali ai suoi progetti e alle sue esigenze. E la famiglia riflette emblematicamente quest'ordine di idee: pochissimi figli, spesso non più di uno, sia per garantire a lui il massimo delle opportunità possibili, sia per privarsi il meno possibile di opportunità personali.

“Il problema – come sostiene Pierpaolo Donati – è quello di una adeguatezza relazionale, che sta nel bilanciamento tra coinvolgimento e distacco, fra soggetto ed oggetto, nella continua ricostruzione di ciò che deve distanziare l'uno e l'altro, e in particolare il pubblico dal privato, *anche dentro la famiglia*”. Il tema ricorrente anche nella dialettica familiare è sempre quello del rapporto tra identità e dialogo, in cui ogni soggetto deve riuscire ad essere se stesso, restando in costante relazione con gli altri, senza confusività né sul piano dei ruoli, né su quello identitario. Si tratta di essere per l'altro e con l'altro, restando se stessi, lasciandosi permeare dell'influenza che si esercita su di sé, ma filtrandola il più consapevolmente possibile.

Se in famiglia si riesce a realizzare quest'adeguatezza relazionale, allora è possibile che il soggetto esprima anche nei più ampi contesti sociali questo stile di apertura verso gli altri. Saprà conservare la capacità di interagire in modo empatico e solidaristico, senza sentirsi soffocato dalle richieste e dalle pressioni di altri. La densità comunicativa di una famiglia è ancora inesplorata: se ne possono afferrare frammenti legati ad esperienze particolarmente intense, che diventano metafora di tutto il vissuto familiare. Come quando alcuni ricordi improvvisamente escono da una opacità di fondo e si stagliano nettissimi, pronti a dare, o meglio, a far ritrovare il senso di esperienze antiche, forse disperse nella memoria, per indurre nel presente comportamenti che altrimenti sembrerebbero incomprensibili. Ogni ricordo porta con sé vincoli relazionali molto forti con persone, ambienti, eventi accaduti. Innesca un processo di narrazione emotiva in cui la famiglia finisce con essere alternativamente protagonista o semplice scenario su cui si collocano i fatti emersi, ma lascia affiorare sempre il senso di maggiore o minore adeguatezza relazionale sperimentata. Sul piano simbolico la capacità relazionale custodita nella memoria di ognuno di noi e lasciata affiorare a volte col contagocce, altre volte come un fiume in piena, rimanda sempre alle prime relazioni familiari.



Aspetti etici della vita di coppia

Nella definizione degli aspetti etici, che caratterizzano la qualità del vincolo della relazione di coppia, occorre prendere in considerazione alcune caratteristiche che giocano un ruolo diverso nella fase di creazione e di consolidamento del vincolo, e che come tutte le cose vive richiedono un continuo processo generativo: complementarietà, reciprocità, asimmetria, speranza.

a. La complementarietà nel vincolo di coppia appare come espressione del bisogno che ciascuno ha dell'altro. L'aspetto più interessante che emerge dall'analisi dei processi con cui gradatamente si costruisce la vita di famiglia è il forte bisogno che ognuno ha dell'altro e che in una famiglia sana cresce con il tempo, perché si apprende a contare sull'altro. Non un altro generico, ma un altro che è parte di me, perché insieme abbiamo sottoscritto il patto che definisce un rapporto in cui gli scambi assumono una intensità e una intimità sconosciuta ad altri tipi di relazione. Quando si parla di identità e relazionalità in rapporto alla vita di coppia, emerge chiaramente come l'uno non passa darsi senza l'altro e come questa dipendenza reciproca definisce anche la dimensione etica della relazione e la sua maggiore garanzia di stabilità e di durata. La loro interdipendenza ha le caratteristiche di una funzione simbolica e non di una attribuzione di ruolo, per cui nella propria percezione è importante il riconoscimento che si attribuisce al contributo che l'altro dà al processo di costruzione della propria identità, più che all'aiuto pratico. La donna di oggi si aspetta dal marito non tanto il vecchio – e mai sufficientemente ottenuto! – aiuto nelle cose di casa, ma il riconoscimento delle proprie responsabilità anche al di fuori della casa, la comprensione delle difficoltà che incontra, il consiglio adeguato, l'aiuto specifico a risolvere questioni complesse di cui non riesce a venire a capo. Ognuno vuole sentire – di un sentire spesso pre-conscio o addirittura a-logico, il sostegno dell'altro – la stima e la piena solidarietà, non in virtù di quanto oggettivamente sta realizzando, ma in virtù di un valore aggiunto che radica nella reciproca fiducia e accoglienza. La relazione con cui e per cui ognuno si prende cura dell'altro non si declina solo nel contesto intimista della relazione di famiglia, ma lo travalica per raggiungere più ampi scenari, che includono margini di rischio e di avventura, sfide positive e zone d'ombra, che non possono essere identificabili *a priori*. La presenza dell'altro si sente in modo incoraggiante e rassicurante nel momento di prendere decisioni sul piano professionale, quando occorre fronteggiare difficoltà che sembrano sovrastarci. Quando si ama e ci si sa amati, non ci si sente mai soli, perché l'altro in modo misterioso è sempre accanto, con la sua presenza affettuosa, con la sua saggezza prudente, ma anche con il senso positivo di chi sa rischiare perché si fida.

b. La reciprocità come dimensione etica del vincolo di coppia nasce dalla responsabilità che ciascuno sente nei confronti dell'altro, per cui gli fa costante-

mente spazio per accoglierlo e per consentirgli di utilizzare la loro piattaforma relazionale come un trampolino di lancio per nuovi progetti e nuovi programmi. Nella dimensione della reciprocità c'è una faccia che descrive i doveri e un'altra che descrive i diritti dell'uno verso l'altro. C'è un mio diritto a poter contare su di te, così come c'è un tuo dovere a farti carico del nostro programma "Far Famiglia". Ma c'è anche un tuo diritto a contare su di me per mille altre cose che ti stanno a cuore e che non mi sono estranee proprio perché vivono nei tuoi programmi. Vivere insieme in famiglia presuppone un livello di condivisione molto profondo, in cui non è facile distinguere ciò che appartiene specificamente alla vita di famiglia e cosa appartiene alla vita socio-professionale, a cominciare dalla risorsa del tempo: del tempo esteriore e ancor più del tempo interiore, dei pensieri e delle preoccupazioni, che ognuno si porta a casa.

Solo in una logica di reciprocità è possibile condividere quella rete sottile di preoccupazioni e di programmazioni, quel senso dell'avventura con cui ognuno si mette in gioco di giorno in giorno ricreando strategie diverse per realizzare ciò in cui crede e spera. Le sue debolezze e i suoi insuccessi, ma anche gli orizzonti di volta in volta raggiunti. È nel dialogo della vita di famiglia, nell'intimità di certi momenti in cui si parla all'altro più e meglio di come si riesca a fare con se stessi, che matura e si esprime questa reciproca capacità di accoglienza e di sostegno. C'è una dimensione etica nell'ascolto reciproco che non è mera passività: è quella famosa empatia che permette di calarsi nei panni dell'altro, di farne proprie le paure, per cavalcarle coraggiosamente, assicurando comprensione e fiducia prima ancora che si sappia di cosa si tratta. Perché se si dovesse anche solo insinuare la paura che l'altro, con le sue parole, con i suoi gesti, con le sue reazioni, intende creare disagio, far soffrire, allora il legame si frantumerebbe, perché verrebbe meno una delle regole etiche sostanziali nella vita di coppia: quell'affidamento reciproco che ci fa fidare dell'altro più ancora che di noi stessi.

c. L'asimmetria del vincolo nella relazione di coppia può configurarsi come un elemento di grande libertà che assicura maggiore solidità al rapporto. Consente ad ognuno di definire la propria posizione tenendo conto delle esigenze e delle prerogative dell'altro, senza perdere di vista le proprie. In altri termini nessuno deve rinunciare al suo modo di essere, al suo stile di personalità, al suo carattere; deve piuttosto mettersi in gioco con quella trasparenza che fa cogliere all'altro la spontaneità e la naturalezza di una persona autentica. L'asimmetria definisce le diversità delle persone che costituiscono la coppia, ma nello stesso tempo dà alla complementarità e alla reciprocità un elemento di solidità in più. Le persone non sono un clone l'una dell'altra, non ci si ama perché ci si specchia nell'altro e ci si ritrova uguali in una sorta di narcisismo autoreferenziale.

Può apparire come un elemento di debolezza se i parametri in base a cui si valutano le reciproche richieste di aiuto e le risorse disponibili non sono analizzate assumendo di volta in volta un'ottica asimmetrica, che consenta di scegliere il pun-



to di vista migliore, senza costringere l'altro a conformarsi necessariamente ai propri standard. Imparare a guardare le cose da un diverso punto di vista, soppesare i pro e i contro, scambiarsi gli strumenti di osservazione e condividere le griglie di valutazione, arricchisce il dialogo nella vita di coppia e obbliga ognuno dei due ad uscire da un certo conformismo routinario. L'asimmetria può essere considerata come forma di libertà a tutela della specificità di ognuno, del suo diritto ad essere se stesso, senza travolgere l'altro in una sorta di appiattimento personale. Ma l'asimmetria presuppone un comune piano di riferimento, rispetto al quale ci si colloca liberamente.

d. La speranza nella vita di famiglia è una dimensione che ha molto a che vedere con la capacità di perdonare: gli altri e se stessi. Speranza e perdono sono strettamente collegati alla percezione del tempo: il perdono riguarda il passato, mentre la speranza ha una sua profonda apertura sul futuro. Ma pure nella vita dell'uomo passato e futuro trovano una loro misteriosa interfaccia nell'esperienza del presente, in cui il perdono sfuma nella speranza. Tuttavia sia il termine perdono che la parola speranza hanno un alone di indeterminatezza, una connotazione non univoca, che induce ad attribuire loro significati complessi, non sempre sovrapponibili, anche nell'esperienza di una coppia o nel rapporto genitori-figli. Per alcuni perdonare vuol dire dimenticare e sembra che non si riesca a perdonare completamente una persona fino a che non si dimenticano i torti e le umiliazioni, vere e presunte, che si sono subite. D'altra parte alla speranza è strettamente connessa l'illusione che le cose che ci hanno fatto soffrire non si ripetano; che colui che più o meno volontariamente è stato per noi causa di disagio, torni sui suoi passi, capisca e ammetta di aver sbagliato, e sia quindi possibile creare un nuovo clima di vita familiare. Per sperare che l'altro cambi è necessario che si crei un evento nuovo, che entri in gioco un catalizzatore delle azioni e delle reazioni che consenta una migliore interazione, e in questo senso il perdono gioca un ruolo insostituibile. Nel perdono la memoria gioca un ruolo peculiare, perché deve poter confrontare azioni e reazioni vecchie e nuove, e stabilire che c'è stato un cambiamento, e per di più un cambiamento in positivo. Di questo si nutre la speranza umana, di piccoli segni che, per quanto minimi siano i cambiamenti, consentano di ripartire da lì per recuperare serenità e un certo ottimismo. È difficile cambiare, interrompere una certa coazione a ripetere, se qualcuno non ci viene incontro con un supplemento di fiducia e di magnanimità. Sembra un circolo chiuso, in cui perdono e speranza si rincorrono continuamente, eppure entrambi servono a stabilizzare la vita di famiglia, a rinnovare la freschezza del legame di coppia, a rendere il rapporto genitori-figli efficace e ricco di prospettive educative. Perdono e speranza hanno comunque un loro rovescio: si perdona qualcuno che ci ha offeso e si spera avanti ad un evento che appare negativo. Ci si sente offesi quando si teme di aver subito un'ingiustizia; quando abbiamo fondate ragioni per pensare che qualcuno, da cui proprio non ce lo aspetteremmo, abbia la precisa volontà di farci del male; e questo

provoca una sofferenza anche a livello fisico. Con la speranza torna la fiducia, lo sguardo di benevolenza rivolto agli altri aiuta a minimizzare le possibili contrarietà e si ristabilisce uno stato di benessere fisico, che sembrava si fosse perso. Senza questa continua dialettica tra perdono e speranza è ben difficile che si possano prendere delle decisioni insieme. Mentre in una sana dialettica tra perdono e speranza è possibile ricominciare a progettare e riprogettare la propria vita insieme, ogni giorno con un po' più di pazienza e di esperienza.

Conclusione

Nella giusta interazione tra queste quattro componenti: complementarità, reciprocità, asimmetria e speranza si modella gradatamente il paradigma etico della relazione di coppia. Per restare fedele all'altro occorre poter rimanere fedeli a se stessi, ai propri valori e alle proprie convinzioni. Occorre inoltre aver presente che l'altro è diverso da noi, con le sue specifiche prerogative, e che non amiamo noi stessi nell'altro, rischio costante di ogni possibile deriva narcisistica nella vita di coppia, ma l'altro per ciò che è e per come è. Per questo complementarità ed asimmetria di coppia vanno continuamente tenute presenti, senza cadere nell'errore di misurarsi nella diversità per stabilire chi è più dell'altro, chi è migliore dell'altro o, peggio ancora, chi dà più dell'altro. Identità e dialogo sono alla base di questa intrinseca dimensione etica della relazione di coppia. Di fatto è nella capacità di prendere decisioni liberamente, con piena e condivisa responsabilità, che emerge un aspetto importante della dimensione etica nella vita di coppia. Nel momento del matrimonio, il progetto famiglia assume per entrambi i coniugi carattere vincolante in tutto l'arco delle prospettive decisionali. Non è facile, ma è possibile essere una "cosa sola" e vivere questa condizione come espressione di libertà e di autonomia, come opportunità per realizzare con pienezza la propria identità.

Nel rapporto con i figli questa dinamica interattiva tra moglie e marito, tra padre e madre, acquista una forte spinta generativa: genera libertà, autonomia e rispetto della diversità del figlio rispetto ai modelli genitoriali. Ognuno di loro impara ad essere se stesso sentendosi in famiglia e preparandosi a fare famiglia con la propria identità, ma senza rigidzze e preclusioni. Aperti all'altro per essere se stessi con l'altro e per accogliere l'altro come se stessi.



TAVOLA ROTONDA

GIOVANI E FAMIGLIA QUALE FUTURO?

di Domenico Delle Foglie*

Qual è la parola chiave che meglio fotografa, oggi, la famiglia italiana? Forse la parola più esatta è semplicemente “*trasformazione*”. Tre fatti emergenti nella cronaca sociale del nostro Paese ci vengono in soccorso per meglio argomentare questa affermazione.

Il Rapporto Svimez e lo “Tsunami demografico”

Se tutte le previsioni del Rapporto Svimez 2011 sul Mezzogiorno saranno confermate, il biennio 2010/2011 sarà ricordato come quello della grande mutazione antropologica del Sud Italia. Da serbatoio demografico del Paese, secondo un trend ultradecennale, a deserto della natalità (fenomeno denunciato alcuni anni fa da Alessandro Rosina, demografo della Cattolica come “erosione” e oggi divenuto, purtroppo, una “valanga”); da territorio giovane e popolato da giovani a regno indiscusso degli anziani; da luogo in cui abbondano braccia e menti, a vuoto pneumatico, come capita di sperimentare se ci si avventura nei centri dell’entroterra lucano e calabro. Dove si assiste a un processo di inesorabile ossificazione che richiama alla mente l’immagine, tanto fortunata quanto drammatica, della “polpa e l’osso” di un meridionalista storico come Manlio Rossi-Doria. Lo Svimez (Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno) ha sintetizzato tutto questo in un’immagine plasticamente drammatica: “Tsunami demografico”.

Senza che noi ne avvertissimo lo scricchiolio e nel volgere di un tempo brevissimo, il Sud si è allineato, in termini di natalità, al resto del Paese. Il fenomeno si è dipanato nell’arco di un decennio e vede ora il tasso di fecondità delle donne meridionali posizionarsi esattamente allo stesso livello delle coetanee delle altre aree del Paese, cioè ben al di sotto del cosiddetto tasso di sostituzione, fissato in 2,1 figli per donna. Il Rapporto Svimez denuncia il crollo della natalità al Sud che, aggiunto ad altri fenomeni altrettanto preoccupanti, muterà lo scenario sociale del Mezzogiorno. “Nei prossimi venti anni il Mezzogiorno perderà quasi un giovane su quattro, nel Centro-Nord oltre un giovane su cinque sarà straniero. Nel 2050 gli under 30 al Sud passeranno dagli attuali 7 milioni a meno di 5, mentre nel Centro-Nord saranno sopra gli 11 milioni”. Ed ancora: “La quota di over 75 sulla popolazione complessiva passerà al Sud dall’attuale 8,3% al 18,4% nel 2050, superando il Centro-Nord dove raggiungerà il 16,5%”. Lo Svimez indica le cause:

* Direttore Sir; Presidente Copercom.

“Bassa natalità, bassissima attrazione di stranieri, emigrazione verso il Centro-Nord e l'estero”.

Nel volgere di pochissimi anni il Sud non è più serbatoio né di famiglie giovani né di bambini, né di giovani né di giovani adulti. Ecco il cambiamento che non ti aspetti. E addio retorica sul familismo meridionale. La famiglia inevitabilmente non sarà più la stessa perché muterà la stessa geografia sociale (lo stesso paesaggio sociale) nei quali si muoverà la famiglia meridionale. E con la famiglia che si restringe (quasi si rattrappisce) cambieranno inevitabilmente anche i riferimenti valoriali, gli stili di vita e le forme delle relazioni che, nel tempo, l'hanno modellata e caratterizzata.

Dunque, mai più (forse) un Sud “di famiglia e di famiglie”. Una consapevolezza che anche la Chiesa italiana, e le Chiese particolari del Sud d'Italia, dovrebbero fare propria, per non produrre analisi che possano rivelarsi (in un breve intervallo di tempo) poco coerenti con la realtà.

I “morsi” della crisi economica sulla famiglia

Solo un cieco può negare il peso della crisi economica e finanziaria che sta investendo in pieno le famiglie italiane e soprattutto quelle a basso reddito che, come è noto, sono concentrate nel Sud del Paese. Questa crisi grava, soprattutto, su alcune aree del Paese, con tassi altissimi di disoccupazione giovanile e femminile e con una restrizione dei servizi pubblici e assistenziali. Tutto ciò comporta un ulteriore rimodellamento delle strategie familiari per sopravvivere nonostante le difficoltà economiche. Da un'indagine commissionata dalle Acli sulle persone che si rivolgono agli sportelli dell'associazione, emerge una vera e propria “strategia di galleggiamento” delle famiglie italiane che fungono da “salvagente sociale”. Ecco alcuni cardini comportamentali delle famiglie: acquisto di prodotti a basso costo, taglio delle spese per tempo libero e cultura, aiuto economico dei parenti. Nell'inchiesta emerge che una famiglia su quattro nell'ultimo anno (luglio 2010/luglio 2011) ha chiesto un sostegno ai parenti, il 40% degli intervistati non è riuscito a pagare le bollette, il 22% ha tardato il pagamento delle rate di un bene acquistato, l'81% ha acquistato prodotti a basso costo. Il protrarsi di questi comportamenti legati alla scarsità di reddito non sancirà solo il passaggio di un numero sempre più ampio di famiglie e cittadini sotto la soglia di povertà, ma investirà la famiglia stessa nella sua dimensione di bene relazionale. Sempre meno, cioè, la famiglia riuscirà a promuovere le condizioni, soprattutto per i giovani, per acquisire quei beni immateriali (in primis relazionali) che costituiscono la base, in una società complessa come la nostra, per costruire condizioni di ascesa e promozione sociale. Non è un caso, infatti, che l'ascensore sociale, nel nostro Paese, sia completamente fermo. Famiglie inchiodate ai problemi della sopravvivenza, ascensore sociale fermo a piano terra.



L'impatto dei newmedia e in particolare del Web 2.0

Il terzo aspetto di questa trasformazione della famiglia (anche meridionale) è legato alla diffusione dell'utilizzo di internet e dei social network. Voglio sgombrare subito il campo da equivoci: come uomo di comunicazione devo fare i conti con le nuove tecnologie e quindi non posso e non voglio essere arruolato nell'esercito dei pessimisti. Anzi, per temperamento credo di essere fundamentalmente un ottimista, armato però della categoria del realismo cristiano che si nutre del discernimento comunitario.

Prima annotazione: il Web è il regno dell'Io rispetto al Noi, dell'apparire – meglio, della costruzione narrativa di un sé diverso, quasi sublimato e raffinato – rispetto alla dimensione dell'essere. Molti cattolici indulgono al pessimismo, ma voglio usare le parole di chi fra noi ha scommesso su internet e ci invita a non trincerarci dietro il binomio reale-virtuale e a utilizzare, piuttosto, il binomio fisico-virtuale come nuova dimensione dell'esperienza. In una logica non dell'*aut-aut*, quanto dell'*et-et* che è propriamente cristiana, e nella prospettiva che il virtuale altro non è, se non un'altra dimensione del reale. O almeno così è percepita soprattutto dalle nuove generazioni, e in particolare dai cosiddetti “nativi digitali”.

Ma non è solo una questione di approccio diverso. Se, come molti ci dicono, il Web è il luogo dei legami deboli che aiutano a rompere e superare il perimetro dei legami forti (quelli familiari e comunitari che sono fondativi del nostro essere persone che vivono in relazione), cosa sarà la famiglia di domani? Se i legami deboli diverranno per quantità e qualità superiori ai legami forti, come sarà la famiglia di domani? Il pensare, come qualcuno vuol far credere, che tutto sarà come prima, spinge a commettere un errore prospettico. Anche la famiglia sarà diversa. E come la famiglia del Sud è già “altra” da quella che abbiamo conosciuto, così la famiglia italiana, dopo il trionfo del Web 2.0 e della connessione perenne, sarà diversa da quella che ci siamo abituati a tratteggiare.

Alla fine del percorso

Il combinato composto dello “Tsunami demografico”, della crisi economico-finanziaria e dell'impatto del Web 2.0 ci restituirà una diversa percezione dei valori fondativi della famiglia. Basti pensare, giusto per offrire un parametro, alla modernità liquida e al racconto del matrimonio moderno che fa Zygmunt Baumann (famosa la sua metafora del matrimonio come una vecchia auto da rottamare che, come tutti gli oggetti consumati, sciupati, invecchiati, è destinato a essere sostituito con l'ultimo modello fiammante), per capire come a noi spetti maturare la consapevolezza della *trasformazione* di un pilastro antropologico come la famiglia. Il futuro dei giovani e della famiglia è già ora.

OLTRE IL PRECARIATO AFFETTIVO: I GIOVANI E LA CRISI DI COPPIA

di Giovanna Costanzo*

1. «Questo vorrei che tu sapessi: c'è nella separazione lo stesso mistero che nell'incontro. Nei due casi una porta si apre. Nel primo si apre sul passato; nel secondo sull'avvenire. La porta rimane la stessa»¹.

È mediante la potenza evocativa di questa immagine che lo scrittore ebreo-romeno, poi naturalizzato statunitense, Elie Wiesel, sopravvissuto all'Olocausto e vincitore del premio Nobel per la pace nel 1928, indica, suggerisce – proprio lui che ha lungo patito la voragine di una parola inespressa ed indicibile, come quella chiamata a dar conto dell'orrore – l'importanza di sostare davanti alla soglia, nello spazio misterioso ed ineffabile per il suo carico di attese, di speranze e di avvenire, ma anche di paura, di sgomento, di rabbia. Decidere di arrestarsi in questo spazio silenzioso prima di ogni “parola decisiva”, diremmo di ogni parola-azione se questa si specifica nell'atto di aprire una porta, diventa una mossa necessaria se si vuol dar conto, se si vuol stabilire la direzione da dare ad una relazione compromessa ed affaticata dal fardello, dalla fatica quotidiana del vivere assieme. È, infatti, quando gli equilibri che costituiscono le complesse trame relazionali della vita familiare rischiano di esplodere e di compromettere la “promessa di stabilità e di solidarietà”, sancita dal patto d'amore fra due persone ed evocata più volte dall'onorevole Luisa Santolini², che si richiede un momento di verifica e di pausa dalle emozioni e dai sentimenti contrastanti e capaci di generare cortocircuiti esplosivi.

Arrestarsi silenziosi significa predisporre interiormente non solo alla separazione fra due spazi fisici – il dentro e il fuori separati dalla porta –, ma anche di due spazi – quello occupato da me e quello occupato da chi sta accanto a me – e in cui anche una parola se pronunciata con un tono di troppo diventa eccessiva, fuori posto, soprattutto se non trova chi è disposto ad accoglierla e a restituirla, riempiendola di senso. Non è un caso che ogni volta in cui si ascoltano i racconti di chi ha subito il trauma di una separazione, la fine di una “storia d'amore”, si sente spesso l'eco e il tonfo di quella porta che ad un tratto, ad un certo punto si chiude, sbattendo pesantemente con il suo carico materiale di cose, ma ancor più pesantemente con il suo bagaglio di aspettative, di sogni, di desideri, e di urla, di rabbia, di risentimento. Questa sempre più diffusa “incapacità relazionale” che interessa

* *Ricercatrice di Filosofia morale, Dipartimento civiltà antiche e moderne, Università degli Studi di Messina.*

¹ E. Wiesel, *Le porte della foresta*, Tea, Milano 1994, p. 59.

² Cfr. L. Santolini, *L'avventura necessaria. La famiglia al centro della società*, Cantagalli, Siena 2005.

ogni generazione e che si manifesta nel numero crescente di divorzi, nelle crisi delle coppie, ci rende pericolosamente esposti alla vulnerabilità e alla messa in crisi di impegni e di progetti che un tempo si pensavano comuni.

È l'onorevole Paola Binetti a descrivere questo preoccupante quadro: «la famiglia sembra in gran parte ridotta a una relazione di coppia, con poco più di un figlio, uniti da un rapporto fragile, sia sul piano etico della responsabilità reciproca che sul piano affettivo, esposto a traumatismi emotivi tutt'altro che irrilevanti, se gli indici di separazione e di divorzio raggiungono quasi il 30% delle coppie»³. Certo è difficile stabilire «come e perché tutto ciò sia accaduto e non a caso qualcuno parla in modo paradossale della fine della famiglia. O meglio secondo i nostri dati Istat negli ultimi trent'anni il numero delle famiglie è cresciuto del 36,5%, mentre la popolazione nel suo complesso è aumentata solo del 5,3%. La deduzione è che le famiglie crescono perché si dividono al loro interno e cambia profondamente la rete sociale che le costituisce».⁴ Se la famiglia è un soggetto sociale in perenne trasformazione che cambia continuamente la sua identità, tuttavia ciò la espone ad una tale fragilità da renderla un bene prezioso da difendere e da tutelare⁵.

2. Ma ritorniamo a quella porta su cui si sofferma Elie Wiesel, o meglio, a quell'azione che spetta a noi compiere, aprendo una porta o sul passato o sul futuro. Una porta si apre sul passato quando ci nascondiamo a noi stessi, quando la confusione emotiva prende il sopravvento sulla capacità di chiarificazione; quando il senso della sconfitta subentra al desiderio di generare comprensione, affetto, amore; quando l'incapacità di raccontare e raccontarsi a sé e agli altri si trasforma in apatia, inettitudine a distendere i grumi che si accartocciano l'uno sull'altro, finendo per rompere il legame che ci lega agli altri.

Ma una porta che si apre sul passato è anche quella che si chiude al mondo, quando per “mondo” si intende la complicata trama relazionale che ci costituisce e destituisce ad un tempo. Ci si chiude al mondo se si preferisce sostare nella destituzione, nello sfascio, nella distruzione, nella ripetizione degli stessi errori; se si resta invischiati nella trama di gelosie, di vendette, non riuscendo a trarsi fuori dalla logica della restituzione di torti, marcando in senso negativo ogni genere di rapporto umano, specialmente quello con l'ex partner, l'ex compagno, l'ex sposo. Quella porta che si chiude all'esterno diventa incapacità di generare nuovi rapporti, segnando ogni successiva relazione di egoismo, di chiusura sui propri solitari piaceri.

Eppure nello stesso momento in cui si crea la frattura, può accadere che alla chiacchiera vuota del lamento subentri una parola nuova, un «linguaggio – per dirla con Levinas – che non esteriorizza una visione preesistente in me-esso, ma

³ P. Binetti, *La famiglia tra tradizione ed innovazione*, Magi, Roma 2009, p. 46.

⁴ *Ibidem*, p. 45.

⁵ P. Donati, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Bari 1998.

mette in comune un mondo fino ad allora mio»⁶. Un mondo in comune è quello in cui è possibile liberarsi dal geloso possesso dei propri convincimenti, dei propri pregiudizi, delle proprie vedute, imparando a donare quel che si possiede, anche solo rimettendo in circolo quei convincimenti prima così solidi. È nella destituzione del senso ad altri, nell'apertura all'orizzonte di altri che la momentanea interruzione della parola non diventa il silenzio che raggela e distrugge, ma quello in cui la parola sosta ed attende, così quando finalmente "accade", risuona di un senso rigenerato, diventa la "parola giusta", come le definirebbe Ferdinand Ebner. Una parola giusta è una parola ritrovata allorché si libera dalla prigionia dei linguaggi autoreferenziali e, ponendosi in ascolto di una parola già detta, di una relazione già data, accoglie le ragioni di un legame con un altro, con un tu che interpella ancor prima di essere interpellato. È questa la parola che emerge dall'oceano delle parole umane aride e svilite, potenzialmente succubi della violenza e apportatrici di terrore perché prive di amore.

«La parola e l'amore vanno assieme. È vero che l'uomo attinge dalla parola e dalla ragione posta in lui ogni forza di conoscenza ma, nel fondamento ultimo del suo essere-data all'uomo, la parola è al servizio dell'amore, dell'amore di Dio e del prossimo che questo esige. La parola giusta è sempre quella che ha in sé il potere di abbattere le muraglie cinesi [...]. Non esiste sulla terra sofferenza umana che non potrebbe essere evitata grazie alla parola giusta, e non esiste nelle varie disgrazie di questa vita consolazione autentica, se non quella che viene dalla parola giusta»⁷.

Allora, una porta che si apre sul futuro, come scrive Wiesel, è quella che rimanda ogni volta al motivo generatore che costituisce la relazione, pensando ai fallimenti non come a una rottura insanabile, ma come l'occasione di mettere in campo altre energie, altre possibilità, comprendendo che «una buona relazione di coppia non si improvvisa, ma presuppone una attitudine ad entrare in relazione con gli altri, attraverso i consueti rapporti di amicizia, in cui ci si sente capaci di esprimere con naturalezza ciò che si sente e ciò che si pensa»⁸. Ed è infatti attraverso l'esercizio quotidiano della pazienza, della perseveranza, del reciproco perdono che probabilmente una porta chiusa non diverrà sbarrata per sempre, ma il luogo e il momento da cui poter ricominciare con nuove energie e nuove prospettive, costruendo con ed insieme ad altri la difficile pratica dello stare assieme.

Se si pensa, infatti, che il senso di far famiglia nel suo nucleo più proprio richiama all'idea di generare – che, come scrive Eugenia Scabini⁹, significa non solo generare, formare, umanizzare ciò che da lei nasce e ciò che a lei si lega, come i figli

⁶ E. Levinas, *Totalità ed infinito*, Jaca Book, Milano 1977, p. 177.

⁷ F. Ebner, *La parola e le realtà spirituali. Frammenti pneumatologici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 254.

⁸ P. Binetti, *La famiglia tra tradizione ed innovazione*, cit., p. 51.

⁹ E. Scabini, *Mutamenti familiari e nuovi assetti generazionali*, in AA.VV., *Ancora famiglia?*, a cura di R. Balduzzi – I. Sanna, Editrice Ave, Roma 1998, p. 78.

– allora occorre comprendere che quella porta sul futuro si apre ogni volta in cui si investe sulla propria capacità generativa, sulla capacità di dar nuova vita nei modi più propri ed originali. Questo può avvenire anche quando, di fronte a quell'altro fenomeno molto diffuso della crescita esponenziale di chi non riesce a formare una relazione di coppia chiaramente strutturata, questi orienta la sua “capacità di generare” verso altri soggetti, rivolgendo cure ed attenzioni alla propria famiglia di origine, spesso costituita da genitori anziani e malati, o dedicandosi ai diversi volti del volontariato, cercando di venire incontro alle esigenze dei più deboli e svantaggiati. E nella tessitura di questo patto fra generazioni diverse, ma anche di famiglie diverse è possibile costruire un ponte verso il futuro, un futuro che nella solidarietà trova la sua scommessa vincente.

3. A questo punto mi viene in mente un altro racconto, un'altra storia che mi appartiene profondamente, come penso a ciascuno di noi. È un racconto in cui un padre, consumato dall'attesa e dal desiderio del ricongiungimento, fuori dalla porta di casa attende il ritorno del figlio. Quando finalmente lo intravede gli corre incontro per fargli strada ed aprirgli la porta (cfr. *Lc 15,11-32*). Ecco, forse, quando pensiamo al tipo di famiglia che vorremmo creare dobbiamo pensare a questo padre che prima che la porta si chiuda, sbarrando ogni possibile tensione di crescita e di novità, scruta nella notte, come la sentinella di cui parla Isaia (cfr. *Is 21*), il sorgere della luce, precedendo ogni altro nell'attesa e nella tensione, come a dire che le nostre famiglie necessitano di una cura e di un'attenzione continue, affinché resti vitale quella circolarità virtuosa di amore dato e donato che le costituisce nel profondo.

Per questo la porta che si affaccia sul futuro viene aperta quando ciò che muove e che precede è il desiderio di costruire legami, di ritessere maglie sfilacciate, per avere la meglio sul precariato affettivo che sembra essere diventata la cifra del nostro tempo e per sconfessare l'incapacità generativa che sembra aver marcato in senso negativo il mondo giovanile di questo secondo millennio. Porre l'attenzione sulle diverse modalità di generare e donare la vita, che si esplicano nel creare famiglie solide e nella cura dei meno fortunati, nel rispetto delle coppie di genitori anziani, significa riconoscere la vitalità più propria della nostra generazione, in grado di consegnare alle generazioni successive un futuro, che sicuramente così prospettato si profila, almeno dal punto di vista affettivo, più solido e meno incerto.



“LA FAMIGLIA È POSSIBILE...: LIBERTÀ E VERITÀ”

di Fabiana Cristofari*

Rispetto al tema della famiglia sembrerebbe che oggi sia più difficile e sociologicamente meno diffusa la capacità d'instaurare legami stabili e duraturi. A ciò è legata una certa sfiducia da parte dei giovani la cui capacità di sognare sulla propria vita perde d'intensità perché perde di speranza. Tanti giovani sono feriti dalla vita, condizionati da un'immaturità personale che è spesso conseguenza di un vuoto familiare, di scelte educative permissive e libertarie e/o di esperienze negative e traumatiche che, avvenute all'interno del nucleo familiare, sono andate a colpire le radici stesse della loro identità.

Tutto questo non è altro che una delle estreme conseguenze di una cultura relativista come la nostra che, volendo “liberare” l'uomo dal riferimento ad ogni modello e valore, ha voluto che fosse l'uomo, con le sue voglie, la misura ultima di se stesso sotto l'apparenza di una libertà divenuta, in realtà, una “prigione”. Le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il “matrimonio di prova”, fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono infatti espressioni di una libertà anarchica, che si fa passare a torto per vera liberazione dell'uomo. Tra tutte, il dato si evidenzia in modo particolare con riferimento al pensiero *gender* che, proponendo l'irrelevanza della differenza sessuale come costitutiva del matrimonio, arriva come ultima conseguenza alla destrutturazione dell'identità personale in nome della legittimazione di qualsiasi forma di sessualità svincolata “dai legami del corpo”. Le diverse teorizzazioni del pensiero *gender* che permeano il linguaggio comune, ogni struttura concettuale e molte decisioni in campo giuridico e politico promuovono l'idea che l'identità sessuale (“genere”) sia una “costruzione” radicalmente indipendente dalla corporeità sessuata (“sesso”) e, relativizzando la nozione di “sesso”, sostengono che oltre alla contrapposizione binaria del maschile e femminile esistano altre identità corrispondenti alle scelte individuali del soggetto¹. Una sorta di mistificazione della realtà che viene modificata in base ai gusti e alle pulsioni del singolo e porta a declinare la famiglia secondo una pluralità di modelli² sulla base dell’*“affectio”* provata dai soggetti.

* *Dottoranda di ricerca in Scienza, Tecnologia e Diritto, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Catania; Docente di Bioetica, Università di Reggio Calabria.*

¹ Dalla teoria psicoanalitica freudiana, che vedeva una netta distinzione, o per meglio dire, opposizione, tra il narcisismo e la scelta oggettuale, dal 1950 in poi, sono emerse in psicoanalisi posizioni secondo cui anche il narcisismo avrebbe degli aspetti relazionali e, comunque, non sarebbe da considerarsi sempre come pre-oggettuale o patologico.

² Interessanti sono, a proposito, le modifiche recentemente introdotte in tre norme del codice civile spagnolo: la precedente formulazione dell'art. 44 infatti, secondo cui “l'uomo e la donna hanno diritto

Entro questo orizzonte relativistico non è possibile recuperare per i giovani il senso della famiglia se non riappropriandosi del senso autentico della loro libertà, avendo il coraggio di costruire la propria vita a partire dal desiderio di amare e di sentirsi amati con autenticità – di essere riconosciuti senza alcuna condizione – che sperimentano continuamente nelle loro esistenze. Ma non sarà che ciò che in primo luogo dobbiamo riconquistare è l'idea stessa di amore oggi sottoposto ad una radicale “decostruzione”?

La cultura-ambiente nella quale viviamo, infatti, sta de-costruendo molte delle parole che usiamo tra cui – appunto – l'idea di amore che, privato del suo contenuto tradizionale, è inteso come una relazione pura di mutuo vantaggio senza nessuna verità al di fuori delle forze emotive che tengono legate due persone.

Ma l'amore senza verità appare molto fragile. Possiamo ritrovare in un frammento di Nietzsche una presentazione del nichilismo come causa ultima della radicale mutazione di significato di molte parole fondamentali oggi utilizzate: “[...] che non esista alcuna verità; che non esista una natura assoluta delle cose, la “cosa in sé”. Ciò stesso è nichilismo, e il nichilismo estremo. E pone il valore delle cose precisamente in questo: che a tale valore non corrisponda, né mai sia corrisposta, alcuna realtà, ma solo un sintomo della forza di coloro che pongono il valore, una semplificazione ai fini della vita” (cfr. *La volontà di potenza*).

L'amore sembra qualcosa di evanescente, sottoposto al “vapore” delle emozioni che “svaniscono nell'aria” prima ancora che lo vogliamo, quando invece l'amore è un cammino da costruire. Il sentimento nasce spontaneo, e il più delle volte non sappiamo nemmeno perché, e così come nasce, può anche morire (quante volte i giovani sono abituati a dire o a sentir dire “*prima me lo sentivo, ora non me lo sento più*”) ma l'amore non può essere solo il frutto di un sentimento le cui forze sono esterne al soggetto perché se è vero che l'amore è quel qualcosa che coinvolge più interiormente l'essere umano deve subentrare qualche cosa di più consistente, qualche cosa che attinga alle profondità della sua libertà. Solo grazie alla spinta a donarsi senza riservarsi nulla, l'uomo è portato a “raccolgere tutto se stesso” e questo gli permette di scendere fino al confine più profondo della sua intimità e, così, di conoscersi e di sviluppare quell'ambito di virtù – forgiate nelle difficoltà dell'incontro con “l'alterità dell'altro” – senza le quali lo slancio verso l'altro da emozione sarebbe incapace di trasformarsi in amore³.

a contrarre matrimonio” è diventata “qualunque persona ha diritto a contrarre matrimonio”; l'art. 66 è passato da “il marito e la moglie sono uguali nei diritti e nei doveri” a “i coniugi sono uguali nei diritti e nei doveri”; l'art. 67 infine ha sostituito “il marito e la moglie debbono rispettarsi e aiutarsi reciprocamente” con “i coniugi”, ai quali ora questi stessi doveri sono imposti.

³ Solo in vista del dono, l'uomo raggiunge la sua identità più piena e la sua esistenza raggiunge solidità e compattezza, mentre se si sottrae, per superficialità, al dinamismo dell'amore, rimane alla superficie di sé, ignoto a sé stesso. «L'amore porta nella nostra esistenza la vera durata e la vera costanza» (M. Heidegger, *Nietzsche*, tr. it. di F. Volpi, Adelphi, Milano 1994, p. 55) richiamando l'uomo ad una trasparenza crescente del “proprio sé con se stesso”: amare è il modo più intenso di vivere.

Oggi, al contrario, l'idea «dell'amore come vincolo che dura "finché morte non ci separi"» è decisamente fuori moda – resa obsoleta dal radicale sconvolgimento delle strutture di parentela su cui si fondava e dal quale traeva vigore e rilevanza. Ma la caduta in disuso di tale nozione ha finito inevitabilmente con l'abbassare il livello di difficoltà delle prove che un'esperienza deve superare per fregiarsi del titolo di "amore". Non sono le persone che raggiungono gli standard dell'amore ad essere aumentate: sono gli standard ad essersi abbassati; di conseguenza, l'orizzonte delle esperienze cui si attribuisce la parola amore si è espanso a dismisura. Le avventure di una notte vengono classificate col nome in codice "fare l'amore". Questa improvvisa abbondanza e palese disponibilità di "esperienze amorose" potrebbe alimentare, e di fatto alimenta, la convinzione che l'amore (l'innamorarsi, il chiedere amore) sia un'arte che si può imparare e la cui padronanza aumenti in base al numero di esperimenti e all'assiduità di esercizio. Si potrebbe finanche credere (e fin troppo spesso lo si fa) che le capacità amatorie crescano via via che si accumula esperienza; che il prossimo amore sarà un'esperienza ancor più entusiasmante di quella attualmente vissuta, ma sempre meno di quella che verrà dopo»⁴. In realtà, «il tipo di conoscenza che cresce di volume via via che l'elenco delle storie d'amore si allunga è quella dell'"amore" vissuto come sequela di episodi distinti, brevi e appassionati, consumati con la consapevolezza *a priori* di fragilità e brevità. Il genere di capacità che si acquisisce è quello di "finire subito e cominciare daccapo"»⁵ con la conseguenza per cui il «risultato della pretesa "acquisizione di capacità"» è «il *dis-imparare* ad amare»⁶.

Infatti, amare una persona è mettersi in gioco, complicarsi la vita e, a volte, complicargli la vita, perché se amare vuol dire avere il destino dell'altro questo significa, a volte, indicare un bene all'altro che può andare oltre il piacere del momento. «Il volersi bene, non è molto diverso dal fatto che entrambi cerchino il bene e vogliano realizzarlo: il proprio bene e il bene dell'altro. Il voler bene implica una continuità dell'impegno con cui si cerca il bene della persona che si ama»⁷. A mio avviso, rendono bene le parole del poeta Pedro Salinas quando scrive: «Scusa se nella mia maniera di amarti ti faccio soffrire ma è perché io voglio trarre da te il tuo migliore tu». E ciò è possibile perché, nel riconoscere l'unicità di una persona⁸, l'amiamo con i suoi difetti e le perdoniamo di essere com'è. Al contrario, si incontra la difficoltà a riconoscere l'unicità di una persona in una sua qualità, a godere del bene di un amico o di un suo successo mentre è più facile essere vicini ad una persona quando ha un dolore. L'invidia rende difficile vivere la gioia altrui come

⁴ Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 8-9.

⁵ *Ibidem*, p. 9.

⁶ *Ivi*.

⁷ P. Binetti, *La famiglia tra tradizione e innovazione*, Magi, Roma 2009, p. 55.

⁸ «L'essere unica o unico per te, fa di me una persona speciale, che può fronteggiare situazioni ad alta complessità, perché conta su di uno specifico supporto affettivo e non teme alcun confronto» (P. Binetti, *La famiglia tra tradizione e innovazione*, cit., p. 54).

successo proprio. Non è facile amare ma amare è possibile. È vero che non ama la vita degli altri chi non ama la sua – nel Vangelo è scritto «Ama il prossimo tuo come te stesso» – ma in realtà è che per amare la propria vita bisogna donarla.

In fondo, le relazioni si basano su un principio molto semplice. Un giovane professore, a tal proposito, utilizzava l'immagine semplice ma al contempo efficace di un bicchiere d'acqua: H₂O, una relazione tra due atomi d'idrogeno ed uno di ossigeno che è la relazione che dà vita al nostro pianeta. Le relazioni funzionano quando ciascuno dà all'altro ciò di cui l'altro ha bisogno e non quando l'uno strappa all'altro ciò di cui lui ha bisogno. La relazione rimane in vita se l'idrogeno dà all'ossigeno ciò di cui ha bisogno: è l'amore maturo, l'amore di donazione. Noi ci riceviamo dagli altri perché non siamo una monade. Ogni essere umano nasce dall'atto di amore dei due genitori e i due si fanno uno per diventare tre ed è questa stessa relazione che costituisce il luogo generativo e rigenerativo fondamentale della differenza sessuale e, dunque anche dell'identità personale e relazionale. La realtà familiare, quale rete di affetti profondi, diversi e complementari, è ciò che permette di crescere in relazioni differenziate, ordinate, sicure.

L'essere umano nasce dalla relazione uomo-donna⁹ e, se ci crediamo, dalla Relazione con la "R" maiuscola, il che significa che "sono" perché qualcuno mi ha amato: siamo il frutto di una storia d'amore irripetibile che – attraverso il senso della nostra memoria – costituisce la forza della nostra identità. La relazione rimane in vita se l'idrogeno dà all'ossigeno i due atomi di cui l'ossigeno ha bisogno e viceversa: è l'amore maturo, l'amore di donazione. L'amore esiste, a differenza di quanti lo vogliono negare, ma esiste nella misura in cui ciascuno scopre di "essere nella differenza" e "a partire dalla differenza" impegnandosi a costruire l'amore passo dopo passo, con la consapevolezza che nella vita ci sono varie tappe in cui questa maturazione ha i suoi tempi e le sue difficoltà. Bloccare la maturazione di questo percorso per conservare un amore "da pelle d'oca" è limitativo perché è proprio quando la "pelle d'oca" finisce che inizia l'amore: è continuare a donare.

Io tutti i giorni provo ad amare e in parte ci riesco non perché sono brava ma perché l'ho visto fare ai miei genitori che riescono ancora a sorprendermi nel loro modo di amarsi e di amarci (ognuno – sette figli – in maniera diversa ed unica): un amore grande e normale perché fatto anche di ombre, di scontri e d'inciampi – come in tutte le famiglie – ma anche di sapersi chiedere scusa. È questo amore che dà forza ad una persona – perché è il motore dell'esistenza – e mi permette di non aver paura della vita perché sono stata amata moltissimo. Ogni uomo, in un certo senso, "è" l'amore che riceve. Quando qualcuno ricorda gli affetti forti della propria vita, li porta nella propria memoria come un patrimonio identitario, anche se la persona che ha donato quell'affetto è lontana o non esiste più.

La famiglia è possibile perché è sempre possibile imparare ad amare.

⁹ Sul ruolo della riflessività familiare nel riconoscimento dell'altro cfr. P. Donati in L. Gattamorta (a cura di), *Riflessività e sé dialogico*, FrancoAngeli, Milano 2009.



Vorrei concludere leggendo un racconto di un insegnante che ho tratto da un blog che può darci qualche spunto¹⁰:

“A chi appartiene?”. Con questa domanda, nella mia città, ci si informa sull’identità di uno sconosciuto. E così in campo educativo, in famiglia e a scuola, si dovrebbe mirare a questo: a stimolare nei ragazzi la scoperta di appartenere, per prendere davvero coscienza di chi sono. I ragazzi sono disposti ad affrontare la realtà solo quando interiorizzano la loro unicità e io – insegnante – esisto perché vedano, nel mio corpo, che la loro unicità è per me un dono e una responsabilità. Le loro vite mi sono affidate e donate. Solo così il bambino o l’adolescente assume in sé la propria immagine come qualcuno che è voluto, che appartiene. Ma come fa un genitore, come fa un insegnante a rendere tutto questo possibile, percepibile? Così racconta una delle più grandi pianiste russe del Novecento, nonché insegnante: «Nel mio gruppo c’era un “attaccabrighe”, un ragazzino di otto-nove anni praticamente senza famiglia, senza amare o essere amato. Si chiamava Akinfa; era indisponente, stuzzicava tutti, prendeva in giro i bambini ebrei, si azzuffava e così via. Noi tutti cercavamo di esortarlo con la parola e con l’esempio. Ma una volta Akinfa passò tutti i limiti: picchiò uno dei compagni, prese a male parole gli adulti, commise un furtarello. Fu “decretata” la sua espulsione, ma quando venne il momento di eseguire la “condanna” – il momento del distacco – io, non so come, scoppiai a piangere». È a questo punto che avviene la “seconda nascita” di Akinfa: «Scoppiò a piangere anche lui; chiese perdono a tutti, rese la refurtiva e da quel momento mi seguiva sempre ovunque, nel campo, come un fedele cagnolino; e spiegava a tutti che “in vita sua” (!) non aveva mai visto una maestra che piangesse per il suo alunno: che piangesse, per dirla con le sue parole, “sull’anima e sulla vita” di un monello. Proprio questo era il senso del suo stupore e del desiderio di rimettersi sulla buona strada». Akinfa cambia vita, una seconda nascita, grazie alla *pietas* della sua insegnante, e la *pietas*-pietà, da Omero a Dante, passando per Virgilio, è la manifestazione di questa appartenenza. La maestra piange per il suo ragazzo, che solo a quel punto percepisce come la sua vita sia amata, voluta, accolta. Da quel momento Akinfa sa di appartenere a lei, la segue ovunque, cambia perché è cambiato. Una maestra piange per il suo alunno e lo salva, più che col buon esempio e le parole. Manifesta che quel ragazzo è un dono, le appartiene, ne è responsabile. Ma non a tutti sarà dato piangere per i propri alunni. Come può questo pianto manifestarsi senza lacrime e avere gli stessi effetti? Come può uno studente sentire la *pietas*, l’appartenenza, e quindi mettere in gioco la sua vita come una vita bella, che merita di essere e amare, perché qualcuno l’ha amata prima? Il segreto è il tempo. Donare tempo. Lo vedo con i miei alunni. Una mail, una chiacchierata a tu per tu all’intervallo, un caffè al bar della scuola, un progetto condiviso, una

¹⁰ Tratto dal sito a cura del Movimento Giovanile Salesiano Triveneto, *Quaderni Cannibali*, Marzo 2011, Autore: Alessandro D’Avenia.

mostra, un'uscita a teatro... Tutto il tempo che riesco a donare loro è quel pianto, è quella *pietas* di chi appartiene: tu mi appartieni, sei dono. Tutto il tempo che i miei genitori e maestri mi hanno regalato ha reso bella la mia vita e fortissima la consapevolezza che valga la pena spenderla per amare. Non sempre abbiamo il coraggio di ritagliare i nostri impegni di lavoro, la nostra auto-affermazione con i suoi ritmi asfissianti, i nostri spazi, per regalarli ai nostri studenti e ai nostri figli. Ma forse questa è l'unica cosa che possiamo veramente donare agli altri, perché prendere il proprio tempo e regalarlo è amare, educare, liberare. Me lo aveva già detto tempo fa qualcuno: "Noi amiamo, perché qualcuno ci ha amati per primo". E continuo a dimenticarmelo. Se io non appartengo, non mi appartengo e nessuno mi appartiene¹¹.

¹¹ *Ibidem.*



ESSERE PADRE OGGI

di Daniele Mangiola*

Quando nel gennaio 2011, in occasione di un dibattito pubblico, dissi che a breve, con mia moglie, avremmo partorito, la gente rise pensando ad una spiritosa provocazione. Nella realtà non saprei trovare un modo diverso per descrivere la nostra esperienza.

La fisiologia femminile è strutturata in modo tale da poter affrontare in modo assolutamente autonomo tutte le fasi e le difficoltà del periodo che va dal concepimento, attraverso il parto e fino ad almeno il primo anno di vita del nascituro.

E questa cosa è tanto vera che il momento della nascita di un figlio può diventare una delle prime prove veramente serie che una coppia possa incontrare sul proprio percorso di vita insieme. Il terzo che arriva può far scattare tutta una serie di meccanismi di allontanamento tra i due che difficilmente saranno poi disinnescati e produrranno effetti per il resto della vita insieme.

Quello che molto di frequente accade è che la donna vive tutto questo periodo da sola o affiancata da altre donne mentre il partner è relegato ad un ruolo di osservatore. Per tradizione, gravidanza e parto sono cose da donne.

Ma non è così obbligatoriamente. Nella realtà il partner può avere un ruolo attivo e creativo in tutto questo, e ciò a vari livelli di partecipazione.

Questa è stata la nostra esperienza, a partire, ovviamente, dal condividere il percorso della gravidanza in tutte le sue fasi, scegliendo, ad esempio, di seguire come coppia un corso di preparazione al parto.

* * *

Ci siamo sentiti dei marziani quando ci siamo iscritti al corso, guardati con imbarazzo e prevenuti sul fatto che la mia presenza non poteva essere garantita, in quanto unico maschio (sic!) presente, cosa che avrebbe potuto provocare inibizioni alle altre partecipanti. Non fu poi però sempre così, qualche volta fummo anche in due, e nessuna delle altre donne manifestò perplessità per la mia presenza.

Altrettanto ovviamente abbiamo condiviso tutti i momenti di controllo medico. Da subito abbiamo dovuto sperimentare quanto la prassi diagnostica si sia imposta con invadenza in questa fase della vita con tutta una serie di indagini spesso non obbligatorie, alcune addirittura con risultati di tipo solamente probabilistico, mirate all'individuazione precoce di sofferenze del bimbo che verrà.

A parte i controlli necessari e obbligatori, dunque, il personale medico tende a prescrivere come ovvi anche questi altri tipi di controllo, senza chiederne il preventivo consenso né informando della non obbligatorietà. Il primo di questi ci

* *Filosofo ed esperto di filosofia della religione; Docente di dottrine bibliche.*



colse impreparati e lo eseguiamo, inesperti quali eravamo; eppure avevamo informato il medico che non avremmo voluto conoscere altro che non fosse necessario per un sano evolversi della gravidanza e per un utile aiuto al nascituro.

Rifiutammo, perciò di svolgere ogni altro tipo di controllo di questo tipo. La cosa non è stata semplice, ha significato stare sempre in guardia, chiedere le finalità e l'utilità di ogni prescrizione, informarsi anche autonomamente. Tutto questo può essere solo il frutto di un responsabile confronto tra i partner sulle scelte etiche comuni e necessita una reciproca cura e custodia.

E d'altronde, a che pro sapere in anticipo eventuali sofferenze future o malformazioni se si è fatta una responsabile scelta a favore della vita a qualsiasi condizione? Per caricarsi in anticipo di inquietudini e pene, oscurando così un momento che può essere invece denso di meraviglia e comunione, quale che sia il futuro? A ciascun giorno il suo affanno.

Il corpo della donna, quello del feto, abbiamo appreso andando avanti, sono campo di lavoro per la medicina invasa dalla tecnica, terreno di indagine. A partire dal semplice ossessionante uso delle cardiocografie. Donne gravide vengono gettate supine su un letto per intere mezz'ore, nella posizione peggiore per l'ossigenazione del feto, in quanto il suo stesso peso opprime l'aorta che fa passare il sangue materno che gli dà vita. E intanto un apparecchio indaga lanciando ultrasuoni nel liquido amniotico alla ricerca del battito di un cuoricino frenetico. È noto che le frequenze rallentino attraversando i liquidi e così non è per nulla peregrina la tesi che quegli ultrasuoni inudibili all'esterno producano invece un fastidioso brusio per l'udito sensibilissimo del nascituro. Non è infrequente infatti che durante queste indagini il feto sia particolarmente irrequieto. Eppure, soprattutto in prossimità del parto, se ne intensifica l'uso che diventa parossistico nella fase del travaglio. È stata una dura lotta, che spesso ci ha causato minacce e terrorismi, sarcasmi, il rifiutarci se non per le tre volte in tutto in cui lo abbiamo ritenuto indispensabile.

* * *

Altro aspetto, quello della preparazione fisica al parto. Si tratta di una prova immane per il corpo, eppure nella quasi totalità dei casi ci si avvia senza alcun tipo di preparazione. L'OMS raccomanda alle nazioni di non superare il 13-14% di parti con cesareo e invece l'Italia si aggira attorno al 37-38%. Nel 2008 la capitale mondiale dei cesarei è stata Reggio Calabria con il 68%.

I motivi sono tanti e spesso legati agli interessi di una medicina troppo autoreferenziale, orientata dalla prassi a trattare questo evento come una malattia da cui si guarisce non di rado con un intervento chirurgico.

Ma ci sono anche motivi culturali che riguardano direttamente l'abitudine di cedere passivamente la gestione del proprio corpo ad altrui senza considerarsene responsabili. Un corpo che invece si prepara può affrontare l'evento con serenità. La presenza del partner è importantissima per un tale percorso. Può incitare e



incoraggiare alla costanza nell'esercizio, può alleggerire la compagna di molte incombenze quotidiane, può entrare in comunione con il corpo dell'altro compiendo lo stesso cammino.

Con tutto l'impegno possibile l'uomo deve comunque ritrarsi. Quello che vede compiersi ogni giorno che passa è qualcosa che non potrà mai pretendere di aver compreso o vissuto fino in fondo. Vedere il pancione crescere, osservare i guizzi attraverso la pelle tesa, seguire le piccole e delicate forme del corpicino raggomitolato con le dita, sono tutti eventi esterni.

Però una cosa è percepire il corpo della compagna come il contenitore di un dono che a breve sarà consegnato, altra è sentire di avere accanto un unico vivente che si evolve e si differenzia gradatamente, del quale prendersi cura con tutte le proprie capacità.

* * *

Il momento del travaglio è tutt'ora uno dei momenti più belli che ricordiamo di tutta l'esperienza, a partire dalla scoperta della gravidanza, maggio 2010, fino ad oggi. Ci siamo preparati a viverlo nel nostro privato, determinati a rimanere a casa il più possibile, quando fosse arrivato il momento; non ci siamo lasciati influenzare dalle diffidenze e dagli incitamenti a lasciar perdere perché troppo rischioso. Sarebbe stato nostro desiderio poter arrivare fino al parto in casa, ma l'assistenza sanitaria calabrese non è al momento attrezzata per questo. Quando sono arrivate le ondate di prime dolorose contrazioni era sera tardi. Dopo un veloce controllo all'ospedale per capire se era il momento, via a casa, con le minacce del medico e le derisioni del pronto soccorso.

Abbiamo passato la notte dormendo a tratti il più possibile, facendo esercizi di respirazione, facendo massaggi man mano che le contrazioni diventavano più intense, cosa che avvenne con il far del giorno. Abbiamo continuato con massaggi, esercizi e camminate fino al momento di andare all'ospedale, a metà mattina.

Quello che invece di solito accade è che la partoriente viene ricoverata in una stanza d'ospedale appena ci sono le prime avvisaglie, passa molto del suo tempo a letto, rallentando ancora di più il processo, spesso in compagnia solo di altre sconosciute, tra lamenti e inquietanti amplificati battiti cardiaci sconosciuti.

Avevamo avvisato il reparto del nostro desiderio di ridurre al minimo l'uso di medicinali e di permettere alla natura di fare il suo corso. Giunti lì fummo traditi. Un'orda di gente in camice ci accerchiò, ci divise per un'ora lunghissima, stimolò, iniettò medicine senza una spiegazione se non confusi allarmi (che si rivelarono poi senza alcun fondamento). Noi, inesperti, non sapemmo resistere. Ci portarono in sala parto e anche lì si fece il volere medico, nonostante le nostre proteste. Tutto andò bene, come sarebbe andato anche senza il loro "aiuto".

* * *



Nella fase dell'accudimento – oggi molto è cambiato nel rapporto tra i partner – non è più così frequente che l'uomo non si senta obbligato ad assumersi parte del grande impegno che comporta. Oramai molti padri cambiano i pannolini o fanno la ninna al neonato. Ma ancora l'aumento di impegno nella routine casalinga è per lo più solo di tipo quantitativo, non qualitativo. Molti uomini “danno una mano”. Come se comunque la responsabilità di tutto non fosse condivisa, ma esclusivamente della donna.

L'allattamento, ad esempio. Anche in questo caso la prassi medica non incentiva affatto se non in modo casuale, e comunque spesso solo a parole, l'allattamento materno. Con estrema facilità prescrive il latte artificiale. Ci vuole spesso una grande forza di volontà e costanza per mantenere a lungo il nutrimento dal seno materno.

Appena nata la nostra piccola, subito ha dovuto ingerire il glucosato a nostra insaputa e nessuno si è preoccupato di aiutare nella difficile fase iniziale in cui la piccola deve apprendere a succhiare in modo corretto. Ma noi eravamo preparati. In seguito è stata spesso dura, qualche volta è capitato che il latte diminuisse e subito arrivava il consiglio medico di passare al nutrimento artificiale. Nessuno spiega alla donna che il latte può di nuovo tornare a prodursi. Lo abbiamo scoperto informandoci e non cedendo. Senza una condivisione dello sforzo, dell'impegno nella coppia, senza incoraggiamento reciproco, tutto ciò risulterebbe estremamente faticoso. Ancora più difficile oggi, che la donna ha anche spesso una propria vita lavorativa extracasalinga, come nel nostro caso. Ma abbiamo superato anche questa prova. Abbiamo deciso che avremmo interrotto l'allattamento gradatamente con il primo anno di vita.

Con il passaggio al nutrimento solido, dopo la primissima fase, abbiamo da subito cercato di inserire nei ritmi familiari i pasti della piccola: si mangia tutti insieme a tavola. E spesso anche tutti la stessa cosa. È stata l'occasione di provare a sperimentare pasti più sani per noi stessi, senza condimenti, senza sale (magari aggiungendolo successivamente nel proprio piatto). È molto divertente e stimolante. Scoprimmo in seguito di aver applicato un comportamento oggi consigliato (ma da ben pochi pediatri) e definito “autosvezzamento”.

La questione sta in questi termini: il piccolo appena giunto non è un elemento di disturbo nei ritmi familiari oramai consolidati, è una ventata di aria nuova, è l'occasione di sperimentare nuove dimensioni, anche per la coppia. Ciò è possibile solo se entrambi accettano la sfida.

Purtroppo spesso il pasto è uno dei momenti in cui si sperimenta la mancanza di reciprocità del rapporto di coppia. Di solito chi prepara è impegnato ad accontentare i desideri dell'altro. Che scarica in questo momento familiare la mancata autorealizzazione che il mondo lavorativo esterno gli impone. Se il pasto è un momento di sublimazione del bisogno di possesso allora il mio desiderio diventa sacro e non sono disposto a negoziarlo. Il terzo con i suoi bisogni sarà relegato in



una parentesi di tempo che non intralci, finché non sia grande abbastanza da accettare le regole stabilite prima del suo arrivo.

Le questioni che si affrontano sono moltissime ma una considerazione può esprimerne il senso. Un figlio impone agli adulti una velocità diversa. Per motivi esterni, ad esempio il lavoro, questa nuova velocità sarà interamente assunta solo da uno dei partner, di solito la madre, che dovrà rinunciare a diversi momenti della sua vita sociale o professionale. Questo difficile aspetto della genitorialità di solito è eluso dall'uomo che continua a mantenere praticamente gli stessi ritmi di prima. Se però entrambi accolgono la sfida, accettano di rallentare, questo potrà significare mantenere una socialità attiva, senza che nessuno dei due sia costretto a fermarsi del tutto. Abbiamo cercato di sperimentare questo.

* * *

La cultura mediterranea ha una forte impronta patriarcale e dentro la matrice ebraico-cristiana trova un modello nella figura di Dio Padre. Una figura densa di caratteri materni. Le pagine bibliche ce lo descrivono in tutto il Suo interesse per la cura e la crescita dei figli. Invece la figura paterna a cui si fa riferimento ha come sua caratteristica principale quella della protezione virile, deresponsabilizzata per il resto, quasi che qualità come la tenerezza la depotenziassero.

Ripensando alla nostra esperienza del parto non potremmo descriverla altrimenti che come traumatica. Per qualche mese abbiamo evitato di parlarne, soffrivamo. Però ricordandola a distanza di tempo vediamo adesso tante altre cose: la forza che ci ha uniti in quei momenti, il percorso fatto insieme, la serenità delle ore del travaglio, pur nella sofferenza, il contatto fisico.

Fino a qualche generazione fa molte cose della vita andavano in un certo modo perché erano sempre andate così, senza porsi troppe domande. La famiglia, il matrimonio, i figli: era così da sempre. Oggi tutto quello che affrontiamo deve darci prima risposte soddisfacenti, la tradizione non è più un motivo sufficiente. Se prima una donna aveva più figli, qualunque fosse stata la sua precedente esperienza o il suo dolore, oggi non è così. Una donna che subisce un'esperienza traumatica del parto riflette a lungo prima di decidere di avere un altro figlio. Molte donne, addirittura, descrivono come violento l'impatto avuto con la prassi medica.

Vivere il percorso come coppia con tenerezza, cura, conforto reciproco, condividere un cammino trepidante, sì, ma di entusiasmante scoperta, può essere la strada per vivere l'esperienza della nascita non come una disavventura, ma come quello che è veramente: un miracolo.



LA NONNITÀ TRA PASSATO E FUTURO DELLA FAMIGLIA

di Lucrezia Piraino*

Gli studi di settore dedicati alla famiglia considerano questa struttura umana come un sistema vivente in continua evoluzione che, in quanto tale, risente dei cambiamenti culturali, sociali ed economici in atto, rispecchiandone le dinamiche ed alimentandone le trasformazioni¹.

Recenti dati Istat² sottolineano il fatto che, soprattutto negli ultimi anni, tali cambiamenti sembrano essere diretti ad una progressiva e costante semplificazione della stessa configurazione dei nuclei familiari.

A tale proposito si è visto come nel nostro Paese si sia determinato un deciso declino della presenza di famiglie di stampo tradizionale – vale a dire quelle rappresentate dalle coppie coniugate con o senza figli – a vantaggio di quelle che vengono definite “le nuove famiglie”, costituite da un solo genitore non a causa di una vedovanza ma per una separazione o per un divorzio, oppure a vantaggio di quelle formate da coppie conviventi *more uxorio*, con e senza figli.

In tale indagine si sottolinea inoltre il fatto che soprattutto nel Nord Italia si è verificato un crescente mutamento di rotta rispetto al passato. Mutamento che si sostanzia in un ormai diffuso declino della famiglia di stampo multigenerazionale a tutto vantaggio della crescita di quella di tipo nucleare.

In questo contesto problematico, la carenza di reti parentali di sostegno alla stessa famiglia è alla base di quei profondi disagi e di quella solitudine estrema che, alimentati da un deciso e per certi aspetti conseguente inaridimento delle capacità comunicative e relazionali dei suoi membri, sono la cifra di una grande fragilità sociale, destinata soprattutto a riflettersi sulla estrema vulnerabilità emotiva, comunicativa e progettuale delle giovani generazioni.

In questo momento di cambiamenti altamente complessi, i nonni sembrano rappresentare quella risorsa, quel “plusvalore di umanità profonda” che può operare all’interno della crisi odierna della famiglia, trasformando questo malessere sempre più diffuso in una opportunità di crescita per l’intera società.

* Ricercatrice di Metodologie della Filosofia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Messina; componente comitato scientifico del Master di II livello in Counseling Filosofico e Sviluppo etico delle risorse umane presso la stessa Università.

¹ Cfr., tra gli altri, P. Donati, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari 2006; AA.VV., *Ancora famiglia? La famiglia tra natura e cultura*, a cura di R. Balduzzi – I. Sanna, AVE, Roma 2007; P. Binetti, *La famiglia tra tradizione e innovazione*, Magi, Roma 2009.

² V. Iori, *La famiglia tra chiusura e apertura al territorio*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, a cura di L. Pati, Effatà, Torino 2010, p. 9.



Se, infatti, grazie ad una pratica consapevole di quella che Peter Townsend definisce una “intimità a distanza”³ coi propri figli/neogenitori, i nonni possono “mettere a disposizione la propria esperienza per aiutare i figli “neofiti” nel loro ruolo di padri e madri, favorendo così l’interiorizzazione della nuova condizione, nonché l’acquisizione di adeguate modalità genitoriali”⁴, è soprattutto con i nipoti che emerge una sottile ma indispensabile pratica quotidiana di sensibilità familiare che apre le difficili relazioni con i giovani a prospettive concrete di maturazione, di costruzione e di futuro.

A conferma di ciò, secondo un’indagine dell’associazione di psicologi volontari Help me condotta su un campione di cinquecento bambini di età compresa tra i sei e i dodici anni, “bambini cresciuti senza anziani in famiglia manifesterebbero più problemi di inserimento sociale (36%), maggiori difficoltà a socializzare con i coetanei (15%), propensione alla violenza, lentezza nel processo di apprendimento scolastico (18%) e della lingua parlata (27% dei casi). Sembra, in definitiva, che senza nonni crescere sia più difficile”⁵.

I nonni, quindi, con la loro saggezza riflessiva fatta spesso di semplici ed intensi momenti di condivisione trascorsi con i nipoti alimentano nel tempo un rapporto affettivo fatto di mutua comprensione, di amicizia ed anche di complicità, riuscendo spesso a perforare la chiusura, l’incomunicabilità dietro cui sempre più spesso si trincerano i giovani.

“Ai nonni, infatti, molti bambini, ragazzi, adolescenti ed adulti non riescono a dire di no, perché loro ci sono sempre stati, ci sono e ci saranno sempre, nei momenti terribili della loro vita, essi sanno trovare sempre una buona ragione per essere costantemente presenti a vegliare e a sostenerli nelle loro traversie”⁶.

In questo complesso lavoro di pratiche di cura, realizzate grazie alla loro “saggia semplicità”⁷ ed alla loro capacità di vivificare la generatività della famiglia, i nonni potrebbero allora favorire una difficile ma oggi più che mai indispensabile transizione dal modello di famiglia nucleare a quello di stampo post-nucleare⁸.

Con l’obiettivo di “ricostruire il patto di fiducia tra gli adulti che condividono responsabilità educative, senza il quale non è pensabile né la società né tanto meno il suo compito educativo”⁹, questo tipo di famiglia non rappresenterà più semplicemente quel nido, quel guscio di protezione dalla realtà privo di solidarietà

³ Cfr. P. Townsend, *Contributo allo studio delle relazioni familiari*, in “Longevità”, 6 (1957), pp. 175-180.

⁴ G. Lo Sapio, *Alla ricerca dei nonni perduti*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, cit., p. 54.

⁵ *Ibidem*, p. 55.

⁶ *Ibidem*, p. 61.

⁷ *Ibidem*, p. 60.

⁸ A. Bellingreri, *Vecchi e nuovi genitori: motivi di conflitto e di nuove alleanze*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, cit., p. 86.

⁹ D. Simeone, *Il dono dell’educazione nelle relazioni tra le generazioni*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, cit., p. 27.



e ripiegato su se stesso che degenera facilmente in un triste e grigio “*familismo amorale*”, indicato da Edward C. Banfield come l’atteggiamento di chi non conosce altra morale che quella interna alla famiglia, mentre nei confronti delle altre famiglie e della società esterna è privo di *ethos* pubblico e di responsabilità”¹⁰.

L’identità della famiglia, intesa come soggetto sociale, va certamente ridefinita, delimitata e rivendicata costruendo una indispensabile rete di politica inter-familiare¹¹ che serva da supporto alla sua fragilità e da incremento alle sue potenzialità, ma la cura della sua identità intra-familiare non può che essere affidata alla presenza dei nonni, che la trasformano in un laboratorio aperto di pratiche etiche e relazionali.

La necessità di custodire, di narrare, di consegnare ai nuovi nati tutto il patrimonio particolare di racconti e di esempi propri di ogni singola famiglia, fa sì che non si interrompa la catena intergenerazionale. Quest’ultima diventa infatti l’ossatura di quella memoria vivente che, conferendo continuità tra i giovani e gli anziani, costituisce la storia, la tradizione del nucleo familiare ed alimenta in tal modo una prospettiva di senso comune e condivisa.

In tale contesto, i nonni non sono esclusivamente preposti a colmare i bisogni materiali ed economici dei nipoti e non sono neanche candidati a sostituirsi ai genitori nell’ambito della cura primaria dei giovani, ma permettono la maturazione e la crescita di tutti i membri della famiglia, poiché nutrono legami fondati sul dialogo, sull’immaginazione, sullo scambio e sul mutuo riconoscimento. Diventano in tal modo un punto fondamentale di collegamento e di mediazione per la conoscenza reciproca tra le generazioni.

Quelli di oggi sono quindi nonni, o forse, come dicono molti bambini, sono “supernonni”: sono, cioè, nonni consapevoli, che hanno scelto di essere nonni e dunque hanno deciso di aprirsi ad una nuova fase della loro vita¹².

Perché “nonni si diventa” nel momento in cui non solo si vuole essere quegli adulti credibili e significativi che camminano a fianco dei giovani nipoti nutrendone il bisogno di senso, ma quando si decide al contempo di occuparsi concretamente della famiglia, in modo da creare quel delicato e sottile *humus* dialogico che dà forza e stabilità anche ai nuovi genitori.

Ed allora se, come ha sottolineato il Professore Lucio Romano, il prendersi cura delle fragilità fa diventare la stessa cura un’arte morale, la “scelta” faticosa operata da questi nonni di contribuire a far crescere un *asse generazionale sano*¹³

¹⁰ V. Iori, *La famiglia tra chiusura e apertura al territorio*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, cit., p. 14.

¹¹ Cfr. L. Santolini, *L’avventura necessaria. La famiglia al centro della società*, Cantagalli, Siena 2005, pp. 23-54.

¹² Cfr. M. Amaldini, *Diventare nonni: una transizione identitaria*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, cit., pp. 118-134.

¹³ A. Bellingeri, *Vecchi e nuovi genitori: motivi di conflitto e di nuove alleanze*, in AA.VV., *Il valore educativo delle generazioni*, cit., p. 86.

può, forse, riuscire a trasformare il nucleo familiare in una “comunità etica, nella quale tutti possono condividere l’affidamento reciproco in qualità di generanti e generati. Solo così, all’interno della famiglia, l’integrazione affettiva diventa insieme formazione di un senso di identità relazionale, personale e comunitaria”¹⁴.

Solo così, con questa non semplice cura del bagaglio di umanità nascosto in ogni famiglia, *questi nonni* possono contribuire oggi, nonostante la crisi, a promuovere ed alimentare una società più ricca di passato e quindi più carica di futuro.

¹⁴ *Ibidem*, p. 87.



I GIOVANI E LA FAMIGLIA

di Luciano Tribisonda*

Affrontare un'analisi nei confronti della famiglia implica anche e soprattutto una disamina dei giovani che della famiglia sono il futuro e il "cuore pulsante".

Una prima "immagine" dei giovani può essere indubbiamente individuata da ciò che i mass media dicono: questi ultimi spesso li rappresentano come "privi di ogni ideale, di valori, vittime delle mode, in fuga di fronte alle responsabilità, ingoiati da quel consumismo dilagante che spegne ogni forma di aspirazione".

Il prototipo del giovane del XXI secolo ha in media dai 18 ai 28 anni, vive in una condizione agiata, è uno studente universitario fuori corso che accede tardi al mercato del lavoro; un giovane che solitamente si sposa superati i trent'anni e che, anche dopo la formazione di un proprio nucleo familiare, rimane quasi in maniera ossessiva legato alla famiglia di origine, "filtro per ogni sua futura decisione".

Si farebbe un errore di valutazione abbastanza grossolano se si pensasse che il guardare alla famiglia come "nido protettivo" fosse una sorta di rivalutazione moderna del significato originario della famiglia; in realtà questa potrebbe essere vista come una sorta di rivalutazione forzata e dettata dalla necessità, ovvero da una quotidianità estremamente problematica che cela al suo interno l'incertezza economica, le difficoltà relazionali; il tutto all'interno di una società che cambia a ritmi sconcertanti e che mira al consumo e alla competitività. Siamo di fronte a dei giovani apatici che non vogliono crescere (sindrome di Peter Pan) a dei giovani che si sentono definire bamboccioni o esseri troppo "virtualizzati e computerizzati per combattere" (Friedmann, «New York Times»).

Le domande allora che noi ci dobbiamo porre, davanti ai giovani visti come delle ombre sbiadite delle generazioni passate, sono: qual è il ruolo della famiglia? Cosa la famiglia dovrebbe fare di fronte al malessere di un'intera generazione? Di che famiglia i giovani hanno bisogno?

La famiglia è, come ben comprendiamo, un vero e proprio sistema vivente che in quanto tale è dotata di un sistema immunitario, con meccanismi di difesa che non sono biologici ma relazionali. La famiglia dà significato agli stimoli che riceve, dando appunto una sua rappresentazione della realtà e, in tale ambito, si è trovata spesso in difficoltà proprio perché i suoi simboli, "dogmi della tradizione", si caricano di nuove valenze e di nuovi significati.

Nell'analizzare il rapporto sempre in evoluzione tra i giovani e la famiglia, dobbiamo fare i conti con una nuova cultura che oggi mescola ai suoi valori antichi, che sembravano intoccabili, input derivanti da una società complessa che, a volte, ne modificano il senso.

* Dottorando di ricerca in Scienze cognitive, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Messina; esperto di Neuroetica.

La famiglia diventa dunque, di fronte a questi cambiamenti, il soggetto di un “paradosso”: se da un lato risulterà meno rilevante come sistema sociale di controllo, dall’altro apparirà fondamentale come sorgente di risorse affettive.

La famiglia diventa molto più vicina alla sfera affettivo-emotiva che a quella etico-normativa: il primo contesto è determinante per far sentire i giovani protagonisti della storia del proprio nucleo di provenienza, tant’è che non c’è storia senza famiglia. Tutti i cambiamenti, all’interno delle storie familiari, formano diversamente le generazioni future.

Sono avvertite come serie problematiche del nostro tempo: la fragilità delle unioni coniugali, il calo della natalità, la diffusione del modello del figlio unico, al quale non è permesso sperimentare una “varietà relazionale”. Il figlio viene visto non come “futura generazione”, ma come un desiderio egoistico di paternità e di maternità e si trova perciò travolto da un atteggiamento “iperprotettivo” che lo farà diventare un “giovane insicuro”, legato in maniera ossessiva e non sana all’universo famiglia.

Ne deriva che i giovani italiani di oggi, descritti in precedenza come bamboccioni, come generazione X, privi di ogni identità, risulteranno “assuefatti alla ricezione degli stimoli esterni” e, sempre controllati e diretti dallo sguardo dei genitori, seguiranno un processo di conoscenza e individuazione di sé ancor più complesso.

Altro aspetto da non sottovalutare è la permanenza dei giovani-adulti all’interno della famiglia di origine che, soprattutto in Italia, ha raggiunto una dimensione allarmante. La convivenza di due generazioni adulte all’interno dello stesso nucleo familiare ha di fatto creato quel modello che può essere definito di “famiglia lunga” e che risulta legato a più fattori.

Dal punto di vista sociale tale “permanenza inusuale” deriva per esempio dal prolungamento dell’iter scolastico, dall’elevatissimo tasso di disoccupazione giovanile, dall’alto livello di istruzione che di fatto spinge i giovani a non accontentarsi di un qualsiasi lavoro lontano dalle proprie aspirazioni. Tale permanenza risulta celare un problema, sintomo vero e proprio del non voler “assumere pienamente la condizione adulta, il timore di impegnarsi a dare vita ad un’altra famiglia”.

Ma tali difficoltà non sono da imputare solo ai giovani, utilizzati molto spesso come capro espiatorio, ma anche e soprattutto ad una riluttanza degli adulti nel permettere il passaggio delle consegne; il genitore desidera essere genitore per sempre e il giovane si troverà bloccato nella propria evoluzione, nella propria crescita. Gli adulti proiettano nei figli le proprie attese, i propri timori, ingenerando un circuito di “bisogno e di dipendenza reciproca” assolutamente negativo per entrambi. Se da un lato i genitori forniscono risorse affettive, economiche e sostegno, dall’altro prolungano la loro giovinezza impedendo ai figli di diventare autonomi e indipendenti. V’è da aggiungere però che anche gli adulti dipendono dai figli nel timore di soffrire di solitudine visto che la vita media si è allungata.



Tra gli elementi che causano questo legame “inusuale”, troviamo al primo posto la ricerca del lavoro sicuro, remunerato in maniera adeguata. Le ultime statistiche infatti, hanno indicato che i giovani sono più propensi, rispetto alle generazioni precedenti, a ricercare un lavoro dipendente pubblico o privato, invece che autonomo e professionale. Vorrebbero una società fondata sulla meritocrazia ma il 75% (dati Istat) ammette di non crederci tanto, per cui la maggior parte tende a “fuggire” dalla società in cui vive, cercando affermazioni in una cultura diversa dalla nostra, emigrando appunto all'estero.

Accanto a questo aspetto vi è la consapevolezza di quanto la propria famiglia sia importante per entrare nel mercato del lavoro e per avere una buona possibilità di successo nella soddisfazione delle proprie aspirazioni. Da ciò deriva uno sguardo più positivo verso il futuro, un futuro che diventa concreto soltanto ancorandosi saldamente alla famiglia e al territorio ad essa più prossimo.

I giovani diventano cosmopoliti e localisti mentre cala vertiginosamente la fiducia nei confronti delle istituzioni nazionali.

Ma se da un lato la famiglia è “donatrice” di “fiducia relazionale” dentro le mura domestiche, dall'altro rende i giovani molto più guardinghi nei confronti “dell'altro fuori dal proprio nucleo familiare” e, allora, la virtualizzazione della relazione diventa l'unico modo per instaurare dei contatti con il mondo esterno.

I giovani sono dei maestri delle nuove tecnologie (sms, e-mail, skype, messenger, facebook), tutti metodi, appunto, per comunicare a distanza; se infatti gli adulti sono per la maggior parte dei veri propri analfabeti nei confronti delle nuove tecnologie, i giovani sono, invece, dei maestri nelle relazioni a distanza. Ne risulta una generazione che si incontra sempre meno in modo diretto, fisico: da qui nasce la sfiducia e la paura nei confronti “dell'altro concreto”.

I giovani sono diventati navigatori esperti *in un futuro senza orizzonte* ed è per questo che non possono permettersi di perdere gli unici riferimenti certi, come quelli della famiglia, dove sono presenti adulti capaci di poter dare loro “protezione”.

Se da un lato però questa permanenza inusuale cela dei problemi e possibilità di stallo nell'evoluzione dei giovani, dall'altro però può creare una condivisione di rappresentazioni della realtà.

Tanto i genitori quanto i figli avvertono la “pericolosità” del diventare adulto, entrambi vedono il lavoro come possibilità di un'autorealizzazione personale e non come possibilità di un'assunzione di responsabilità.

In questo universo in cui padri e madri sono sedotti dalla possibilità di essere eternamente genitori, angosciati nel vedere il proprio nido svuotato dalla presenza dei giovani, dei “propri figli”, gli stessi hanno pochi motivi a lasciarli andar via, perché la loro permanenza è la conferma del fatto che sono dei bravi genitori.

Dopo aver analizzato brevemente alcuni aspetti della condizione giovanile, dobbiamo chiederci: di che famiglia i giovani hanno bisogno?

Cercare di esaminare il rapporto tra i giovani e la famiglia implica la constatazione che la famiglia risulta essere un oggetto di studio per niente statico ma in costante evoluzione. La famiglia è in continua trasformazione soprattutto nel formare le identità dei suoi appartenenti, “nell’umanizzare le relazioni”.

Molto spesso durante i vari dibattiti culturali intorno alla famiglia si è sempre definita la stessa come continuamente in crisi; da un lato si è presentata una famiglia fragile, debole, ma dall’altro lato non ci si è resi conto di quanto all’interno della stessa si fossero elaborate delle nuove simbologie, dei nuovi miti e dei nuovi rituali familiari (sistema immunitario) che ne accrescevano il valore emozionale.

È evidente la presenza di problemi e tensioni all’interno della famiglia, lo dimostrano la crescita delle separazioni e dei divorzi o i contrasti generazionali dovuti, per esempio, alla ridefinizione democratica dei rapporti genitore/figlio. Ma è indubbia la capacità che la famiglia ha di affrontare un continuo processo di trasformazione e riorganizzazione.

Per comprendere tali trasformazioni e riorganizzazioni risulterà necessaria una visione generativa della famiglia ovvero ridefinire la famiglia dentro le reti di parentela ovvero quelle relazioni di vita quotidiana, dirà Pierpaolo Donati, in cui l’identità familiare deve essere cercata e sostenuta giorno per giorno.

Ci rendiamo conto in effetti di come il semplice coabitare non possa essere definito come famiglia, ma un semplice aggregato domestico. Famiglia è l’insieme di persone che condividono un affidamento reciproco, capace di salvaguardare la formazione dell’identità del singolo come quella dei giovani appunto.

Per i giovani risulterà necessaria dunque una famiglia che sappia creare relazioni, mediare, comprendere i cambiamenti in una società che di fatto, molto spesso, de-umanizza le relazioni sociali ed accresce il senso di solitudine: siamo davanti al paradosso di una società moderna che se da un lato esalta il benessere familiare, dall’altro produce malessere.

Guardare, infatti, alle relazioni solo in chiave materiale o individuale porterebbe a sminuirne la valenza nel causare il benessere della famiglia e della società stessa.

I giovani possono crescere al meglio ed essere realmente, ed io ho avuto la fortuna ad avere questa esperienza, all’interno di una famiglia che è “scuola di quel valore relazionale fondamentale che è l’amore” che dà valore a tutto ciò che ci circonda.

CONTRIBUTI EXTRA

USCIRE DAL TRADIMENTO

di Don Stefano Tardani*

A chi può interessare una storia di tradimento, quando in fin dei conti si conosce la debolezza dell'essere umano e la fragilità dei sentimenti, anche dei più nobili? Interessa quando il ritrovare la strada dell'autenticità e del valore della vita passa non per l'illusione di un'altra scelta – quella del tradimento – ma per la scoperta di quello che già si “è” e si ha. È la storia vera di Sara e Pasquale, che ci hanno fatto dono della loro testimonianza e che leggeremo alla fine di questa riflessione.

La storia del tradimento, da quello coniugale e familiare a quello economico e sociale, inizia sempre da molto lontano, preparandosi la strada dell'inganno e della distruzione. È possibile non ingannare e non ingannarsi nel labirinto della vita? Nella preghiera del *Padre nostro* si svela la strada per uscire alla luce, guidati come da un “filo di Arianna”. Il libro *Figli di chi? Quale futuro ci aspetta*¹, attraverso questa preghiera, ci offre gli strumenti per accedere proprio a tali risposte, superando i trabocchetti dell'indifferenza, del relativismo, dell'edonismo e del materialismo; le false concezioni sull'uomo, sull'amore umano e la sessualità, sulla storia, sulla morte e sulla vita eterna. È un viaggio alla scoperta delle nostre radici, nelle viscere della nostra vita. Perché è così importante riscoprire le nostre radici? Perché è “in principio”, all'inizio, alla Fonte della nostra esistenza che possiamo ritrovare insieme il significato e il senso della nostra vita e uscire dal “tradimento fondamentale” che è sempre in agguato! Il testo è frutto di tanta esperienza nell'ambito delle famiglie e della loro maturazione dopo essere state seguite dal *Centro Famiglia Piccola Chiesa del Movimento Amore Familiare*². Qui di seguito viene riportato l'ultimo capitolo del libro, dedicato proprio al *tradimento*³.

Il tradimento

Il tema del tradimento attrae perché da una parte colpisce e spaventa e dall'altra incuriosisce. Come mai si è sensibili a questo tema? Cos'è che ci richia-

* *Teologo, esperto di psichiatria e psicoterapia, di pastorale e spiritualità; fondatore del Movimento dell'Amore Familiare.*

¹ Cfr. S. Tardani, *Figli di chi? Quale futuro ci aspetta*, Ancora, Milano 2012. Questo libro ci consegna un approfondimento nuovo e scientificamente rivelatore della preghiera che Gesù ci ha insegnato, mettendo in luce i suoi insegnamenti e mostrandoci la Sapienza di Dio per il bene e la salvezza dell'umanità. Il contenuto del volume, anche grazie alla ricchezza e precisione dei riferimenti bibliografici, approfondisce parola per parola la preghiera del *Padre nostro* e affronta, con solide basi scientifiche, i contenuti importanti della nuova evangelizzazione, i temi più delicati della vita umana, della famiglia e della società.

² Cfr. *infra* p. 134.

³ Cfr. S. Tardani, *Figli di chi? Quale futuro ci aspetta*, cit., pp. 352-374.

ma la parola “tradimento”? Forse non vorremmo che qualcuno tradisse noi e la nostra fiducia. L’idea e la possibilità di essere traditi creano insicurezza perché non si possono costruire le relazioni, se non sono fondate su una fiducia credibile. Questo ci fa capire che nella vita tanti aspetti sono affidati alla libertà e, quindi, necessariamente ad un rapporto di fiducia. La parola “tradimento” richiama alla mente una situazione di insicurezza e di instabilità. Alla base non c’è solo qualcosa che si cerca e si vuole, ma qualcosa che si teme e che mina il rapporto di serena fiducia.

Tutte le relazioni umane, con gli amici, tra colleghi, tra innamorati e tra fidanzati, degli sposi, tra genitori e figli, tra fratelli, tutte implicano un rapporto di fiducia e di libertà. Non possiamo veramente costruire tutta la nostra vita sull’economia e sull’interesse, occorrono la fiducia e la libertà: questo è vero perché nell’uomo abita il grande mistero dell’essere ad “immagine e somiglianza”⁴ di Dio. Solo in questo modo, infatti, l’essere umano può vivere la bellezza dell’amore e della libertà, dell’amicizia e della solidarietà.

Nel centro della nostra vita interiore, prima che in quella esteriore, si pongono il dramma e la lacerazione del tradimento. Ecco perché siamo così sensibili a questa parola: in fondo siamo fatti di amore e fiducia. Siamo fatti però di qualche cosa che può tradire l’amore e la fiducia: la libertà. Infatti, con il dono della libertà, che ci costituisce persone, è possibile tradire!

La preghiera del *Padre nostro* è una preghiera straordinaria che ci mostra la strada per ritornare alla nostra identità, alla nostra relazione con Dio e alla nostra fraternità umana. Gesù ci insegna nel *Padre nostro* il ritorno a ciò che è essenziale e vero per uscire fuori dal “tradimento fondamentale”, affinché l’umanità, l’uomo e la donna, smettano di tradire e di far crescere quella spirale di disgregazione e di distruzione che procura il tradimento.

Il peccato, infatti, è entrato nella vita umana confondendo la fiducia, l’amore e la libertà. Ci vuole coraggio per ammetterlo.

In realtà chi crede all’amore e all’amore di Dio?

Con il peccato si crede non tanto all’amore quanto all’interesse,
non tanto alla fiducia quanto al timore,
non tanto al premio quanto alla furbizia,
non tanto alla bontà quanto al guadagno,
non tanto all’innocenza quanto alla malizia,
non tanto alla giustizia quanto alla prepotenza.

Questa è la corruzione che è nell’anima e che si manifesta nel corpo: questa è la morte dell’amore che si manifesta nella morte del corpo. Questo è il peccato che abita nell’essere umano e lo allontana da Dio: è in agguato dentro l’uomo, che è incuriosito più dalle realtà cattive che da quelle buone.

⁴ Bibbia. Cfr. Libro della Genesi 1, 26.



Ma l'uomo si stanca del male e torna a cercare la luce e il bene, sente in sé la fame del bene e della speranza, sente che l'amore può vincere giorno per giorno il male che lo minaccia e che lo spinge a tradire la vita. Egli senza saperlo "spera Dio"!

Il bisogno della rivelazione

Noi veniamo da Dio e abbiamo sempre bisogno della verità che ci costituisce "persone". Desto interesse il fatto che mentre gli animali sono tranquilli nel vivere e nella loro vita hanno tutto il necessario, nella vita degli esseri umani non avviene così: oltre la vita e nella vita fin da piccoli gli esseri umani vogliono sapere... la verità e cercano la "rivelazione"! Gli esseri umani non hanno solamente dei modelli esterni che li attraggono ma hanno dentro una spinta che li muove, e non solo per crescere fisicamente e culturalmente, ma verso qualcosa che non sanno e non conoscono: è la ricerca del senso e del perché della vita e di cosa farne della vita. Sono le domande esistenziali: perché vivere, perché morire, perché sposarsi, perché amare, ed esse hanno bisogno, nella vita e oltre la vita, della risposta di una "rivelazione". Vogliamo conoscere la storia, la nostra e quella degli altri, perché è essenziale, siamo fatti di storia e ne cerchiamo il significato. Questo fatto è dovuto alla dimensione spirituale degli esseri umani. Ad un animale basta sopravvivere, accoppiarsi, avere i cuccioli. A noi esseri umani, invece, oltre a riconoscere i bisogni della vita biologica, occorre acquisire la storia del nostro vivere e del nostro stare insieme e progettare il nostro futuro. Rivelazione e verità costituiscono una parte essenziale delle necessità per vivere umanamente e con dignità la vita.

Siamo sensibili alla verità essendo stati creati a "immagine e somiglianza" di Dio vivo e vero. Per esempio se si osserva una coppia di fidanzati o di sposi, si constata quanto siano sensibili alla verità tra loro per poter costruire la relazione e il loro futuro. Un bambino, nella relazione con i genitori, sperimentando una loro bugia può subire il crollo della fiducia e questo può disturbare la sua crescita normale. La bugia spezza i legami umani, colpisce la nostra mente, la nostra psiche, il nostro cuore e orienta la nostra libertà.

La dinamica del tradimento passa proprio per la bugia, che risulta subito evidente: "non è vero quello che mi hai detto". Allora crolla la relazione. La vita umana non va avanti con l'istinto, come nella relazione che hanno gli animali, ma nella libertà di amare e nella quale siamo soggetti, fondamentalmente, alla verità o alla menzogna. In fondo, cosa è più grande dell'amore? Un amore vero. Cosa vuole in fondo l'amore? La verità. Senza verità l'amore non può essere un amore vero. Senza la verità non si può essere umani". Su questa base, tipicamente antropologica, della libertà, della fiducia e della verità si insinua l'esperienza

del “tradimento”. Dio nella Bibbia ci ha voluto mostrare la via del tradimento degli esseri umani.

Il primo tradimento

Il tradimento inizia da lontano e dentro l'uomo, con il peccato.

Infatti, alle radici della storia dell'umanità c'è l'esperienza di tradimento di cui narra la Sacra Scrittura nella Genesi al capitolo 3, dove si racconta del tradimento dei nostri progenitori. Da allora l'uomo può incorrere, quasi senza che se ne accorga se non ha una coscienza vigile, nel tradimento, perché le sue facoltà sono in qualche modo disturbate dal primo peccato commesso dall'uomo e dalla donna, il peccato originale.

Il primo effetto

Eva, scegliendo per la prima volta di peccare, assorbe la menzogna, la proposta del tradimento e la ribellione. Così, decide di allontanarsi da Dio che è Santo. Il primo effetto del peccato sarà quello di perdere Dio e la santità della vita umana. Allontanandosi dal Creatore, la donna decide di prendere ciò che è di Dio, anziché vivere con amore per Dio nel suo regno dove Egli l'ha messa con Adamo: Satana l'ha spinta ad agire contro Dio, senza Dio, nonostante Dio. La ribellione e la disubbidienza alla relazione fondamentale con Dio costituiscono il peccato originale: non voler appartenere, vivere fuori della relazione con Dio, pur essendo stati creati da Dio a sua “immagine e somiglianza” nell'amore; fuggire dalla relazione con Dio per creare un'altra realtà fuori. Anche Adamo, infatti, partecipa di questa terribile rottura con Dio che è l'Amore. In questo modo, anziché essere liberi nella relazione di amore, vogliono essere liberi fuori della relazione: è questo il tradimento.

Infatti, dopo aver creduto alla menzogna di Satana, si rompe la loro fiducia in Dio: Adamo ed Eva non sentono più l'amore e la verità della Sua realtà, ma si nascondono da Lui! Il che – a pensarci bene – è abbastanza folle. Il peccato è lo sconfinamento nell'assurdo, quando la logica del pensiero viene sconvolta, “invertita”: è logico nascondersi per paura⁵, ma essi si nascondono senza logica, perché si nascondono da Dio... e questo è impossibile! Nasce così negli esseri umani la paura che è molto più estesa di quella che provano gli animali. Chiedono alla terra di coprirli e moriranno così “coperti” dalla terra..., a meno che non decidano di fidarsi di nuovo di Dio affinché li riporti alla Luce, al Bello, al Buono, al Santo, al Giusto.

⁵ *Bibbia*. Cfr. Libro della Genesi 3, 8-10.



Ci vorrà tutta la bontà di Dio, che manda suo Figlio, e lo dona addirittura fino alla morte, per dimostrare all'uomo il suo amore, con il quale lo vuole salvo.

Il secondo effetto

Il secondo effetto del peccato e del tradimento è dato dalla frattura interiore dell'essere umano: la sua vita è diventata tutta scombussolata. Egli ha perso l'integrità delle sue energie di base: le energie sessuali, psichiche, affettive, mentali, tutte le energie del cuore e dello spirito non sono più integrate ma sono state scompiolate e disgregate. Per questo la morte è entrata nella vita umana, quella morte dell'uomo che Dio non avrebbe voluto per lui. Dio, come ci dice la Sacra Scrittura, "non ha creato la morte"⁶. Con il peccato originale si è verificata la disgregazione cellulare, psichica, affettiva, spirituale: l'uomo, che è stato creato come un essere integro, ha perso la propria unità e così la donna. L'essere umano ha molte dimensioni ma sono disunite. Così, c'è chi si rifugia nella dimensione solo spirituale; c'è chi soggiace nell'uso e nella dipendenza sessuale; c'è chi si esalta nelle soddisfazioni del corpo o del benessere materiale; chi si nasconde nella dimensione solo affettiva e vuole costruirsi il suo mondo; c'è anche chi si difende nella sicurezza del possesso delle case, dei beni, delle proprietà, e altri nella sicurezza del pensiero e della fantasia.

Insomma, si hanno mille manifestazioni di una vita che tradisce, perché l'uomo, tradendo il mistero della relazione con Dio, ha tradito se stesso, il proprio mistero, e si ritrova suddiviso "in tanti pezzetti" dei quali tenta di soddisfare almeno uno. In questo suo "pezzettino" rimane "prigioniero", perché non riesce più a uscirne facilmente per aprirsi alla luce. Ogni essere umano ha dentro di sé l'aspirazione alla vita e all'integrità, però sperimenta una condizione opposta⁷.

Fratture e conflittualità interne ed esterne, sofferenze e assurdità, peccati e tradimenti, fanno parte dell'esistenza umana. Abbiamo perso quell'unità che invece è la nostra pace, la nostra gioia: la pace, cui aspiriamo tutti, è la felicità, è proprio la capacità di mettere insieme in armonia tutte le attitudini, tutte le dimensioni con le quali Dio ci ha creato. Per questo occorre ritrovare Dio nella fede e nell'amore del Cristo Gesù.

Alcuni, poi, rinchiusi nel loro "pezzettino", non fanno nessuno sforzo per farsi liberare da Dio ed entrare per la porta stretta⁸, così da "appartenere" alla vita piena e totale che Dio offre. Essi non chiedono di essere liberati dalla prigione in cui si trovano, che anzi deve essere "riconosciuta" come una loro libera scelta, qualunque essa sia, con tutti i diritti – anche quelli religiosi – e incolpano

⁶ *Bibbia*. Libro della Sapienza 1, 13.

⁷ *Bibbia*. Cfr. Lettera ai Romani 7, 18-23.

⁸ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Matteo 7, 14.

ingiustamente la Chiesa di non cedere questi diritti, come se le appartenessero. La Chiesa infatti, fedele a Gesù Cristo, non può cambiare o inventarsi diritti che non esistono. Costoro sembrano trattare la Chiesa come se fosse più un Ministero a cui rivolgersi che la Famiglia dei figli di Dio.

La preghiera del *Padre nostro* ci riconduce⁹ per tappe a ritrovare la strada per recuperare la nostra realtà profonda con Dio, la santità e la nostra realtà umana, fatta di amore e di fraternità. Il *Padre nostro* ci fa ritrovare la strada di casa, è “la preghiera del ritorno” alla casa del Padre. Noi siamo importanti per Lui. Egli è la Verità che ci salva dalla menzogna, dalla ribellione, dal peccato, dal tradimento e dalla morte.

Ci vorrà il dono di Dio e di Gesù, il dono dello Spirito Santo per santificarci e farci ritrovare gradualmente la nostra santità ed anche la nostra integrità.

Ci vorrà Gesù affinché prenda su di sé tutti i nostri peccati e paghi di persona. Solo così, vedendo le sue spine, vedendo come lo abbiamo ridotto, “come abbiamo ridotto l’uomo” – «Ecco l’uomo!»¹⁰ – ciascuno potrà aprire gli occhi e rendersi conto che sta guardando l’immagine del proprio male, perché Gesù crocifisso è la foto dell’umanità, delle atrocità di cui l’umanità è capace nei confronti del Bello, del Buono, del Vero, del Santo, del Giusto. Il Crocifisso ci parla dell’immenso amore di Dio per noi ed insieme del male terribile che, per il peccato, si può manifestare negli uomini e nelle donne: abbiamo delle cose non buone dentro di noi; noi colpiamo chi è povero, chi è piccolo, chi è umile, chi ama. Noi colpiamo e facciamo del male: non è vero che facciamo solamente del bene. Gesù è come la foto della nostra umanità, ha preso su di sé la nostra umanità, i nostri peccati, il nostro senso di distruzione, di tradimento fino a mostrarcelo.

Questo è l’amore di Gesù per noi: Egli ci riscatta e ci fa vedere che Lui nella misericordia è più forte del peccato e del male lacerante che l’umanità ha dentro di sé e che è capace di fare. È quello che è emerso in modo emblematico con Giuda.

Giuda

Prima di tradire nell’azione esterna, il tradimento si consuma interiormente e si orienta contro la verità e il bene che abitano dentro ciascuno. Consideriamo il tradimento in Giuda. Egli ha ascoltato la predicazione, ha visto i tanti miracoli di Gesù: come è possibile che abbia tradito Gesù? E perché Gesù ha scelto tra i dodici apostoli uno come Giuda? Gesù non ha “bisogno” del tradimento di Giuda, non ha bisogno dei nostri peccati, Dio non ci usa. Dunque, se non ci fosse stato il peccato e la necessità di redimere l’umanità, Gesù avrebbe sempre manifestato il suo amore per noi! Ma poiché la nostra realtà umana “è” nel peccato, Gesù l’ha incontrata

⁹ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Giovanni 10, 14-18.

¹⁰ *Bibbia*. Vangelo secondo Giovanni 19, 5.



e l'ha scelta per redimerla: per questo ha scelto "anche" Giuda nel numero degli apostoli. Quindi Giuda rappresenta la realtà umana di tutti. Ciascuno è attratto da Giuda, perché Giuda, in qualche maniera, ce l'abbiamo dentro. Si tratta di quel "veleno" del peccato di cui il serpente è il simbolo, che è dentro la nostra umanità ma non è proprio "nostro" fino in fondo: lo vorremmo eliminare dalla società, dalle famiglie, dai figli, dalle nostre amicizie. Ma come fare? Vediamo il percorso di Giuda.

Cos'ha Giuda di particolare? Perché in qualche modo non migliora mai, anzi cade sempre più in basso? Gli eventi lo fanno peggiorare, anziché migliorare. Che cosa è successo a Giuda? L'accostamento con Pietro ci può aiutare a capire. Pietro, con tanto entusiasmo, aveva preso a cuore Gesù, gli voleva bene, ma per paura, ad un certo punto, quando stanno per accusare anche lui di essere uno della cerchia degli apostoli, comincia a rinnegarlo: "No, io non sono uno dei suoi discepoli"¹¹, una volta, due volte, tre volte, per paura, una paura che contraddice il suo amore. Però si pente per l'amore che aveva verso Gesù e Gesù poi gli chiederà: "Mi ami più di costoro?"¹². Gesù gli chiede l'amore, per tre volte, come per tre volte Pietro è caduto: per debolezza e per paura. Voleva seguire Gesù ma a modo suo, per timore di doverlo seguire forse in carcere. Ma Pietro si pente e continua ad amare Gesù e per questo riceverà la forza per seguire Gesù ovunque.

Invece Giuda non amava Gesù e anche se gli stava vicino amava qualcos'altro. Prendeva da Gesù quello che gli interessava. Gesù lo aveva chiamato vicino a sé, come gli altri apostoli, e gli aveva affidato "il suo amore per i poveri", quindi la cassa per i poveri¹³, dalla quale Giuda invece "rubava": "perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro"¹⁴. Utilizzava l'amore di Gesù per i poveri per il suo scopo; si faceva vedere capace di raccogliere "per i poveri" ma non li amava. Dunque, il tradimento passa prima per la menzogna e poi sempre per un furto. Giuda alla fine della sera era sereno, "soddisfatto" come tante persone che vanno a letto tranquille ma con i peccati nella coscienza. Il rubare in Giuda era solo un vizio o utilizzava le cose degli altri per un suo "piano"? Non lo sappiamo. Ma ciò che è accaduto con Giuda è emblematico per tutti. Giuda, prima che fuori, è "ladro" dentro. Non ha rispetto per Gesù ma usa Gesù. Non ama Gesù ma ama quello che Gesù fa, non perché Gesù lo fa, ma perché, avvicinando le folle, la sua "cassa" si riempiva. Gesù tiene vicino a sé Giuda dandoci l'esempio perché vuole stare vicino all'uomo anche quando pecca, in vista della sua redenzione. Quando Giuda chiederà a Gesù l'identità di colui che l'avrebbe tradito, anziché denunciarlo di fronte a tutti gli altri apostoli, Gesù gli mostrerà ancora una volta la sua disponibilità, il suo amore offrendogli come segno di amicizia un boccone

¹¹ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Giovanni 18, 15-27.

¹² *Bibbia*. Vangelo secondo Giovanni 21, 15.

¹³ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Giovanni 12, 6.

¹⁴ *Bibbia*. Vangelo secondo Giovanni 12, 6.

intinto¹⁵. Gesù è il nostro vero compagno di vita! Sempre e ovunque, fino all'ultimo... Purtroppo sarà Giuda a "farla finita": forse pensava che Gesù non l'avrebbe perdonato come ha fatto con Pietro?

Perché Giuda non si è convertito? Quando Gesù parlava Giuda non ascoltava, ma faceva il calcolo su quanto poteva rubare dalla cassa, viste le tante persone che venivano. Giuda non vuole andare dietro al progetto di Dio ma vuole seguire il "suo" progetto: egli ama se stesso più di Dio. Questo è il tradimento. Giuda per trenta denari consegnerà Gesù ai Giudei¹⁶, per questo si mette d'accordo. "Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!"¹⁷. Giuda utilizza un gesto di affetto per i soldi, per l'ambizione, per un suo progetto. Gesù lo richiama alla coscienza: "Amico per questo sei qui!"¹⁸ e gli mostra che sta usando l'amore, l'affetto, la sua fiducia per tradire! Giuda è convinto di fare la cosa giusta e ancora una volta non ascolta.

Questa è la stoltezza entrata nell'essere umano con il peccato: egli pensa di fare molte cose giuste tradendo! La psicologia, la fisica, la chimica, anche le neuroscienze qui si fermano, non sono in grado di spiegare le ragioni profonde dello spirito umano e della libertà umana.

Gesù dirà la verità a Giuda ma egli non sentirà la verità. Perché? Perché lui nella sua vita non ha avuto l'amore per la verità, ha soffocato l'amore per la verità, non gli interessa, desidera seguire quello che lui vuole. A che cosa si mostra sensibile? Alla perdita di quanto lui voleva. Arrestato Gesù, Giuda si accorge che Gesù non fa un miracolo, non si impone per sbaragliare tutti, come forse lui sperava, perché non aveva visto nei miracoli di Gesù il suo amore per ogni uomo. Ha visto nei miracoli ciò che lui vuole vedere: la potenza e la capacità di aumentare la cassa da cui rubava. Non conosce l'amore di Dio, non conosce la verità del progetto di Dio, non ha voluto per anni conoscere la Parola di Dio e il "come" di Dio. Giuda vuole utilizzare Gesù, vuole realizzare il suo progetto anche attraverso Gesù ma le cose vanno diversamente da come lui pensava. A questo punto il progetto del suo tradimento crolla. Ancora una volta il pensiero dell'uomo che non segue Dio si inganna, come dice la Bibbia: "I pensieri dell'uomo non sono che un soffio"¹⁹. Così anche: "Meglio ascoltare il rimprovero di un saggio che ascoltare la lode degli stolti"²⁰.

Si scivola così nell'autodistruzione, che ha provocato i suicidi "eccellenti" nella storia! Ecco, Satana esce fuori di nuovo e spinge Giuda fino all'autodistruzione e al suicidio. Il programma satanico avanza per gradi: la menzogna, il tradimen-

¹⁵ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Giovanni 13, 26.

¹⁶ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Luca 22, 47-48.

¹⁷ *Bibbia*. Vangelo secondo Matteo 26, 48.

¹⁸ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Matteo 26, 49-50.

¹⁹ *Bibbia*. Libro dei Salmi 94, 11.

²⁰ *Bibbia*. Libro del Qoelet 7, 5.



to, il furto, la disperazione, l'autodistruzione, l'uccisione e la morte. Il processo satanico termina con l'omicidio o il suicidio.

Si può arrivare anche al pentimento e al rigetto della propria storia perversa, ma occorrono sempre Gesù e la sua misericordia per salvarsi! Giuda, infatti, "preso dal rimorso, riportò le trenta monete"²¹, denaro che doveva servire al suo amor proprio, e non all'amore di Dio e del prossimo. Quando crolla il progetto, quell'amor proprio diventa anche rigetto di sé e di quello che si è fatto. Allora con l'amore disordinato crolla anche la sua vita che, non potendosi realizzare e non avendo altri forti valori, diventa autodistruzione, con il suicidio²².

C'è un amore di sé sbagliato che arriva fino a diventare tradimento di se stessi. Si tradisce perché la vita è tradita. Il tradimento si manifesta a tre livelli: il primo è quello definito come "disintegrazione", cioè l'uomo non è più integro e continua a fare scelte disintegrate.

Il primo tradimento si supera nel ritrovare l'autenticità della persona. La guarigione sarà prendere in mano tutta la vita, la dimensione spirituale, affettiva, fisica e sessuale, culturale, mentale, storica, ambientale e rivederle per armonizzarle, togliendo le falsità e le ambiguità. È un processo di autenticità per ritrovare le radici e l'unità dell'essere umano. Oggi, viceversa, si propone la realizzazione di una parte di sé, i viaggi, la carriera, il lavoro: pezzettini con i quali una persona possa diventare dominante e soddisfatta. Questa esasperazione della realizzazione umana è un tradimento che fa gola all'economia perché così il mercato può vendere tanti "prodotti" utili perché ciascuno realizzi una parte di sé. Quella parte di sé idolatrata diventa il tutto. Questo è il tradimento disumanizzante, organizzato e proposto nella società.

Il tradimento della coppia

Il secondo livello del tradimento è la disgregazione della coppia e della famiglia: di quello che, appunto, è la parola data, la parola di appartenenza "nel dono sincero e fedele da persona a persona".

Non si può offrire nel dono l'unità coniugale, l'unità delle persone, se non si trova prima l'autenticità personale. Oggi, infatti, la maggior parte delle persone sono educate al possesso, allo sfruttamento, all'utile. Allora, i due non riusciranno facilmente a mettere insieme la loro vita senza utilizzarsi in un incastro: se devono donare la vita, non sanno da che parte donarla.

Questo è il problema di oggi: l'uomo e la donna cosa si donano? Gli interessi comuni? Fino a che punto reggono? Ecco la paura di sposarsi, la paura di amarsi, la paura di mettere al mondo i figli. Si blocca proprio la vita. "Avrò io capacità eco-

²¹ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Matteo 27, 3.

²² *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Matteo 27, 5.

nomiche per sviluppare un desiderio di mio figlio?”. “Fino a quando riusciremo a stare insieme?”. La coppia entra in crisi perché il primo “tradimento” è nelle radici. La vita umana non si può ingannare, perché non funzionerà. Tradita la vita, la vita ti tradisce. Abbiamo voluto utilizzare la vita senza rispettarla. L’uomo tradisce la sua missione, che Dio gli ha affidato, di governare la natura nel nome di Dio²³: la sfrutta manipolandola e la natura, ad un certo punto, non funziona più come dovrebbe.

Se noi non amiamo noi stessi, nel rispetto di come Dio ci ha fatto, non possiamo amare gli altri: non possiamo amare la famiglia se non funzioniamo nell’armonia della verità profonda. Anche le relazioni saranno improntate all’utilitarismo e non ci si donerà la vita reciprocamente, nella comunione, l’uno all’altro, ma neanche la vita ad altri bambini in nome del vero amore. A meno che non siano bambini da utilizzare per la propria ambizione! Per questo il futuro dei bambini è in pericolo! Infatti, si vorrà il figlio su misura. Così come si sceglie la macchina, l’appartamento, i vestiti secondo il proprio gusto, così può avvenire per i figli... Un altro tradimento fondamentale, non solamente della propria vita ma anche della vita dei figli: divenuti come nuovi schiavi.

In realtà la coppia con le radici ben impiantate nella “roccia” sperimenta la bellezza e la grandezza della vita, capacità di amore e di dono “a immagine di Dio”, in cammino con Dio, per la vita di altri esseri umani capaci di amare. Questo mistero della vita come “dono”, che supera la semplice vita “dei due”, è affidato al loro amore.

Il tradimento della realtà personale, ignorata e calpestata, fa sì che si tradisca anche la realtà, il dono e il mistero a cui è chiamata la coppia. Calpestando il sacramento del Matrimonio di cui sono ministri, calpestando il dono e l’impegno dell’amore ed anche della fede. È questo l’adulterio²⁴. Meglio sarebbe verificare l’autenticità del legame e del sacramento prima di qualsiasi scelta ulteriore. Ma per fare questo occorre sentire un’appartenenza più grande del proprio “pezzettino” conquistato o perso nella vita, occorre sentirsi comunità cristiana, sentirsi “Chiesa”.

Anche l’economia ha portato a soddisfare un bisogno, il proprio “pezzettino” di vita. Si stanno educando i figli in questo modo, a scegliere un pezzettino. Poi non importa che questo pezzettino sia contro altri: lo si vuole e basta. Anche all’interno della famiglia, alla fine, ciascuno sceglie il “proprio” utilizzando la famiglia ma senza scoprire la missione che la famiglia ha.

E questo è il tradimento della famiglia perché ciascuno ruba la vita quando il mistero viene nascosto, manipolato o spezzato per prendere ciò che interessa e per ottenere ciò che si vuole, ciò che ciascuno ha deciso di “avere”, perché la vita diventi quel sogno o quella realizzazione che si ha in mente: non il mistero della

²³ *Bibbia*. Cfr. Libro della Genesi 1, 28 ss.

²⁴ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Matteo 19, 3-9; Vangelo secondo Marco 10, 11-12.



vita, non il mistero della coppia e della famiglia. Ecco dove è il tradimento. C'è una "cultura del tradimento", come una "cultura della morte", delle quali spesso la gente non si rende conto. Per questo riscoprire le radici cristiane della persona, della famiglia e della società è essenziale per ritrovare chi siamo e quale futuro Dio vuole per noi.

Il tradimento della società

In ultimo vediamo il tradimento della società. Il mancato processo di maturazione e di autenticità della vita personale come anche della vita di coppia e della sua missione sociale comporta uno sviamento anche nella società: non si cerca a livello individuale di portare qualcosa di buono per condividerlo nella vita sociale, ma ci si prefigge lo scopo di usare gli altri in modo da sfruttare le varie situazioni che si presentano di volta in volta. L'egoismo personale diventa egoismo sociale, egoismo del più forte, del più furbo, da parte di chi ha più possibilità e amicizie "utili".

L'egoismo vissuto nella famiglia diventa l'egoismo delle famiglie vissuto nella vita sociale e avviene ancor peggio, quando la società diventa il luogo e il mezzo della delinquenza, del proliferare delle varie forme della malavita e della mafia: la prostituzione e la droga, il commercio delle armi, lo sfruttamento e il commercio di vite umane. Allora anche il diritto e l'amore per la giustizia prima o poi scompaiono... Il diritto diventa un diritto di pochi. Non si cerca il benessere per tutti: "di tutto l'uomo e per tutti gli uomini" come abbiamo visto.

Anzi, ci si mette insieme nelle grandi aggregazioni economiche in modo da sostenersi negli interessi egoistici. Nei grandi centri commerciali si trova di tutto: il benessere è messo facilmente a disposizione sia in inverno sia in estate; le persone si incontrano; sono libere e lì si può fare di tutto; sono come delle piccole città a dimensione umana dove tutti possono avere tutte le risposte ai loro bisogni e alle loro esigenze, ma dove ci si accorge solo di quello che si vede ed è utile al commercio.

Tutti utilizzano tutto ma senza sapere chi sono e dove vanno: si sta organizzando il mondo senza la spiritualità, senza Dio Padre, senza sapere chi siamo e dove andiamo. Ci si aggrega e ci si accoppia: come un po' il mondo degli animali umanizzato, oppure un mondo umano fatto di "animali per bene"... Se poi le persone si suicidano come anche i ragazzi e le persone possono andare in farmacia per chiedere la morte, come accade in alcuni paesi, questo non interroga nessuno? La vita sociale, che dovrebbe essere a servizio del mistero della persona e del mistero della coppia, invece si mette a servizio degli interessi egoistici, di una vita e una cultura della speculazione e del profitto schiacciante.

Ma cosa manca a questo progetto umano di benessere per tutti, dalle mille risorse e dalle molteplici possibilità di realizzazione? Manca quella dimensione

che l'umanità sta dimenticando in modo programmatico, la dimensione spirituale vera; così anche sono scomparsi il progetto e il bene comune. Lo sviluppo diventa ambizione e potenza economica che sfrutta e va sfruttata: si utilizzano appieno questa vita e le risorse, di tutte le persone, dando loro da mangiare ciò che vogliono. L'importante è che siano contente, pasciute come dei porcellini... perché servono così, in modo che ciascuno possa essere soddisfatto in maniera egoistica, anzi, ancor meglio, nell'"egoismo di massa".

Non sono più l'amore e il bene a far muovere le cose ma l'amore di sé, l'amore interessato, quello che costruisce sull'interesse – *do ut des*, ti do se mi dai – non sul bene e nella verità. Per questo le nostre società e il mondo diventano sempre più aridi, senza amore, senza spiritualità, senza Dio. Non è più un'umanità, una società che rivela all'uomo la verità e lo aiuta. È una società che lo fa regredire perché lo utilizza. Un'utilizzazione reciproca e democratica! Globalizzazione, rete finanziaria mondiale e sviluppo economico "virtuale" stanno mettendo fortemente in crisi il modello sociale di sviluppo. Chi ha preso in mano il progetto comune? Appunto "Mangiafuoco", come nella storia simbolica di Pinocchio, che non si vede e sta dietro le quinte tirando le fila delle sue marionette! Noi sappiamo che c'è il nemico, come lo chiama Gesù²⁵, che vuole prendere il posto di Dio e si serve per questo di "gregari", di spiriti ma anche di uomini, dei vari "Mangiafuoco", che giocano col fuoco, o dei vari tiranni di turno. Nella società hanno tolto Dio per mettersi al posto di Dio...

Il terzo livello di tradimento si verifica dunque nella società quando essa non vive il suo servizio al bene comune e a tutti i cittadini: la società allora tradisce se stessa! Alla fine, il vivere sociale non è più a servizio di tutti i cittadini, ma è per quelli che "riescono" nel sistema. Non è per tutto l'uomo, ma è per quel "pezzo" dell'uomo che è utile all'ingranaggio economico, politico e sociale. In fondo, è una società solo ambiziosa e ingorda, nella quale il progetto individuale, o dei pochi, diventa la massima aspirazione. Allora per comodità e con il compromesso, alla fine, si è capaci di accettare il male. Il compito dei cristiani in questa società è di riportare in evidenza, nel rispetto, nella libertà e nella solidarietà il significato e la portata dei valori. Siamo chiamati a superare il tradimento immettendo nuove energie e nuove speranze a servizio della città degli uomini e per il regno di Dio.

Dove stiamo andando? Dipenderà da noi. La strada in discesa è l'autodistruzione. Il tradimento della vita porta alla vita che tradisce: nella persona si manifesta con il suicidio; nella coppia vengono proposti l'adulterio e le "nuove esperienze" per rendere piacevole la vita... In questo modo abbiamo il tradimento reciproco e lo sfascio delle famiglie con le gravi conseguenze sui figli: di questi figli, chi crederà più alla famiglia stabile e fedele? Segue poi la disgregazione e la distruzione della

²⁵ Bibbia. Cfr. Vangelo secondo Matteo 13, 39.



società: diventa la distruzione degli esseri umani con la morte e l'omicidio, come la storia ci ha dato prova. Si distruggono oggi il significato e il senso della vita. Si sta già iniziando.

Per esempio, nella vita degli embrioni umani questo sta già avvenendo: si parla di milioni e milioni di vite distrutte ogni anno! Ci sono già varie pubblicità per incoraggiare all'aborto. Non è ancora un aborto di massa, anche se si inducono le persone democraticamente a eliminare 40 milioni di vite ogni anno? "Se la vita dell'altro ti dà fastidio, eliminala...". È la vicenda della pulizia etnica, anche se di altro genere. Ci ricorda appunto Hitler...: un progetto di distruzione per essere i migliori. Così domani si ucciderà per un futuro migliore nel mondo. Quale futuro? Se questa è la terra, se non c'è altra soluzione, se non c'è nessun paradiso... si vuole fare una super terra. Non una super razza come diceva Hitler, ma una super società... Perché mettere al mondo dei bambini malati che non potranno vivere a lungo? E un anziano che non produce più? Vogliamo sottrarre questi soldi alla costruzione di un bel parco per i bambini, che crescono bene, per darli a degli anziani che sono decrepiti?! Il problema diventerà sempre più *la vita*, nella sua fase iniziale e in quella finale: dal concepimento al termine. Proprio per questo l'appello della Chiesa è diventato accorato, in questi anni, per ripartire nel vero amore e nel vero servizio alla vita. La preghiera del *Padre nostro* ce lo ricorda costantemente in tutte le sue fasi.

Il tradimento, di per sé, porta alla distruzione della vita nella stessa società che lo difende, lo propone e lo realizza con il consenso e i mezzi economici dati dagli stessi cittadini. Veramente la parola "tradimento" vuole richiamare la coscienza con un appello perché gli esseri umani si sappiano fermare e redimere accogliendo il superamento che Gesù ci offre.

"Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?"²⁶. È questo che avviene! Lo coprono e lo camuffano con l'affetto e il bene, come ha fatto Giuda. Il nemico, Satana, l'artefice di ogni "tradimento della vita" usa il bene per portare il male: così, con un bacio Giuda tradisce! È con i soldi del marito o della moglie che si tradisce il coniuge! È con la sua dedizione ai figli che quel genitore tradisce la sua missione... È con l'affetto egoistico che i genitori tradiscono i figli e i figli tradiscono se stessi e i genitori. Così, con il bavaglio ben colorato e con vari diritti, senza sapere da dove nascono, la società tradisce i cittadini e gli esseri umani: con qualcosa anche di bello, di piacevole che attira, affascina e colpisce, perché il tradimento arriva sempre addosso. Per questo è così micidiale: entra nelle case, entra nel cuore, entra nel corpo, entra nell'economia, entra nella politica. Il tradimento è sempre una disgregazione contro la vita sociale, contro Dio e contro se stessi.

Ma la stessa parola "tradimento" ci si presenta anche come un appello nella nuova evangelizzazione, perché aiuta a rendersi conto e a prendere coscienza. È

²⁶ Bibbia. Vangelo secondo Luca 22, 48.

lo stesso appello che ha fatto Gesù anche a Giuda: affinché ci fermiamo e ci rendiamo conto, prima della morte e della distruzione, di come possiamo intervenire e bloccare il male. È un grande appello che possiamo assumere e, come cristiani, mettere davanti al cuore, alle intelligenze e alle coscienze a livello personale, della coppia e della società.

Infatti, possiamo volerci bene e aiutarci perché siamo tutti nella stessa condizione, in un unico grande villaggio globale, e faremmo meglio ad ascoltare di più tutti senza sottrarci alle responsabilità, pensando di essere più intelligenti, come aveva pensato Giuda che non ascoltò l'appello di Gesù.

Gesù, con il suo amore, torna a cercarci, a bussare alla nostra porta²⁷, insistendo con il suo invito ripetutamente: “Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”²⁸. Dio ci rimprovera per richiamarci a sé: “Hai fatto questo e io dovrei tacere? Forse credevi che io fossi come te! Ti rimprovero: pongo davanti a te la mia accusa. Capite questo, voi che dimenticate Dio”²⁹. “Non affannatevi a cercare la morte con gli errori della vostra vita”³⁰. “Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo”³¹.

L'insegnamento del *Padre nostro* ci fa risalire la china e uscir fuori dal tradimento personale, familiare e globale. Infatti “Il Signore si confida con chi lo teme: gli fa conoscere la sua alleanza”³². All'inizio della sapienza, come ci ricorda Dio nella Bibbia, c'è il santo “timore di Dio”³³: per noi è una dimensione buona, che ci fa bene perché “Il timore del Signore è dono del Signore, esso conduce sui sentieri dell'amore”³⁴. Infatti, il “santo timore di Dio” non è la paura di qualcosa che ci sovrasta e che non conosciamo: significa invece – perché conosciamo Dio – considerare che Dio è veramente Dio nostro Padre, che possiamo tornare a Lui e a tutto il suo Bene, alla sua potenza di amore con Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore. Già lo vediamo e gioiamo tutti quando qualcuno ritorna e si riprende dal tradimento.

Quante coppie e quante famiglie salvate! Quante azioni sociali si sono purificate dal “tradimento” tornando ad essere genuino servizio di aiuto per il vero benessere dei cittadini. Quanta bella solidarietà ha insegnato a molti la vera umanità! Come ci ricordava Giovanni Paolo II nella Lettera enciclica *Dominum et vivificantem*: “L'uomo vive in Dio e di Dio: vive «secondo lo Spirito» e «pensa alle cose dello Spirito»”³⁵.

²⁷ *Bibbia*. Cfr. Libro dell'Apocalisse 3, 20.

²⁸ *Bibbia*. Vangelo secondo Luca 18, 8.

²⁹ *Bibbia*. Libro dei Salmi 50, 21-22.

³⁰ *Bibbia*. Libro della Sapienza 1, 12.

³¹ *Bibbia*. Libro dell'Apocalisse 3, 19.

³² *Bibbia*. Libro dei Salmi 25, 14.

³³ *Bibbia*. Cfr. Libro del Siracide 1, 14.

³⁴ *Bibbia*. Libro del Siracide 1, 12.

³⁵ *Magistero*. Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Dominum et vivificantem* (1986), n. 58: “Pro-



Per uscire dal tradimento occorre un ritorno dei cuori alla vera sapienza. È ciò che realizza la preghiera del *Padre nostro*.

Conclusione

Dio ci aspetta nella preghiera, Dio ci aspetta tra gli uomini. Veniamo dal Bene Sommo e dal Sommo Amore di Dio e questa è anche la nostra più profonda radice e la nostra vera meta. Solo entro questo orizzonte possiamo rimanere umani e non perderci essendo ben innestati nella nostra realtà.

Con il male si perde il senso della vita e s'insinua l'abbruttimento delle coscienze: si verificano non solo la caduta di qualsiasi ideale e del confine tra bene e male, ma anche l'ottundimento del pensiero e l'inettitudine della libertà, in una parola, l'adattamento a ciò che è selvaggio, al gusto del piacere prima e a quello della distruzione poi.

Allontanandosi da Dio, radice e linfa di vita di ogni essere umano, non possiamo aspettarci nulla di buono per l'intera umanità! Ritornando all'amore di Dio, l'umanità non può trarne che giovamento.

Tocca a tutti gli uomini di buona volontà, e in modo particolare ai cristiani, "saldi" nella radice, rimboccarsi le maniche per ridare linfa alla pianta, prima che le nazioni e tutto il pianeta siano disseminate di frutti di morte nei pensieri, nei sentimenti, nelle azioni e nei programmi.

Tocca ai cristiani, che vivono in comunione con Dio Padre nostro e il Signore Gesù Cristo, mettersi insieme agli uomini di buona volontà, al servizio della vita, della famiglia e della società con quell'amore alla verità che è Gesù Cristo, prima che sia troppo tardi come ci ricorda Dio nella Bibbia:

*“prima che si spezzi il filo d'argento
e la lucerna d'oro s'infranga
e si rompa l'anfora alla fonte
e la carrucola cada nel pozzo”³⁶.*

prio per questo servizio l'uomo diventa in modo sempre nuovo la «via della Chiesa», come ho già detto nell'Enciclica su Cristo Redentore ed ora ripeto in questa sullo Spirito Santo. Unita con lo Spirito, la Chiesa è consapevole più di ogni altro della realtà dell'uomo interiore, di ciò che nell'uomo è più profondo ed essenziale, perché spirituale ed incorruttibile. A questo livello lo Spirito innesta la «radice dell'immortalità», dalla quale spunta la nuova vita: cioè la vita dell'uomo in Dio, che, come frutto della sua autocomunicazione salvifica nello Spirito Santo, può svilupparsi e consolidarsi solo sotto l'azione di costui. [...] Per il dono della grazia, che viene dallo Spirito, l'uomo entra in «una vita nuova», viene introdotto nella realtà soprannaturale della stessa vita divina e diventa «dimora dello Spirito Santo», «tempio vivente di Dio». Per lo Spirito Santo, infatti, il Padre e il Figlio vengono a lui e prendono dimora presso di lui”.

³⁶ *Bibbia*. Libro del Qoelet 12, 6.

È l'amore che spinge la Chiesa, con quell'amore che riceve dal Signore e che è capace di diffondere: "Questo è amore verso gli uomini – e desidera ogni vero bene per ciascuno di essi e per ogni comunità umana, per ogni famiglia, ogni nazione, ogni gruppo sociale, per i giovani, gli adulti, i genitori, gli anziani, gli ammalati – verso tutti senza eccezione. Questo è amore, ossia premurosa sollecitudine per garantire a ciascuno ogni autentico bene ed allontanare e scongiurare qualsiasi male. [...] Per quanto forte possa essere la resistenza della storia umana, per quanto marcata l'eterogeneità della civiltà contemporanea, per quanto grande la negazione di Dio nel mondo umano, tuttavia tanto più grande deve essere la vicinanza a quel mistero che, nascosto da secoli in Dio, è poi stato realmente partecipato nel tempo all'uomo mediante Gesù Cristo"³⁷.

Il pastore accompagna sempre il suo gregge anche quando questo, non ascoltandolo, dovesse sbagliare e volgersi altrove. Nonostante ciò, la voce del pastore continuerà a farsi vicina all'umanità disorientata. Questa è "la pecorella" di cui parla Gesù nel Vangelo³⁸ come lo sono anche l'individuo, l'amore umano, la famiglia e la società che, perdendo la strada di Dio, si sono smarriti.

Cristo Gesù va incontro ad ogni uomo e a tutto l'uomo, va incontro all'umanità intera ricordando: "Come sta scritto:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.*

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato"³⁹.

È proprio nel rapporto sincero con Dio che crescono il senso del bene e il senso vero della vita. Gesù ce lo ha insegnato nella suprema preghiera del *Padre nostro* con cui ci rivolgiamo a Dio. È proprio nella preghiera che cresce il nostro amore per Dio e l'umanità. Quando si prega, anche le cose cambiano. "La preghiera è dono dello Spirito, che ci rende uomini e donne di speranza, e pregare tiene il mondo aperto a Dio (cfr. *Spe salvi*, n. 34) [...] Su queste stesse orme del popolo della speranza – formato dai profeti e dai santi di tutti i tempi – noi continuiamo ad avanzare verso la realizzazione del Regno, e nel nostro cammino spirituale ci accompagna la Vergine Maria, Madre della Speranza. Coi che ha incarnato la

³⁷ *Magistero*. Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Dives in misericordia* (1980), n. 15.

³⁸ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Luca 15, 1-7.

³⁹ *Bibbia*. Prima Lettera ai Corinzi 2, 9-12.



speranza di Israele, che ha donato al mondo il Salvatore ed è rimasta, salda nella speranza, ai piedi della Croce, è per noi modello e sostegno. Soprattutto, Maria intercede per noi e ci guida nel buio delle nostre difficoltà all'alba radiosa dell'incontro con il Risorto⁴⁰. È questo il senso delle sue apparizioni e dei suoi messaggi pieni di amore perché il mondo si salvi.

Sulla terra oltre ai segni della presenza di Gesù⁴¹ e del suo regno, per chi, purificando il suo cuore, li voglia vedere, c'è il dono della Parola di Dio. Egli infatti ci consola e ci incoraggia con la sua Parola, la Bibbia, dove ci mostra realizzato nell'amore ciò che ci promette e sarà pienamente vissuto in paradiso: l'unità dell'umanità con Dio nelle "nozze eterne".

“«Alleluia!

*Ha preso possesso del suo regno il Signore,
il nostro Dio, l'Onnipotente.*

*Ralleghiamoci ed esultiamo,
rendiamo a lui gloria,*

perché sono giunte le nozze dell'Agnello;

la sua sposa è pronta:

le fu data una veste

di lino puro e splendente».

La veste di lino sono le opere giuste dei santi.

*Allora l'angelo mi disse: «Scrivi: Beati gli invitati al banchetto
di nozze dell'Agnello!».*

Poi aggiunse: «Queste parole di Dio sono vere»⁴².

Ciascuno, come tutta l'umanità, è dunque in viaggio verso l'Amore che è luce e vita.

Dopo aver capito, pregato e vissuto la Preghiera del *Padre nostro*, la preghiera di Gesù per noi e per tutta l'umanità, l'ultima nostra parola rivolta a Dio nella preghiera non può che essere come quella dei primi cristiani e l'ultima con cui si conclude la Bibbia nel Libro dell'Apocalisse: "Vieni, Signore Gesù"⁴³.

⁴⁰ *Magistero*. Benedetto XVI, *Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale della Gioventù* (22 febbraio 2009).

⁴¹ *Bibbia*. Cfr. Vangelo secondo Matteo 28, 20.

⁴² *Bibbia*. Libro dell'Apocalisse 19, 6-9.

⁴³ *Bibbia*. Libro dell'Apocalisse 22, 20.

CRESCERE PER RITROVARSI
LA TESTIMONIANZA VERA DI SARA E PASQUALE⁴⁴

Sara: Quando guardo indietro alla mia storia, alla mia vita di coppia, immagino tante foto di periodi particolari: l'innamoramento, l'amore che cresceva nelle difficoltà dei primi anni dovute a incomprensioni con la mia famiglia di origine, il matrimonio. Vedo queste foto sotto una luce particolare. La gioia e la bellezza si stagliavano oltre l'aridità degli ostacoli che sentivamo frapposti al nostro cammino insieme.

Pasquale: Avevamo costruito la nostra vita insieme basandoci su di noi, sulle nostre capacità, sulla volontà di stare insieme nonostante gli ostacoli. C'è stato un momento in cui queste difficoltà poste dal contesto esterno sembravano sparite: in questa foto noi siamo sulla vetta di un monte, sembrava avessimo raggiunto il punto più alto, e invece... Il fotogramma successivo si vede poco, perché il vetro che faceva da cornice alla foto è andato in frantumi. Stavamo costruendo senza renderci conto che mancava qualcosa di più profondo.

Sara: Questo è per immagini ciò che stava succedendo alla mia vita, alla nostra coppia, ormai quattro anni fa (sembra un secolo!): la tentazione di fuggire da qualcosa che avevo costruito con fatica insieme a mio marito mi stava portando via tutto.

Io e Pasquale eravamo sposati ormai da 5 anni: il nostro matrimonio aveva già conosciuto una crisi piuttosto seria e avevamo due bambine. La nostra felicità, fatta di tanti beni, in apparenza era completa: eravamo giovani (io 29 e lui 36 anni), con due figlie, in salute, con un lavoro che ci piaceva; c'era la stima e l'affetto di amici e colleghi e anche un cammino di fede, a completamento di tutto il quadretto. Eppure c'era qualcosa che non andava... io, in particolare, vivevo una sorta di senso di vuoto, di inappagamento, dovuto non a quello che vivevo nel mio matrimonio ma a qualcos'altro cui non riuscivo a dare un nome.

In questo vuoto, in cui campeggiava la mia figura di persona che manteneva il controllo della situazione, si è insinuata una tentazione, quella di sentirmi appagata non attraverso la famiglia e il matrimonio che il Signore mi aveva donato, ma al di fuori, come se fosse stato possibile trovare un'altra fonte di gioia, che sembrava più viva perché più "nuova". A lavoro, probabilmente, si accorsero di questa mia debolezza e fu proprio quello il luogo in cui cominciai a mettere in atto un progetto di distruzione della coppia, in cui partecipavo quale attrice principale.

⁴⁴ Pasquale e Sara, sposati a Roma dal 2003, hanno quattro figli, due femmine e due maschi. Entrambi lavorano. Hanno percorso il Cammino di conversione "Cammino di Umanità e di Fede" nel Movimento dell'Amore Familiare dove sono diventati Catechisti Missionari per la Famiglia ed operano nella società insieme ad altre famiglie per il recupero della fede e dell'amore vero.



Qualche attenzione in più da parte di chi tanti scrupoli non li aveva, il sentirmi corteggiata, avevano fatto leva su quel senso di vuoto che, ripeto, non derivava dalla mancanza di attenzioni da parte di mio marito, che in questo è stato sempre molto generoso, ma da un inespresso senso di rivalsa nei confronti di chi mi considerava poco apprezzabile o comunque mi faceva sentire poco amata, la mia famiglia di origine per prima.

Pasquale: Nonostante percepissi che qualcosa non andava, non riuscivo a trovare il canale giusto di comunicazione con mia moglie. Cercavo di comunicarle il mio malessere per una situazione di coppia e di famiglia che cominciava a non funzionare più, ma lei respingeva tutto ciò che provavo, come fosse una mia esagerazione o un mio atteggiamento inquisitore. Cominciai a vivere una lontananza da mia moglie che nulla aveva a che fare con l'affettività o la relazione intima di coppia, ma rimandava a qualcosa di più profondo che cominciava a mancarmi insistentemente. Il cammino di fede che stavo percorrendo insieme a lei, ma che vivevamo in maniera diversa, mi fece comprendere che si trattava di carenza spirituale: non vivevamo insieme il nostro essere sposi nel Signore. Mi misi quindi in discussione e in ricerca.

Sara: Certo, per me comprendere tutto ciò mentre accadeva era praticamente impossibile: le situazioni in cui si perde l'orientamento e si esce fuori dal selciato ti travolgono a tal punto, che anche ciò che ti fa star male viene percepito come qualcosa di bello, di eccitante, di appassionante, come le notti insonni o la perdita di appetito. Sì, è così, sembra di tornare adolescenti, ai tempi dei primi amori, che ti sconvolgono emotivamente; ma quanto c'è di vero in queste emozioni, e su quale sentimento si basano? Oggi so che era il tarlo del rimorso che mi corrodeva da dentro ma, nonostante l'evidente perdita di peso, non vi prestavo alcuna attenzione, perché per me significava soltanto riuscire ad essere più in forma, più desiderabile. Non vedevo nient'altro: con qualsiasi scusa mi trattenevo a lavoro, cercavo di sistemare le bambine come meglio potevo e adducevo, anche maldestramente, qualsiasi giustificazione al mio comportamento; tutto ciò mi portava a terribili liti con mio marito che percepiva enormemente il mio allontanamento. Le bugie facevano ormai parte del nostro vivere quotidiano; vivevo male anche il mio rapporto con il Signore: non riuscivo a dire tutto durante la confessione e, sebbene mi rendessi conto che ogni mio atteggiamento andava contro il dono che il Signore mi aveva fatto, non riuscivo a pentirmi fino in fondo. Vivo in una specie di carcere, in cui tentazione e peccato mi avevano incatenato.

Ricordo un giorno in cui mi trovavo in chiesa insieme a mio marito per svolgere un servizio; ad un certo punto ebbi come l'impressione che la statua raffigurante il Sacro Cuore di Gesù mi osservasse con aria triste: cosa stavo facendo alla mia famiglia e al mio Signore? Purtroppo neanche questo bastò a far cambiare il

mio atteggiamento: non riuscivo ad avvicinarmi a quella statua, ad accostarmi al Signore e a mio marito con onestà e cuore sincero.

Col passare del tempo cresceva la mia inquietudine, e cresceva anche la mia paura, quella di perdere tutto e per sempre: d'altra parte mio marito era già stato accogliente e paziente nei miei confronti, e difficilmente avrebbe potuto accettare questa situazione di tradimento insieme alla bugia che mi portavo dentro. Mi sentivo come in fondo a un pozzo, la luce era sempre più lontana: come uscire da quel buio, come liberarmi da quelle catene con le quali, deliberatamente, avevo scelto di legarmi?

Pasquale: Il nostro matrimonio si stava “spegnendo”. Continuavo a pormi mille domande sul nostro futuro, su quale potesse essere la chiave di volta del problema. Per grazia del Signore mi sono affidato alla preghiera, consapevole dell'urgenza di dover affrontare la questione, e proprio attraverso la preghiera il Signore mi ha indicato la strada da seguire: quella dell'ascolto, della comprensione che conduce alla verità.

Sara: È stato allora che il Signore è intervenuto potentemente nella mia vita, e non ha fatto tutto da solo, per miracolo, ma si è servito dell'unico strumento che io fossi in grado di accogliere, che già una volta aveva cambiato la mia vita e che ora nuovamente la cambiava, perché era con lui che dovevo viverla, secondo il Suo progetto. Sì, mio marito è stato strumento del Signore, proprio lui che io temevo e col quale non riuscivo più a parlare. È bastato non sentire la sua condanna, percepire il suo amore e la sua accoglienza nei miei confronti, nonostante i miei errori; e così – proprio perché sostenuti e guidati da un profondo percorso umano e spirituale – ho ricominciato a parlargli apertamente, confessandogli tutte le mie mancanze, il cammino di falsità che avevo intrapreso e del quale lui si era accorto; gli ho parlato di me e lui mi ha abbracciato e tenuto con sé.

A volte facciamo fatica a comprendere la misericordia del Signore, come fosse qualcosa di troppo lontano da noi perché possiamo anche solo concepirla. Ebbene, io quella sera ne ho avuto un assaggio, ho visto il volto in carne di Gesù, attraverso gli occhi di mio marito gli occhi del Signore e ho sentito l'Amore, quello di cui avevo bisogno, quello che cercavo da sempre nel modo sbagliato.

Grazie a Dio che ci ha donato il matrimonio e grazie a Lui che ci ha voluto in un *Percorso* impegnativo di vita cristiana⁴⁵, ho potuto salvarmi da quella situazione che mi avrebbe portato alla disperazione. Mio marito aveva sofferto, ma la preghiera ha fatto sì che non abbandonasse mai la speranza. A quel punto ho cominciato a percepire la mia inadeguatezza rispetto a lui, pensavo sarebbe stato meglio se fossi andata via: ancora una volta il male cercava di allontanarmi dal Bene. Proprio in quel momento riuscire a sentire la presenza di Dio Padre nella

⁴⁵ Proposto dal *Movimento dell'amore familiare* alle giovani coppie che ne fanno richiesta.



mia vita, attraverso le parole del *Padre nostro*, e accostarmi al sacramento della Riconciliazione hanno fatto il resto: il Signore mi ha preso davvero tra le sue braccia cominciando a coccolarmi e a fortificarmi in un periodo straordinario in cui si è manifestata tanta grazia nella nostra coppia e nella nostra famiglia. Con la preghiera del *Padre nostro*, pronunciata con il cuore e meditando ogni singola parola, ho sentito il Signore indicarmi la strada della misericordia: il Padre buono non aveva mai smesso di rivolgere il suo sguardo amorevole su di me; ora lo sentivo e capivo finalmente che quello era il sentimento che avrei dovuto nutrire verso gli altri, ma prima ancora verso me stessa.

Pasquale: Ho provato una grande gioia nel vivere il suo “ritorno” come moglie, quella moglie che il Signore mi aveva messo accanto e che aveva custodito perché potessi riabbracciarla nella verità. Ciò è stato possibile grazie al *Percorso* che stavo facendo e che mi ha consentito di vedere il bene di questo ritorno. L’aiuto ricevuto ha fatto sì che ci amassimo in modo nuovo, più grande. La fiamma del nostro Amore si stava riaccendendo e stava completamente rinnovando il nostro rapporto, trasformando le ferite causate dal male ricevuto in particolari grazie che ci hanno consentito di superare le difficoltà del passato e di trarre nuova forza dal presente. Ci sentivamo costantemente incoraggiati dal Signore nella realizzazione del Suo progetto.

Sara: Eravamo in attesa del nostro terzo bambino, e ciò che per me poteva apparire come un peso, poiché nel periodo di smarrimento lo consideravo un ostacolo alla falsa libertà che cercavo, ho capito era, in realtà, un nuovo atto di fiducia del Signore verso di me e verso la nostra coppia, un gesto di amore che, da una situazione di sofferenza e dolore, portava adesso tanto bene.

Pasquale: In questa occasione abbiamo sperimentato come il male si insinua per dividere e provocare altro male, per sciogliere, perché ti induce cercare fuori di te e dalla tua famiglia qualcosa che è già tuo; ma abbiamo altresì sperimentato come con Cristo è possibile superare anche prove grandi come questa, mettendo da parte se stessi e volendo il bene dell’altro. Solo aprendoci a Lui abbiamo potuto superare una grave crisi e solo grazie a Lui oggi siamo in grado di portare con fiducia il suo annuncio di speranza a quanti vivono esperienze simili alla nostra. Il Signore non solo ha salvato il nostro amore, ma lo rende ogni giorno più bello, più vero e più fecondo.

MOVIMENTO DELL'AMORE FAMILIARE
ASSOCIAZIONE FAMIGLIA PICCOLA CHIESA

L'Associazione Famiglia Piccola Chiesa del *Movimento dell'Amore Familiare*, svolge un'opera di evangelizzazione, di promozione umana e di missione per la famiglia. Propone un itinerario di fede e di conversione dell'amore umano e un contesto di dialogo tra scienza e fede. Il Movimento dell'Amore Familiare, offre un servizio per le famiglie, capace di ricreare un nuovo clima di amicizia e spirituale tra le persone e la Chiesa.

In particolare:

- Si dedica alla preparazione dei fidanzati al matrimonio, con dei corsi continui il venerdì sera. Ogni corso si compone di 7 incontri più tre facoltativi che si concludono con un ritiro finale.

- Cura e sostiene la vita degli sposi e della famiglia. Il cammino di vita, di amore, di fede e di missione, affronta tutti gli aspetti della vita personale, coniugale, ecclesiale e sociale, aiuta gli sposi a conoscere l'efficacia del sacramento del matrimonio; sviluppa il dialogo e la preghiera in famiglia; promuove un aiuto più fattivo tra gli sposi e una testimonianza più incisiva nella società.

- Aiuta gli sposi in crisi, separati e divorziati. Si opera un discernimento a tre livelli secondo il Direttorio della pastorale familiare della CEI per una possibile ripresa della vita coniugale insieme; per il ricorso al Tribunale Ecclesiastico per i casi nei quali si sospetta un possibile riconoscimento di nullità; per una maturazione della fede e dell'amore che consenta il superamento del "fallimento" vissuto e che aiuti a ritrovare se stessi in modo costruttivo, autentico e vitale.

Il percorso di sviluppo proposto dal Movimento prevede particolari aiuti di tipo spirituale e medico; nonché catechesi mirate all'approfondimento di tematiche care alla famiglia, quali: l'attenzione alla persona e alla casa, la professione, la vita affettiva, la sessualità, il rapporto con i figli, le relazioni con i propri genitori, il mistero della persona nel suo essere "figli di Dio", all'amore per la vita e al dono di per sé agli altri, per essere capaci di crescere i propri figli nella verità e nella "santità" del proprio essere. Saranno infatti i figli e le famiglie del domani più sane e sante a creare un futuro migliore. Si rafforza così, sia il senso della propria esistenza come figli di Dio sia il senso della chiamata particolare che il Signore fa ai singoli e alle coppie dio sposi: prima per seguirlo come "discepoli" nella ricerca della loro armonia e successivamente per vivere, come "apostoli dell'amore sponsale", la loro missione nella famiglia e nella società, per una "civiltà della vita e dell'amore".

Per informazioni e contatti www.amorefamiliare.it.



LA BIOLOGIA DICE IL VERO: FAMIGLIA NON “FAMIGLIE”

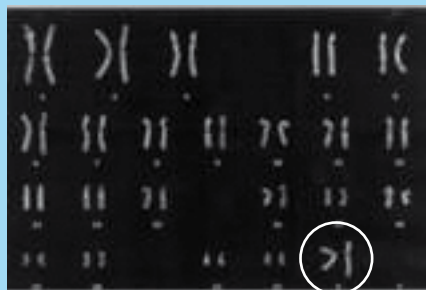
di Massimo Gandolfini*

La domanda di fondo da cui partire nella nostra indagine se esistano o meno dei “determinanti neurobiologici” dell’identità sessuata, che – detto in termini più semplici – significa se la strutturazione anatomofunzionale del cervello maschile è in tutto identica a quella del cervello femminile, è se essere maschio o essere femmina sia una strutturazione oggettiva che ci portiamo dalla nascita, o se – invece – sia il frutto di una autodeterminazione assoluta, fondata su private categorie culturali di preferenza.

L’immediata conseguenza è la definizione di “persona umana”: questa, infatti, è oggettivabile e rigorosamente descrivibile solo nel primo caso. Al contrario, prevalendo l’autodeterminazione circa l’orientamento sessuale scelto, il concetto di persona si colloca nel mondo delle categorie astratte, variabili, fluttuanti e, quindi, non descrivibili. È il mondo del “GBLTQ” (Gay, Bisexual, Lesbian, Transsexual, Queer), che annulla la rigorosa distinzione “uomo/donna”.

IDENTITÀ DI GENERE - FATTORI GENETICI

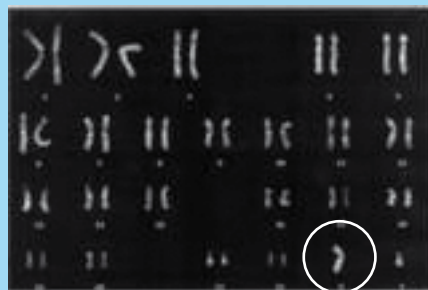
DONNA



Cariotipo: 46.XX
Tecniche di bandeggio: QFQ/GTG

Esame del corredo cromosomico su: sangue periferico
Commenti: Cariotipo femminile normale.
Esaminate 30 metafasi da 2 colture indipendenti.

UOMO



Cariotipo: 46.XY
Tecniche di bandeggio: QFQ/GTG

Esame del corredo cromosomico su: sangue periferico
Commenti: Cariotipo maschile normale.
Esaminate 30 metafasi da 2 colture indipendenti.

* *Direttore Dipartimento di Neuroscienze, Primario U. O. Neurochirurgia, Fondazione Ospedaliera Poliambulanza, Brescia; Specialista in Neurochirurgia, Neurologia, Psichiatria; Vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

Da uomini di scienza, non possiamo e non dobbiamo correre dietro alle opinioni e/o alle mode culturali, perché nostro compito è riferirci a dati oggettivi, razionali, inequivocabili sotto ogni latitudine.

In questo contesto si inserisce anche il tema del matrimonio e della famiglia omosessuale, che ricorre quasi quotidianamente sui canali della grande comunicazione di massa. A livello istituzionale, legislativo e giuridico diviene sempre più pressante la scelta strategica di legare il nobile e civile principio di “non discriminazione” (universalmente sancito dalla *Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo* nel 1948, e largamente ripreso dalle Carte costituzionali dei Paesi democratici) al tema della cosiddetta “omofobia” e delle unioni omosessuali, delle quali si richiede con forza il riconoscimento di “famiglia”, con tutti i diritti ad essa correlati.

In una recente sentenza della Corte di Cassazione, chiamata ad esprimersi sul caso di un “matrimonio gay” celebrato all’estero e di cui si chiedeva trascrizione in Italia, si è affermato che “è stata radicalmente superata la concezione secondo cui la diversità di sesso è presupposto indispensabile, per così dire ‘naturalistico’, della stessa esistenza del matrimonio”.

Accanto allo stupore che ci coglie constatando con quanta leggerezza è diventato abituale strapazzare il ponderoso concetto di “natura”, è proprio su quel “naturalistico” che va posta speciale attenzione: proposto come una categoria culturale antropologica, quindi modificabile sempre e da chiunque, può essere il segno o di una dotta ignoranza (dal verbo “ignorare: non essere a conoscenza di”) della biologia umana, o – peggio – del frutto dell’ideologia che pretende di relegare il dato oggettivo naturale nell’insignificanza di una categoria tradizionale, ormai obsoleta.

A dire il vero, ciò che è più preoccupante non è neppure la deriva ideologica in sé. Questa è figlia del clima relativistico che sta permeando la società globale e che ha portato, ad esempio, la clinica londinese Tavistock (aprile 2011) ad autorizzare un trattamento ormonale bloccante lo sviluppo su bambini minori di 12 anni, che non abbiano ancora manifestato un chiaro orientamento sessuale, al fine di evitare lo stress della comparsa dei caratteri sessuali biologici, in attesa di una loro autonoma scelta di essere maschio o femmina. Anche a casa nostra non mancano episodi in sintonia con quella deriva ideologica. Basti pensare al Comune di Milano ove, con l’anno scolastico 2011, si è proposto alle scuole materne un testo di fiabe, molto ben illustrato, che educi al principio dell’uguaglianza di varie forme di “famiglie”, con due papà pinguini, due mamme gattine, ed un nucleo “monoparentale” in cui un ippopotamo è contemporaneamente papà e mamma.

Certo si può rimanere “storditi”, ma a imporci una seria riflessione è il fatto che anche i luoghi della più alta elaborazione del pensiero che fa cultura – per ciò stesso destinati a “fare scuola” – abbiano abbandonato (o dimenticato!) lo strumento dell’uso della ragione che, proprio nell’analisi della biologia naturale, è il più sicuro antidoto all’irrazionalità ideologica.



La ragione ci assicura che la diversità sessuale M/F è genetica, ormonale e fenotipica, neurobiologica. La persona umana è una realtà strutturalmente sessuata, descrivibile ed oggettivabile e non una categoria culturale astratta, sottoposta alla libera scelta individuale, espressione di un desiderio, modificabile sulla base dell'autodeterminazione dell'orientamento sessuale.

Il dato di partenza è il sesso genetico: lo zigote femminile è caratterizzato da 44 autosomi + 2 cromosomi sessuali XX. Lo zigote maschile, invece, è caratterizzato da due cromosomi sessuali fra loro distinti, chiamati X e Y.

Il cromosoma Y è il determinante biologico della “mascolinizzazione”. Da lui dipendono la sessualizzazione in senso maschile sia delle gonadi (organi genitali interni ed esterni ed attività ormonale associata), sia dell'intero corpo (caratteristiche sessuali secondarie) ed ora – alla luce dello sviluppo della ricerca neurobiologica – possiamo dire anche del “cervello” (il cosiddetto “cervello sessuato”).

La femminilizzazione, cioè la strutturazione anatomofunzionale in senso femminile, non è un vero processo attivo, ma si compie in quanto è assente (o molto, molto debole) la stimolazione ormonale androgenica, governata, appunto, dal cromosoma Y.

Sino alla 7^{ma} settimana di vita gestazionale l'embrione è bi-potenziale; con la strutturazione dei testicoli (ad opera del cromosoma Y) si delinea la sessualizzazione in senso maschile. In assenza del cromosoma Y, si strutturano le ovaie e l'embrione si sviluppa in senso femminile.

L'importanza della presenza/assenza del cromosoma Y la possiamo trarre anche dalla patologia. In caso di Sindrome di Turner (genotipo XO), mancando l'Y, si struttura un soggetto dotato di ovaie, di sesso femminile; in caso di Sindrome di Klinefelter (genotipo XXY), pur in presenza di due X, la Y ha il “sopravvento” e si struttura un soggetto maschile, dotato di testicoli.

Sul piano ormonale non va dimenticato che androgeni ed estrogeni sono secreti in entrambe i sessi, ma in quantità sensibilmente diverse (netta prevalenza androgena nei maschi, estrogena nelle femmine), ed è inoltre quantitativamente molto diverso il numero di recettori ormonospecifici presenti nei due sessi, con l'aggiunta di un tempo di esposizione al “bombardamento” ormonale assai differenziato.

Stante la situazione genetica e fenotipica che ho cercato di esporre sinteticamente, sarebbe quantomeno ingenuo pensare che il cervello sia escluso da quel processo di dimorfismo sessuale uomo/donna, che coinvolge l'intero corpo, sul piano sia anatomico che funzionale.

In realtà, fin dai primordi dell'anatomia umana si sa che il cervello maschile è mediamente più voluminoso e più pesante di quello femminile, ma si deve solo allo sviluppo tecnologico nel campo del “neuroimaging”, che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni, se siamo giunti all'acquisizione che anche “funzionalmente” possiamo parlare di un “cervello sessuato”, cioè con caratteristiche diverse circa l'attività delle reti neurali, fra maschio e femmina.

Le maggiori differenze di organizzazione funzionale riguardano la funzione di “lateralizzazione” (del linguaggio soprattutto, ma non solo) e l’attività di connessione interemisferica.

Gli studi condotti con risonanza magnetica funzionale (fRMN), tensore di diffusione (DTI) ed emissione di positroni (PET) hanno documentato che il cervello femminile è dotato di una minore specializzazione emisferica (quindi una minore lateralizzazione ed una minore asimmetria funzionale), al contrario di quanto avviene nell’uomo, ove l’asimmetria è marcata, con una netta lateralizzazione dominante destra.

Analizzando più nello specifico queste differenze anatomo-funzionali (vedi tabelle riportate) si può cogliere la ragione di quelle “diversità” nel tratto e nel comportamento, nell’affettività e nella volizione, nell’emozione e nell’intuizione, che – oserei dire – da sempre abbiamo empiricamente rilevato quando poniamo a confronto il mondo maschile e quello femminile.

IL CERVELLO DELL’UOMO

- **Giunzione temporo-parietale:** più attiva negli uomini, rafforza la loro capacità di analizzare problemi
- **Corteccia parietale:** più grande negli uomini, favorisce una spiccata intelligenza spaziale
- **Nucleo pre-ammilare dorsale:** più grande negli uomini, li rende più sensibili ad identificare potenziali minacce
- **Area tegmentale ventrale:** più attiva negli uomini, è al centro del cervello che produce la dopamina
- **Giunzione temporoparietale:** più grande negli uomini, rende più inclini all’attività fisica

IL CERVELLO DELLA DONNA

- **Corteccia pre-frontale:** più grande nelle donne, dove si sviluppa circa due anni prima, le rende meno inclini a infuriarsi
- **Corteccia frontale:** più complessa e grande nelle donne, ne favorisce la capacità di prendere decisioni
- **Corteccia cingolata anteriore:** più grande nelle donne, è la zona delle decisioni istintive, rende le donne più capaci di pensare le diverse opzioni
- **Corteccia insulare:** più grande nelle donne, è l’area dell’istinto femminile
- **Amigdala:** davanti a un film dell’orrore nelle donne si attiva il lato sinistro più attento ai dettagli, negli uomini quello destro associato all’azione
- **Ippocampo:** più grande nelle donne che spesso hanno migliore memoria dei dettagli, piacevoli o spiacevoli



Il che non significa affatto una formulazione di giudizio di qualità e tanto meno di dignità, ma una semplice constatazione di mondi distinti, ma non distanti, nel grande panorama dell'agire umano. Potremmo fare numerosi esempi. Ne accenno qualcuno, a scopo esemplificativo.

L'emisfero sinistro presiede prevalentemente all'attività di ragionamento di tipo "sequenziale", cioè di elaborazione logica di pensieri che vengono canalizzati uno dopo l'altro. L'emisfero destro, invece, è in grado di effettuare ragionamenti di tipo "parallelo", cioè di elaborare più operazioni mentali contemporaneamente. La comunicazione interemisferica (fibre commissurali e corpo calloso) rende possibile una reciproca influenza e modulazione. Consente, ad esempio, alle "elaborazioni parallele" dell'emisfero destro di influenzare la logica sequenziale dell'emisfero sinistro, potendo ottenere come risultato una condotta variegata a seconda che prevalga l'uno o l'altro dei due elaborati.

In questa prospettiva neurobiologica, la constatazione di una maggiore attività di connessione interemisferica evidenziata nella donna può dare ragione del dato empirico del "diverso modo di ragionare" (affrontare i problemi e darne soluzione) fra uomo e donna.

L'uomo è tendenzialmente caratterizzato da una "mente lineare", la cui caratteristica è analizzare i problemi uno per volta, giocando su ciascuno tutta l'attenzione di cui è capace; la donna, per contro, è caratterizzata da una "mente circolare" che la pone in grado di eseguire contemporaneamente più compiti, anche se molto diversificati fra loro.

L'intuito, che potremmo definire come il risultato di un ragionamento parallelo che l'emisfero destro del cervello ha continuato ad elaborare anche al di fuori della funzione cosciente e che è in grado di influenzare il processo sequenziale rigido proprio dell'emisfero sinistro, è notoriamente un patrimonio di cui il sesso femminile è più dotato: il correlato neurobiologico starebbe proprio in quella ricca attività interemisferica che ho precedentemente descritto.

A questo punto potremmo porci una domanda: se il cervello presenta caratteristiche di "sessualizzazione" come quelle che il neuroimaging ci ha permesso di rilevare, come si caratterizza il cervello in caso di "disforia di genere" (GID, Gender Identity Disorder)?

Stiamo riferendoci, in concreto, ad un soggetto di un dato sesso che si percepisce come "imprigionato" in un corpo che avverte "sbagliato". Una sorta di "disconnessione" fra il pensiero (cioè la "coscienza di sé") ed il proprio corpo concreto. Ovviamente, si danno due classi di GID: MtF (Male to Female, da maschio a femmina) e FtM (Female to Male, da femmina a maschio).

Gli studi di neuroimaging hanno documentato una lateralizzazione del linguaggio di tipo maschile in caso di MtF e di tipo femminile in caso di FtM. È interpretabile come una riprova che il cervello ha la medesima sessualizzazione dell'intero corpo, non presentando modificazioni organiche oggettivabili che conducano a ritenere che si tratti di un "cervello di un sesso imprigionato in un corpo del ses-

so opposto”. Si possono invocare cause diverse (ambientali, biografiche, culturali, educative, familiari) ma non certo cause “organiche” per spiegare la GID.

Ad ulteriore riprova, un dato per nulla trascurabile è rappresentato dal fatto che la terapia ormonale post-natale non modifica la strutturazione cerebrale.

Certamente vi sono numerose patologie dello sviluppo sessuale (sesso genetico, sesso gonadico, sesso fenotipico) in grado di coinvolgere e modificare anche il piano della sessualizzazione anatomofunzionale cerebrale, ma si tratta appunto di “patologie”, in nessun modo assimilabili (e non confondibili) alla fisiologia dello sviluppo.

Questo dimorfismo biologico è anche la base di un innovativo approccio clinico, noto come “medicina di genere”. Perché nascono più maschi che femmine (120/100) e i nati a termine sono più maschi che femmine (110/100)? Perché le convulsioni febbrili (140/100) sono più frequenti nei maschi, così come l'autismo, l'oligofrenia o la dislessia? La risposta sta proprio nel fatto che l'identità sessuata M/F (pur essendo certamente influenzata nel suo sviluppo da fattori ambientali e culturali) è rigorosamente determinata da fattori biologici naturali, strutturali, non modificabili sulla base di desideri o scelte individuali.

Il dato “naturalistico”, quindi, ci dice che maschio e femmina sono strutturalmente diversi e complementari, garantendo in tal modo tanto la riproduzione “naturale”, quanto il “naturale” allevamento/accudimento della prole.

Questa diversità complementare è “primordiale” per ciascun essere umano.

Come già detto, esistono certamente malattie in grado di alterare il processo di sessualizzazione – così come esistono condizioni in grado di scardinare la complementarità sessuale che sta alla base della fisiologica crescita della prole (cosiddetta “triade relazionale fondante”: donna/madre, uomo/padre, identità figlio/a) – ma va sottolineato che stiamo appunto parlando di eventi patologici, di “guasti”, di “disfunzioni” che, in quanto tali, sono l'opposto della fisiologia, biologica e relazionale.

Questa fisiologia della vita in comune – luogo di complementarità sessuale, di relazione affettiva, di riproduzione naturale e di crescita della prole – la cultura universale ha convenuto di denominarla “famiglia”. Ne deriva che, proprio sulla base di questi dati razionali, l'unione omosessuale non è assimilabile al matrimonio: gli attori della prima non sono biologicamente uguali agli attori del secondo.

Allora, affrontare in modo diverso il tema del matrimonio e quello delle unioni gay, anche sul piano legislativo e giuridico, non è discriminazione, bensì ovvia conseguenza della loro stessa natura, appunto diversa. Fin qui il dato oggettivo, biologico e razionale; al di là di questo limite, c'è la mistificazione ideologica.

Vorrei concludere, sottolineando alcuni punti che per chiarezza riporto in modo sintetico:

- quando ci si sforza di dare una lettura rigorosa e chiara della complessità della “persona” umana ogni “determinismo” è una chiave interpretativa povera,

ingenua e fallace: l'uomo non è i suoi geni, non è le sue reti neurali e non è neppure il semplice prodotto di influenze biografiche socio-culturali;

- l'identità sessuata uomo/donna è il risultato dell'interazione/integrazione di fattori biologici, neuropsichici, culturali e sociali non scindibili fra loro, pena frantumarne l'identità stessa con la conseguenza di una lettura parziale ed erronea;

- la persona umana vive entro una dimensione esistenziale rigorosamente sessuata (maschio/femmina) ed il comportamento sessuale è legato proprio al dimorfismo sessuale; ne consegue che ogni comportamento sessuale in contrasto con il dato fisiologico di appartenenza di genere M/F è in contrasto anche con il dato di strutturazione biologica, scivolando verso l'anomalia o la patologia.

Mi permetto di chiudere con un mio personale giudizio, riguardante il “clima” culturale che caratterizza il tempo in cui ci troviamo a vivere. Prendo in aiuto un filosofo di fine Settecento, per la sagace chiarezza che ci propone, applicandolo ai nostri giorni: “Le bugie somigliano alle monete false: coniate da qualche malvivente sono poi spese da persone oneste, che perpetuano il crimine senza saperlo. Così la bugia, soprattutto se detta da persona autorevole o di successo, corre in tutte le direzioni e lentamente si trasforma in verità, se non ci sottomettiamo alla fatica della verifica e della critica” (Joseph de Maistre, 1753-1821).

Penso sia quanto sta accadendo oggi quando si affrontano i temi della vita, della procreazione, della famiglia, della morte: non sottraiamoci alla fatica della verifica, rendendoci complici – magari inconsapevoli – del diffondersi di “ideologiche” bugie.

LE PAROLE, L'ANTILINGUA E L'ANTIFAMIGLIA

di Pier Giorgio Liverani*

Le parole sono cose strane: possono essere astratte, ma anche concrete, percepibili dall'udito o dalla vista, leggere oppure pesanti, capaci di ferire oppure di guarire, di comunicare o di scomunicare, di trasmettere o di interrompere una comunicazione, possono ordinare (in tutti i sensi di questo verbo) o confondere e provocare disordine, essere comprensibili o incomprensibili (ricordate Babele?), fuggitivi o persistenti, essere nomi o indicare azioni. Spesso sono quanto mai "sensibili", per dire, come si usa oggi, che pongono questioni etiche, problemi di moralità. Sicuramente trasmettono cultura, anzi culture: buone o cattive, positive o negative, costruttrici o demolitrici. Le seconde con molta maggiore facilità, capacità ed efficacia di penetrazione.

Messe insieme le une e le altre si trasformano in idee, concetti, discorsi, bla bla bla, racconti, narrazioni. Pensate all'Antico e al Nuovo Testamento e all'importanza che gli Ebrei davano e danno alla *haggadah*, il racconto della prigionia e della liberazione dalla schiavitù d'Egitto e rileggete i nostri Vangeli, che narrano il miracolo del Dio incarnato. La Rivelazione è tutta un seguito di parole, anzi di Parola. Parole di uomini e Parola di Dio. Prima di diventare libro la Parola di Dio fu scritta sulla dura pietra del monte Sinai, ma neppure questa sfuggì all'opera di demolizione delle parole degli uomini, che la prima volta riuscì a mandare in frantumi le tavole delle Dieci Parole. Qualcosa di peggio era già successo, come ricorderemo tra poco. Da allora ci furono parole di salvezza e parole di perdizione. A pensarci bene, e come vedremo, anche molte parole di oggi fanno a pezzi un po' di quelle medesime antiche Parole.

Potremmo proseguire a lungo su questa tastiera. Quelli scritti nelle righe precedenti sono soltanto accenni, tentativi di definire le parole di oggi. Si usa affermare che oggi siamo nella civiltà della comunicazione, anzi della parola digitale, vale a dire parole numeriche, in pratica infinite: certamente troppe e, dunque, svalutate. Invece *bereshit*, in principio, fu una Parola a creare il mondo, la stessa Parola che poi lo salvò sacrificandosi sulla croce.

Allora, *bereshit*, tutto era verità: la luce e la notte, le acque sopra il firmamento e quelle sotto il cielo, il mare e l'asciutto, il Sole e la Luna, gli uccelli, i pesci e le piante e le bestie non erano divise in domestiche e selvatiche, miti e feroci. Ogni cosa era verità: «E Dio vide che era cosa buona». Con le creature, viventi o non viventi, Dio creò anche i nomi delle cose del cosmo, ma per quelli degli ani-

* Giornalista e scrittore.

mali riservò il compito all'uomo, affinché anch'esso partecipasse alla verità e stabilì che «in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome». Così tutto ciò che era stato creato all'inizio era vero e veritiero, anche – cosa meravigliosa e oggi inimmaginabile – tutte le parole dell'uomo. Sta scritto, infatti, nel Libro della Sapienza: «Dio ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane» (1,14; 2,24).

Senonché il primo incredulo e senza fiducia fu proprio il capolavoro di Dio, il quale, nel suo delirio di amore per lui, lo aveva reso libero e responsabile: *Adam*, “il terrestre”, conquistato dalla sua *Hawwah*, “la madre dei viventi”, che al primo tentativo cedette alla parola ingannevole dell'Avversario, il serpente Satana, il Bugiardo per definizione. Dice ancora il Libro della Sapienza: «La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo», il *dia-ballo*, il separatore (2,24). Così tutto fu messo in discussione e, per prima cosa, le parole-verità. Tant'è che, oggi, proprio nell'era delle parole, non sappiamo quasi più quali siano le parole vere e quali quelle false, menzognere e sono in molti a cercare di non farcelo più capire. Anche le parole, le idee, i concetti possono morire e far morire, uccidere.

Messe insieme, le parole formano le lingue. Lingue veritiere, nonostante tutto, all'inizio, come tutte dovrebbero ancora essere; e poco più tardi lingue menzognere. Accadde dopo un ulteriore tentativo degli uomini, naturalmente fallito, di dare la scalata al cielo, sospinti dal fascino della menzogna, dall'attrattiva della novità e da sempre nuovi modi di comunicare. L'Antilingua fu concepita a Babele e nacque dopo una gestazione di trenta secoli. Antilingua: la prima volta che questo nome apparve fu nel 1948, nella forma di «Neolingua» (cfr. George Orwell, 1984) e in seguito nel 1965, con un articolo di Italo Calvino su «Il Giorno», nella forma attuale.

Fu allora che le parole – le antiparole – dell'Antilingua cominciarono a sovrapporre quelle genuine fino a imporsi su di loro, quando si affacciò sulla Terra l'era della supercomunicazione. Erano una novità: “*Le parole dette per non dire quello che si ha paura di dire*”, parole che assomigliano alle solite, perché sembrano essere le solite vecchie parole con cui tutti abbiamo confidenza e che ci rassicurano. E invece le antiparole sono come un ingannevole attraente sorriso.

Prendiamo, per esempio, l'antica e nobile parola “*famiglia*”, una delle più care agli esseri umani. Quanti di questi sarebbero realmente in grado di dire, oggi, qual è il suo vero significato? Famiglia tradizionale, nuova famiglia, famiglia di fatto, famiglia allargata, famiglia omosessuale (maschile o femminile), seconda famiglia, famiglia composta, famiglia monoparentale, famiglia borghese, famiglia socialista, famiglia lunga, famiglia cattolica, famiglia laica... È questo il tema della nostra riflessione.

Per lunghi secoli “*famiglia*” ha avuto il suo bellissimo e univoco significato, anche se, naturalmente, coesistevano le situazioni familiari e parafamiliari cui ora, nell'era delle superparole, si vorrebbe dare un primato: “*famiglia con aggettivo*”, ma, pur tollerando le varie tipologie di coppie e di convivenze esistenti, il solo



buon senso comune era sufficiente a rifiutare i significati stravolti che ora si tenta di attribuirle.

Poco più di mezzo secolo fa, quando gente seria come i Padri Costituenti, pur partendo da ideali e programmi politici tra loro contrastanti e talora opposti (liberalismo, socialismo e comunismo, dottrina sociale cristiana), riuscirono a scrivere una Costituzione che molti Paesi c'invidiano e in cui due articoli, 29 e 31 che nominano esplicitamente la famiglia, ricevettero un significato preciso e univoco. Questo i Padri fecero con consapevolezza e, insieme, con ciò che – assolutamente senza offesa e, semmai, come complimento e riconoscimento di rettitudine – potremmo chiamare “ingenuità”: bastava scrivere «fondata sul matrimonio» per escludere qualsiasi possibile equivoco.

I primi tentativi di teorizzare un nuovo concetto di famiglia, introducendo la tecnica dell'Antilingua anche nel matrimonio per demolirlo, come era stato fatto in precedenza per la gravidanza per “interromperla”, risalgono agli anni Ottanta. «L'Unità» che allora era il giornale del Pci, parlò della nuova «famiglia socialista» (8 settembre 1980: l'anniversario di una resa). Cominciamo – scriveva rivolgendosi soprattutto alle donne e in vista della prossima trasformazione del Pci in Pds (c'era stata la rottura con il Pcus) – a «pensare seriamente a possibili valori familiari socialisti» per «scartare» i «valori familisti», per esempio, del «cattolicesimo tradizionale». L'artificio era palese. La «famiglia socialista» dovrà essere innanzi tutto «“libertaria”, nel senso di accettare e sostenere la vita familiare in tutte le sue complesse forme moderne», in altre parole «di sposati e non sposati, di famiglie con un genitore solo, di seconde famiglie» (adultéri accettati e legalizzati). Bisognerà, inoltre teorizzare «innanzi tutto il diritto delle famiglie a non sentirsi umiliate perché diverse», combattere per il riconoscimento delle cosiddette “famiglie di fatto”. I socialisti ipotizzavano anche la possibilità di una famiglia composta di conviventi dello stesso sesso. Del resto «L'Avanti!», quotidiano del Psi, parlava della famiglia «fondata sugli individui e non solo sulla coppia» (9 dicembre 1990). Lo Stato, insisteva, deve riconoscere le scelte private dei cittadini come si esprimono nella «società degli affetti», vale a dire della cosa più fluida, instabile, non misurabile e senza possibilità di una qualificazione e definizione giuridica certa.

Iniziava allora a strutturarsi una nuova sociologia, cui avevano dato un contributo ideologico essenziale e “aggiornato” (leggi “sovversivo”) due importanti eventi internazionali promossi dalle Nazioni Unite: la Conferenza internazionale del Cairo sulla popolazione (agosto 1994) e la Conferenza mondiale di Pechino sulla donna (settembre 1995), che avallarono a livello mondiale la nuova antropologia dell’“uomo-che-si-fa-da-sè”. Il suo principio fondamentale ha due pilastri: l'autoreferenzialità o autodeterminazione e la negazione di ogni valore della rete di relazioni necessarie e vitali, in cui ciascuna persona vive e opera. Come l'assassinio e la guerra, anche il suicidio e l'eutanasia creano attorno a ogni loro vittima una rottura deliberata dei rapporti affettivi, delle responsabilità verso gli altri. Presen-

tati come innocui per il prossimo, sono in realtà un impoverimento del presente e del futuro degli “altri”.

Il vuoto culturale provocato dalla crisi del comunismo e dei suoi regimi aveva lasciato al radicalismo individualista la possibilità di sostituirlo come strumento di una assai triste “felicità”, in cui anche la cultura borghese, così scarsa di ideali, si ritrovò pienamente, rifiutandone solo, per opportunismo più che per ragioni morali, gli estremismi. Da parte sua la sinistra ex comunista, rimasta senza i suoi vecchi ideali, trovò nel radicalismo, che con il progressismo classico nulla aveva a che fare, il materiale ideologico per una supplenza al sistema e al progetto che si erano dissolti. I programmi radicali (aborto, riconoscimento delle coppie di fatto, matrimoni omosessuali, eutanasia, *gender*, diritto di disporre liberamente di sé, eccetera) non erano certamente di sinistra: negavano ogni forma di solidarietà in nome esclusivamente delle soluzioni individualiste e difatti anche la destra liberale vi si ritrovò. Del resto il tipo di famiglia che si suole definire “borghese” non si allontana troppo da quella “socialista”. Già nel 1990 «Il Giornale» (21 settembre) concludeva così un articolo sulla famiglia: «Le scelte di sposare, di avere figli, di amare e basta sono affidate alla storia personale e ai bisogni di chi le compie: legge e religione devono essere discreti e concreti supporti alla tutela dei diritti e alla comprensione dei doveri [...] La richiesta della Chiesa perchè si imponga burocraticamente un modello astratto di famiglia è contraddittoria persino con la morale cristiana» (?). Qualche giorno prima (13 settembre) «l'Unità» aveva registrato una proposta che parlava di «iscrizione di cani e gatti allo stato di famiglia».

Non c'è da meravigliarsi: in alcuni Paesi ritenuti “progrediti” (solo perché accettano il pluralismo familiare: per esempio l'Inghilterra) i genitori non sono più tali. Per riguardo verso i figli di famiglie omosessuali, si chiamano *partner*, termine dal significato quanto mai labile e mutevole. Oppure *genitore A* e *genitore B*, in regime di anonimato. In altre famiglie, nel rispetto della teoria del *gender* (non vale più il genere di nascita, ma quello che si è scelto o ripudiato), al figlio non s'insegna se è maschio o femmina: dovrà “scegliere” il proprio sesso quando comincerà a capire che cosa vuol dire. In altri Paesi, come la Norvegia, il «modello nordico di famiglia» è così definito: «Quella costituita da due persone che condividono durevolmente lo stesso letto e la stessa tavola», nient'altro. Definizione richiamata recentemente da un importante quotidiano italiano, che reclamava «meno ideologia» e più concretezza nel campo della famiglia. In realtà ideologico è qualsiasi tipo di famiglia diverso dall'unico vero. Quella che noi chiamiamo normale e tradizionale, cioè fondata sul matrimonio, è l'unica, inequivocabile famiglia prevista, oltre che dalla fede, dalla Costituzione della Repubblica (art. 29).

Torniamo agli effetti della trasformazione della parola da veritiera a menzognera, della lingua in antilingua. Oggi le battaglie ideologiche, specialmente se di tipo radicale o laicista, assai più che con le argomentazioni razionali si conducono, e spesso si vincono, con delle semplici parole: basta inventarne di nuove

o modificarne il significato. Peggio: a volte basta una semplice sigla. È bastato chiamarlo IVG che l'aborto è stato accettato, liberalizzato e legalizzato; è bastato definire "grumo di sangue" o, nel migliore dei casi, "progetto" o "speranza d'uomo" o ridicolizzare i termini medici dei suoi primi giorni di vita (per esempio lo zigote) per negargli ogni diritto e ogni condizione giuridica, di cittadinanza e familiare. È stato sufficiente ridurre alla sigla PMA la fecondazione artificiale praticata, un tempo, sui soli animali e oggi anche sulla donna, per farla diventare terapia: così gli sterili si sono illusi di guarire, dimenticando che, nel migliore dei casi, si tratta di una sorta di "protesi" temporanea. Appena la parola "diritti" fu qualificata con l'aggettivo "civili" perfino certi delitti divennero, per legge, diritti (lo ricordò anche Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Evangelium vitae*, n. 21). E la semplice importazione dagli Stati Uniti di due paroline – *living will*, il testamento biologico – ha trasformato l'omicidio del consenziente (magari con un consenso semplicemente supposto o fornito da una terza persona) in una specie di ottava opera (*laica*) di misericordia corporale (cfr. il Catechismo di Pio X).

È bastato inventarsi la categoria degli "eterosessuali" (coloro che non hanno alcuna necessità di essere qualificati sessualmente al di là del genere) che gli omosessuali hanno conquistato l'omologazione della loro condizione o del loro "orientamento" come seconda e pari "normalità" sessuale¹; in ogni modo l'illusoria parità artificialmente creata con la distinzione tra omo ed etero ha consentito il reclamo di una falsa parità di diritti, cosicché i gay hanno potuto rivendicarne addirittura un pacchetto (matrimonio, adozione, successione, pensione di reversibilità, subentro nei contratti di locazione, diritto di accesso per l'assistenza in ospedale): in realtà un pacchetto di (inesistenti) diritti in più rispetto a quelli che già spettano a tutti: normo- od omo- o trans- sessuali in quanto esseri umani maschi o femmine. Dopodiché non si può che essere d'accordo con Giuliano Ferrara, il quale, tanto sbrigativamente quanto efficacemente, scrive: «Piantatela di rifilare al mondo la storiella del matrimonio omosessuale come questione di diritti e come soluzione giuridica»². È solo una «ideologia», un attacco distruttivo al matrimonio, insomma un'antiparola per metterlo fuori gioco.

Ecco, dunque, come l'avvento di un linguaggio composto di parole apparentemente innocue, ma in realtà sovversive del buon senso comune e della morale – quelle appena ricordate e anche molte altre – ha fatto sì che la nuova cultura dei "diritti civili" mettesse l'assedio ideologico alla famiglia e a quasi ogni altra istituzione o comportamento coerente con la semplice morale comune. Particolarmente accattivante ed efficace in questo senso è il linguaggio pseudo-giuridico dell'Antilingua: non soltanto quello dei "diritti civili" (per esempio i cosiddetti "diritti

¹ In realtà condizione e orientamento non sono la medesima cosa: l'orientamento sessuale è ancor meno costatabile e documentabile della condizione che, peraltro, non presenta dati fisici o patologici accertabili.

² "Il Foglio", 17 luglio 2012.

sessuali” e “riproduttivi”), ma anche quello delle sentenze cosiddette creative. Ultimamente e dopo le decisioni giudiziarie sulla legittimità dell’esposizione del Crocifisso negli edifici pubblici, ecco la sentenza, in Germania, che vieta la circoncisione ebraica (ma stranamente non quella islamica), definita una violenza ingiustificata imposta ai neonati. Come non temere una possibile replica questa volta sul battesimo degli infanti? È stato giustamente fatto notare che non è difficile intravedere in sentenze di questo genere un attacco contemporaneo alla libertà religiosa e al diritto-dovere primario della famiglia (in Italia riconosciuto esplicitamente dalla Costituzione) di educare i figli secondo la propria fede e i propri principi: su tutto ciò dovrebbe invece prevalere una sorta di tutela dei diritti dei neonati da parte dello Stato (uno “Stato etico” e dittatoriale). Per non dire delle reiterate campagne antinataliste rivolte al Terzo Mondo che, stranamente ma non troppo, riescono a trovare colossali finanziamenti pubblici e privati che le ben più urgenti campagne contro la fame neppure si sognano. E per tacere, infine, del linguaggio “farmaceutico” con cui vengono falsamente presentati anche dalle autorità di governo prodotti abortivi spacciati per anticoncezionali cosiddetti d’emergenza.

Com’è evidente, ormai non solo un nuovo lessico antifamiliista coerente con il pluralismo e il relativismo etici e con l’antropologia autoreferenziale di cui si è parlato poco fa, ma anche alcune leggi sono divenute vere e proprie minacce e azioni ostili alla famiglia. Ricorderemo, oltre alla 194 d’aborto, quella del 1974 sul divorzio e le successive sul divorzio sempre più breve, comprese quelle tuttora *in itinere*; e la legge 40 sulla fecondazione artificiale con il suo strascico letale di embrioni condannati all’abbandono e a una lenta morte nei superfrigoriferi ad azoto liquido. Insomma, il linguaggio, la cultura e la legislazione, influenzati dalla nuova antropologia stanno sempre più stringendo la famiglia in un vero e proprio assedio, alla cui difesa manca pressoché del tutto (intenzionalmente?) un sistema organico di politiche familiari.

* * *

A Milano, durante il VII Incontro Internazionale delle Famiglie, Papa Benedetto XVI aveva portato, come sempre hanno fatto tutti i Papi, parole veritiere. Aveva parlato della “vita buona”, quella del Vangelo, e della famiglia vera, quella «chiamata ad essere immagine del Dio unico in Tre Persone» e della Chiesa, «la famiglia fondata sul matrimonio tra l’uomo e la donna». Aveva ricordato che «nel vivere il matrimonio voi non vi donate qualche cosa o qualche attività, ma la vita intera»; che il matrimonio «è fecondo per la società, perché il vissuto familiare è la prima e insostituibile scuola delle virtù sociali, come il rispetto delle persone, la gratuità, la fiducia, la responsabilità, la solidarietà, la cooperazione»; aveva citato la Famiglia di Nazaret e agli sposi aveva spiegato che «la vostra vocazione non è facile da vivere, specialmente oggi, ma quella dell’amore è una realtà meravigliosa, è l’unica forza che può veramente trasformare il cosmo, il mondo e tante altre cose».



E aveva, infine, accostato «famiglia, lavoro e festa: tre doni di Dio, tre dimensioni della nostra esistenza, che devono trovare un armonico equilibrio. Armonizzare i tempi del lavoro e le esigenze della famiglia, la professione, la paternità e la maternità, il lavoro e la festa, è importante per costruire la società dal volto umano».

Parole che più vere non si può. Si è mai udito o letto dai Signori dell'Antilingua qualche cosa che fosse vagamente simile in sostanza e in bellezza? La "vocazione", per esempio, o la parte di Dio nel matrimonio? Negli anni Cinquanta un libro del vescovo americano mons. Fulton Sheen che aveva suscitato scalpore in tutto il mondo, fu *Tre per sposarsi*: il terzo era Gesù.

Quanta povertà, quanto gelo nel linguaggio dei "diritti civili". La reazione dei professionisti dell'Antilingua al discorso del Papa fu violenta. Una insurrezione verbale cercò platealmente di rovesciare le parole di Benedetto XVI in falsità: «Quella folla di tifosi convocata allo stadio Meazza, avrebbe voluto magari sentir pronunciare parole di verità». Così era scritto nell'articolo di fondo di un quotidiano portabandiera dell'Antilingua, che così proseguiva: «Invece il vecchio papa stanco ha ripetuto i dogmi dell'esangue dottrina, preceduti dall'invito, rivolto alla politica, di "farsi amare", di svolgere l'incarico pubblico come "elevata forma di carità"»³. Era la reazione a parole del tutto nuove a quelle orecchie, che ormai hanno perso ogni capacità di comprensione del loro senso. Un altro importante quotidiano sentenziò che «il matrimonio *gay* non è una minaccia» per la famiglia, e che una legge sulle unioni *gay* «fa scandalo solo in Italia»⁴. Alle parole di Papa Benedetto XVI sui figli e sulla vocazione dei genitori, il *magazine* di un altro quotidiano contrappose disinvoltamente varie pagine che descrivevano «una normale infanzia *gay*» e i «piccoli *outing*» infantili. Pietoso.

Chissà, forse Benedetto XVI pensava a quelle reazioni in Antilingua di tanti *media* quando, una decina di giorni dopo, parlando ai fedeli della sua Diocesi riuniti in un convegno sul battesimo, diceva «no a una cultura in cui la verità non conta», a un modo di pensare «dominato dallo spirito di calunnia e di distruzione, che cerca solo il benessere materiale e nega Dio». Parole dure, forse, ma veritiere anche queste. Parole, però, che sono un messaggio contro la distrazione e l'indifferenza di tanti cattolici verso un'Antilingua che dilaga sempre più e che ormai si è fatta lessico comune anche tra chi, se vi riflettesse anche appena un po', si scandalizzerebbe di se stesso. Se in un'alleanza nuova tra uomini e donne di buona volontà non si riprenderà il controllo del linguaggio della verità (questo sì un linguaggio laico), il rischio sarà una specie di suicidio etico, linguistico e sociale.

³ "Il Manifesto", 3 giugno 2012.

⁴ P. L. Battista, "Corriere della Sera", 14 maggio 2012.



ALLEATI
PER IL FUTURO
DELL'UOMO.

UNA SCELTA
DI VITA.



La vita umana è il bene più prezioso. L'Associazione Scienza & Vita è impegnata a rispettare, difendere e promuovere l'Essere Umano. Sempre. **Dall'inizio alla fine naturale.**

Scienza & Vita nasce per tutelare e promuovere la vita di ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza e, in modo particolare, quando essa è più vulnerabile: all'inizio e alla fine del ciclo vitale, nella malattia, nella disabilità. È in questa ottica, che Scienza & Vita affronta le grandi e crescenti sfide nel campo della biomedicina, sfide così significative per l'umanità da interrogare la coscienza di tutti e da non potere essere risolte solo sulla base della praticabilità tecnica.

Scienza & Vita promuove dunque la riflessione e il dialogo e aiuta, attraverso un'opera di formazione e informazione, a dare consapevolezza di ciò che la ricerca e la pratica clinica sono oggi in grado di realizzare e dei limiti che non possono essere oltrepassati senza ledere i capisaldi fondamentali della comune natura umana.

Scienza & Vita incoraggia una scienza in grado di rispettare, difendere e migliorare la vita di ogni essere umano, che eviti ogni forma di abuso e di manipolazione. Una scienza che si lasci interpellare e, quando necessario, anche criticare e correggere, che sappia rispondere e servire con umiltà una società che le si affida, ma che le chiede anche di non sottrarsi all'attenta vigilanza dell'etica e dei diritti umani.

A Scienza & Vita aderiscono quanti, pur provenendo da aree culturali e da credi diversi, sono convinti del dovere di tutelare la vita e la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, ma anche una scienza che sia veramente al servizio dell'umanità.

L'Associazione Scienza & Vita svolge la sua attività nel Paese attraverso la fondamentale funzione di supporto delle sue associazioni locali distribuite in tutto il territorio nazionale.



UNISCITI A CHI CREDE IN UNA SCIENZA CHE PROMUOVE LA VITA.

Attiva un'Associazione Scienza & Vita nella tua città.

Per fare autentica divulgazione scientifica. Per proporre un punto di vista diverso da quello abitualmente pubblicizzato. Per offrire importanti occasioni di formazione e discussione a quanti sono realmente interessati a formarsi sui temi eticamente sensibili, relativi al bene intangibile della vita umana e della sua dignità dal concepimento alla fine naturale. Avrai a disposizione molteplici strumenti informativi, divulgativi e di approfondimento per essere subito aggiornato e per svolgere più facilmente la tua attività associativa.

Per informazioni su come diventare Portavoce di Scienza & Vita nella tua città: 06.68192554 oppure segreteria@scienzaevita.org



ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA[®]

ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO



LIBERTÀ DI PENSIERO. LIBERTÀ DI OPINIONE.

I Quaderni di Scienza & Vita, la collana per approfondire e capire meglio il delicato rapporto tra il Progresso Scientifico e l'Essere Umano.

Nei Quaderni di Scienza & Vita le questioni d'attualità scientifica più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono trattate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi. In ogni parola, paragrafo e pagina, ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruirti un'opinione davvero libera sul delicato rapporto tra scienza ed etica.

Buona lettura.

I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI



QUADERNI N. 1

Né accanimento né eutanasia

Novembre 2006

“I saggi raccolti in questo quaderno forniscono un quadro generale della nostra concezione di morte: come è cambiata e perché, e quali sono i lati pericolosi di una situazione - quella cioè di un allungamento della vita umana mai conosciuto da nessuna società prima di noi - che presenta in apparenza aspetti solo positivi. Seguono spiegazioni - di buon livello scientifico ma comprensibili anche ai profani - delle questioni in discussione: cosa significa alimentazione artificiale, come si può definire l'accanimento terapeutico, cosa sono le terapie palliative, quali scenari legislativi apre la legalizzazione dell'eutanasia, anche

sotto la forma “leggera” del testamento biologico. A questi contributi informativi si affiancano riflessioni sul senso del rapporto tra il medico e il paziente e sul diritto a una vita e a una morte dignitosa. In proposito è essenziale domandarsi cosa si intende per “dignità umana” e come, nella nostra società, l'autonomia individuale venga considerata una condizione essenziale per definirla. Cessiamo forse di essere umani quando non siamo più - o non ancora - autonomi?”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.2

Identità e genere

Marzo 2007

“Il numero 2 dei Quaderni di Scienza & Vita è dedicato alla nuova teoria dei *gender*, affrontata dai vari punti di vista: genetico (Dallapiccola), socioantropologico (Lacroix), filosofico (Palazzani), giuridico (Olivetti), psicologico (Poterzio). A questi si aggiungono alcuni articoli: una vivace polemica di Claudio Risé a proposito dell'accettazione delle coppie di fatto da parte di alcune amministrazioni regionali; un'analisi di Giulia Galeotti, che compara le legislazioni sul tema dei PACS negli altri paesi europei, e un contributo di Eugenia Roccella, che illustra il rapporto fra i vari tipi di femminismo e il *gender*.

Per concludere, abbiamo deciso di pubblicare in traduzione italiana il documento “Il genere: un problema multidisciplinare” della Conferenza Episcopale Francese, che oltre a offrire un esauriente rapporto sullo stato della questione degli studi, contiene nuovi e interessanti spunti interpretativi.”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.3
Venire al mondo
Giugno 2007

Il 3° numero dei Quaderni Scienza & Vita è dedicato al tema “Venire al mondo”, un evento il cui buon esito non dipende solo dalla salute della madre e del bambino.

Il mondo in cui il piccolo nato deve entrare, oggi, lo può infatti rifiutare: perché è stato concepito nel momento “sbagliato”, o in una situazione “sbagliata”, oppure perché non “è venuto bene” ed è un “prodotto difettoso”.

Venire al mondo, dunque, significa oggi passare indenni al se-taccio del desiderio della madre e del controllo dei medici, non più come esito naturale di un rapporto sessuale.

Oggi la possibilità di diagnosi prenatali più avanzate e quella di rianimare neonati anche di peso inferiore ai cinquecento grammi hanno reso più difficile l’applicazione della legge 194 e posto sul fronte della rianimazione neonatale nuovi problemi, che cerchiamo di affrontare in questo Quaderno partendo da un caso particolarmente significativo, quello “del bambino di Careggi” (si veda l’articolo di Morresi). Intorno a questo caso si dipartono più questioni: da una parte, la diagnosi prenatale e i problemi, medici ed etici, a essa connessi; dall’altra, la rianimazione di feti, abortiti e non, nati prima della venticinquesima settimana. Sono due questioni che in questo caso, così come in molti altri, si intrecciano – essendo la prima, cioè la diagnosi prenatale, la causa dell’altra, la nascita/aborto come prematuro – implicando nodi etici complessi come il rapporto fra innovazione scientifica e intervento sulla vita umana; e, ancora più in generale, il senso della gravidanza e del parto, la loro “naturalità” e il diritto per ogni essere umano di venire al mondo.

Altra questione esaminata è quella delle cure da dedicare ai “grandi prematuri”, cioè ai neonati che non arrivano a contare venticinque settimane di gestazione, e che ora, se pure solo in parte, possono essere salvati.

Ancora una volta, al centro della nostra riflessione è il valore della vita di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza, cuore di ogni problema etico contemporaneo. Che si fa particolarmente delicato quando si tratta degli esseri umani più deboli e indifesi: i feti e i neonati prematuri.

(dall’Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.4
Sterilità maschile
Maggio 2008

Se della sterilità si parla poco, quasi niente si parla della sterilità maschile, per molto tempo ignorata e nascosta perché, nelle culture occidentali, veniva confusa con l'impotenza, e quindi considerata una ferita vergognosa, lesiva dell'identità maschile. Nelle culture diverse dalla nostra, invece, non ha costituito un problema perché molto spesso era ignorato l'apporto maschile alla riproduzione. Invece, oggi, la gravità del problema impone che venga affrontato: la sterilità maschile è in costante aumento, ed è superiore a quella femminile arrivando a prendere le dimensioni di una malattia sociale. Con il

4° numero dei Quaderni di Scienza & Vita, che affronta il tema della sterilità maschile, vogliamo mettere in luce un problema grave e nascosto, offrire un continente sommerso di informazioni e lanciare un allarme sociale, che si deve trasformare non solo in una maggiore attenzione alle cause ambientali della sterilità, ma anche in un invito alla ricerca medica di occuparsi maggiormente degli esseri umani curando la sterilità invece di privilegiare la fecondazione artificiale. *(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)*



QUADERNI N.5
Educare alla vita
Febbraio 2009

Da qualche tempo ormai il tema dell'educazione e delle sue difficili emergenze è entrato nell'agenda di lavoro delle maggiori istituzioni nazionali, sia politiche sia sociali. Anche l'Associazione Scienza & Vita con questo Quaderno intende interagire con il dibattito in corso, offrendo il suo contributo di idee progettuali e di esperienze operative. Le differenti voci, frutto delle diverse competenze, offrono un quadro d'insieme rivolto a custodire il primato della vita durante tutto lo svolgimento dell'avventura umana, colta come bene inderogabile, che ogni sano progetto educativo deve saper valorizzare e promuovere. Questo quinto Quaderno si articola in quattro grandi aree: la

prima prende in esame il tema a partire dalla narrazione della vita, passando attraverso l'educazione alle relazioni e ai legami, per finire con l'educazione alla scienza e la formazione al sentire morale. La seconda area propone il confronto tra due prospettive educative, quella laica e quella credente. La terza area mette a confronto alcune prospettive esistenziali, cioè l'educare all'accoglienza della vita, l'educare al mondo degli affetti e l'educare alla sofferenza. L'ultima area infine sottolinea quanto il difficile atto educativo non possa svolgersi che all'interno di una dimensione relazionale che va dalla famiglia sino alle associazioni di volontariato. Il quaderno si chiude con una nuova rubrica, quella dei "Percorsi tematici" nel cinema, nella letteratura e nell'arte figurativa. *(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)*



QUADERNI N.6
Biopolitica ed economia
Giugno 2009

I temi della biopolitica e quelli dell'economia – solo apparentemente distanti – si intrecciano in modo ambiguo e problematico nell'attuale scenario politico-sociale globalizzato.

Dall'approfondimento di queste tematiche emerge come soltanto le politiche che perseguono fini umanizzanti possono essere in grado di disciplinare la corsa dei biopoteri e dei mercati finanziari, riducendo i rischi dell'assoggettamento sempre più pervasivo dentro la vita umana, sia nel suo progetto individuale che sociale. Questo sesto numero de I Quaderni di Scienza & Vita intende entrare nel vivo di questo dibattito, ricentrandolo

sulle esigenze e sul valore universale della persona, al di là di ogni tipo di discriminazione etica e civile.

(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N.7
La Legge 40, sei anni dopo
Marzo 2010

Nel febbraio del 2004, dopo un lungo dibattito che ha attraversato diverse legislature nel corso di quasi 20 anni, venne approvata in Parlamento, da una maggioranza trasversale, la legge 40, la prima legge in Italia sulla Procreazione Medicalmente Assistita.

Da quell'evento sono trascorsi sei anni, intensi e produttivi, non privi di complessità in merito ad una lettura autentica e all'applicazione corretta di tale legge. Oggi, l'Associazione Scienza & Vita - allora costituitasi come Comitato in difesa della legge 40 contro i referendum abrogativi (giugno 2005)

- ha chiesto ad alcuni studiosi, soprattutto medici, ostetrici, scienziati, giuristi e bioeticisti, di aiutarla a “fare il punto” sul percorso della legge e sulla sua attuazione.

(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N.8

Liberi per vivere

Dicembre 2009

La morte di Eluana Englaro, nel febbraio del 2009, ha acceso nel nostro Paese un contrastato dibattito sul “fine-vita”, che attende ancora una legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (DAT). L’Associazione Scienza & Vita, sostenuta dal Forum delle associazioni familiari e Retinopera, è entrata nel vivo della dialettica promuovendo l’iniziativa “Liberi per Vivere”, a cui hanno aderito associazioni e movimenti ecclesiali. Gli oltre 300 eventi realizzati, hanno creato un nuovo sapere sulla questione del “fine-vita”. Questo Quaderno riporta alcune tra le riflessioni ed esperienze che hanno animato il dibattito sul piano scientifico, bioetico, antropologico, giu-

ridico e giornalistico. Tutte convergono nel sostenere che la morte non è un fatto privato, da gestire singolarmente come estremo diritto di scelta, ma un evento che si lega alle relazioni più profonde, familiari e amicali, garanti del sostegno affettivo e dell’accompagnamento e che la relazione medico-paziente è il fulcro privilegiato su cui poggiare le decisioni estreme, anche quando il malato non risponde più.

(dall’Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)



QUADERNI N.9

Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia

Dicembre 2011

Rimettere al centro dell’agire politico le problematiche giuridiche ed etiche legate al grande tema della vita ha rappresentato il focus del Manifesto dell’Associazione Scienza & Vita, anno 2011-2012. Il titolo, Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia, può essere tradotto anche come l’invito a rivedere i compiti specifici della biopolitica, quando questa non si limiti ad una semplice elaborazione di leggi e regolamenti in tema di pratica medica.

Questo Quaderno, attraverso la raccolta di riflessioni interdisciplinari, maturate in diversi contesti, mette in campo vari soggetti: la democrazia, innanzitutto, nel suo costante riferi-

mento alla Carta costituzionale, poi le pratiche mediche in ordine alla cura della salute dei cittadini ed infine il quadro valoriale alla base della crescita morale per una nuova umanizzazione della medicina, sorretta da un nuovo compito educativo.

L’Associazione Scienza & Vita, in coerenza con il suo obiettivo di rendere accessibili e diffondere informazioni sulle questioni bioetiche che il progresso scientifico impone di affrontare, pubblica una serie di Quaderni che raccolgono studi e riflessioni su temi di attualità: questioni complesse, che oggi interessano non solo gli esperti, ma anche i cittadini che vogliono essere informati della posta in gioco, e cioè la concezione stessa di essere umano.

(dall’Editoriale di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)

“I Quaderni di Scienza & Vita” sono distribuiti e scaricabili (in pdf) gratuitamente dal sito: <http://www.scienzaevita.org/quaderni.php>.

L'Associazione Scienza & Vita è disponibile, ove possibile e senza impegno, ad inviare a coloro che ne facciano richiesta, e salvo esaurimento scorte, i “Quaderni di Scienza & Vita”. In virtù dell'importanza attribuita alla divulgazione delle idee e informazioni sulle questioni bioetiche proposte nei Quaderni, è possibile offrire un contributo a sostegno della stampa associativa, oltre al rimborso delle spese vive di spedizione.

Il versamento del contributo può essere effettuato presso un qualsiasi ufficio postale o istituto bancario o direttamente on-line tramite il sito dell'Associazione.

- Con il bollettino di conto corrente postale intestato a:

Associazione Scienza & Vita
c.c. postale 75290387.
Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

oppure

- Con un bonifico bancario, intestato a:

Associazione Scienza & Vita
c.c. Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT09G0306905057615248407846

oppure

- Con carta di credito, sul sito internet www.scienzaevita.org/donazione.php puoi versare online tramite un sistema protetto e sicuro.
Se vuoi puoi anche ricevere una ricevuta.

Informiamo inoltre che, nel rispetto di quanto stabilito dal Decreto Legislativo 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), i dati personali saranno conservati nell'archivio elettronico dell'Associazione Scienza & Vita, titolare del trattamento ai sensi dell'art. 4 del citato decreto. Tale archivio è gestito direttamente dall'Associazione Scienza & Vita e i dati ivi contenuti non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Gli interessati potranno in ogni momento richiedere gratuitamente l'indicazione dell'origine dei propri dati, il loro aggiornamento, rettificazione, integrazione, cancellazione scrivendo a: Associazione Scienza & Vita - Lungotevere dei Vallati, 10 00186 Roma o inviando un'e-mail a: segreteria@scienzaevita.org.

Per migliorare sempre più
la qualità della collana “I Quaderni di Scienza & Vita”
e per approfondire il dialogo con
tutti coloro che sono interessati
all’attività dell’Associazione,
vi invitiamo a compilare
il questionario nella sezione
www.scienzaevita.org/quaderni.php
presente sul sito **www.scienzaevita.org**
Nell’auspicio di potervi offrire una
rivista sempre migliore grazie anche
ai suggerimenti che perverranno,
vi ringraziamo fin d’ora della vostra
preziosa collaborazione.